

*adeguatamente offre*

*G. Gerardo Montanari*

*Tantoni*

*m. t. 8*

DELLA VITA

DEL CARDINALE

**MICHELE VIALE PRELA**

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

**COMMENTARIO**

BOLOGNA

17.  
A. II. 68

DELLA VITA

DEL CARDINALE

MICHELE VIALE PRELÀ

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

COMMENTARIO

—  
CON AGGIUNTE  
—



BOLOGNA

TIPOGRAFIA DI S. MARIA MAGGIORE

Via Galliera N. 482.

—  
1861.

SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

FILIPPO DE-ANGELIS

ARCIVESCOVO DI FERMO

*Questo commentario della vita del Cardinale Arcivescovo MICHELE VIALE PRELÀ vuoi per merito letterario, vuoi per proporzione coll'altezza del soggetto suo è tanto misera cosa da dover arrossire non che di cercarsi l'altissimo onore di andare fregiato del vostro gran nome, Eminenza Reverendissima, ma di comparire all'occhio del pubblico. Ondechè, prima di chiedervi in grazia d'intitolarvelo, esitai molto a lungo, e più fiate ne respinsi il pensiero, che vinsemi infine per più cagioni, alcuna delle quali sono in debito di palesarvi. E innanzi tutto egli mi pareva, che, ove l'umile mio lavoro fosse stato degno di recare in fronte qualche illustre nome, niun altro convenissegli meglio del vostro.*

*E in vero, oltrechè io m'avea ragion di credere dover essere a Voi soavissima la memoria del Viale Prelà, che ascoltai sovente parlare di Voi, come della persona più venerata e cara, oltrechè la vita di lui spesa nel promuovere e sostenere gl'interessi e i diritti della Chiesa cattolica, è al tutto somigliante alla vostra; io mi persuadeva le gesta gloriose del Cardinale, comunque narratevi, non potere non tornarvi gradite a leggerle, come quelle non pur di un dolcissimo amico e collega, ma di un alunno della vostra scuola. Voi in fatti avestelo trentenne al fianco per oltre a un lustro nella Elvezia, laddove esso fe' il tirocinio di quella nobile carriera diplomatica, che corse di poi sì splendidamente, e Voi nella vostra sapienza preconizzaste, allora quando, cedendolo con molto incremento a Roma che sel richiamava in seno, le segnalavate i pregi singolari del giovane vostro auditore, gli alti servigi in pari tempo premunziando che la Chiesa avea da aspettarsene sicuramente. A tutto ciò s'aggiugne che, nella condizion vostra presente, esser non può per avventura cosa meglio atta a darvi conforto (se di conforto abbisogna la vostra virtù), e a Voi più confacevole e cara del rindare le vittoriose lotte onde il collega amico ed alunno vostro fece trionfare in Germania e fino appo gli eretici, que' sublimi cattolici*

*principiù e doveri pei quali Voi tollerate ora in Italia lo esiglio ed il carcere.*

*La Chiesa poi, o E. R., che guerreggiò sì sovente guerre simili a questa, che serve oggidì contro di essa, ci tramandò sempre il nome dei suoi prodi e fedeli circondato da un'aureola di gloria, che l'alito astioso de' nemici non poté offuscare giammai. Chè queste guerre, e resistenze invitte essendo in sostanza dirette a salvare con la libertà della Chiesa la più grande e necessaria delle umane franchigie, quella dell'anima e della coscienza, finirono tutte coll'attirare le benedizioni dei popoli sopra della perpetua loro redentrice, e de' suoi strenui campioni. Ora non siete Voi, E. R., che questa libertà della Chiesa, e la fedeltà agl'insegnamenti suoi state sostenendo con sì nobile costanza in sì lunga pruova e durissima? E v'ha egli, non dirò un Ecclesiastico, ma un cattolico, che ami la Chiesa, e non tengasi perciò a Voi obbligato di gratitudine e ammirazione? Anch'io sentivami incessantemente stimolato a dichiararvi questessi sentimenti, onde sono quant'altri mai compreso; e per farlo occasione più opportuna non occorrevasi del presentarvi il povero mio scritto.*

*Ed avvegnachè tutto questo non tolga al medesimo la sua povertà, ed e' non sia quinci meno indegno di venirvi innanzi, Voi accogliendolo, e in atto amoroso e cortese siccome fate*

*mi compartite un sì alto favore, che la vita non sarammi abbastanza a dimostrarmivi grato quanto io debbo. Ve ne sarò adunque sì conoscente e memore, che il nome vostro mi starà nell'animo ognor vivo e dolce, quasi un solo con quello del mio Arcivescovo, che ho tentato raffigurare in queste carte, la più bella e santa imagine de' miei pensieri.*

*Degnatevi E. R. aggradire con le mie azioni di grazie l'umilissimo ossequio della più profonda venerazione onde inchinandomi al bacio della Sacra Porpora ho l'onore di protestarmi*

Dell'Eminenza Vostra Rev.<sup>ma</sup>

BOLOGNA, la festa di S. Pietro in vinculis  
1 Agosto 1861.

*Umil.<sup>o</sup> Dev.<sup>o</sup> Obl.<sup>o</sup> Servitore*  
D. FRANCESCO Can. FANTONI.

..... Innata  
Cova in fondo a' grand'animi una fiamma,  
Che gli agita irrequieta, ed a stupendi  
Anzi a sempre maggior fatti gli sprona (1).

..... Vincea coll'armi pure,  
Che l'Eterno nell'animo gli pose (2).

I.

In proposito di un uomo che negli ultimi trent'anni rappresentò la Chiesa e ne trattò gli affari più delicati e gravi presso quanti governi reggono popoli da Lucerna a Belgrado, e ciò con un successo glorioso sempre, talora gloriosissimo, egli è manifesto non essere di questo tempo nè di poche pagine il descriverne la vita; ma spettare essa alla storia, che racconterà di questo periodo, nel quale fu un succedersi continuo di avvenimenti, agl'interessi e alle dottrine della Chiesa, quanto non mai altra volta, collegati.

Ciò nonpertanto è nell'universale vivissimo il desiderio, che del Cardinale Arcivescovo Michele Viale Prelà, ora ch'egli è partito di quag-

giù, alcuna cosa narrisi al pubblico, se non a tessere, ad annunziare la storia della vita illustre, che tanta parte d'Europa vide e ammirò. Conciossiachè le grandi prerogative di lui sienosi costantemente appalesate sì a' compagni di sua giovinezza, come a chi osservollo in mezzo a più nazioni rinnovare i chiarissimi personaggi della diplomazia ecclesiastica, e sopra la cattedra di Bologna presentare un de' più nobili tipi di Vescovo, anzi a quanti pure una volta seco lui praticarono, o s'avvennero in esso. Furono queste in fatti d'un medesimo tenore celebrate dalla poesia ed eloquenza contemporanea appresso le varie genti e diverse tra cui egli tenne stanza o solamente fe' passaggio, e fino in pubbliche ed elettissime adunanze di Londra, per bocca di tal uomo dalla parola del quale non è umana grandezza a cui non possa venire lustro e rinomanza. In Roma finalmente conseguirono quell'encomio che maggiore non saprebbe bramarsi su la terra, quello amplissimo del Sommo Pontefice in solenne concistoro. Per che non avevamo finito di rendere alle sue spoglie mortali gli estremi uffici della venerazione e dell'amore, e il funesto annunzio appena avea percorsa l'Europa su i fili del telegrafo, che da più parti e lontanissime ne venivano richieste notizie biografiche, e giungevano esortazioni d'accingereci a tale impresa. Noi pertanto, parendoci di sod-

disfare a quel desiderio, tra le memorie e i documenti delle Legazioni e Nunziature, e tra la copia delle corrispondenze epistolari di lui con uomini insigni e di alto luogo, abbiam presa contezza di quel che intorno ad esso, alle sue opere è stato scritto sì in prosa, come in versi; così che chiarite meglio ci fossero le cose da noi o udite o vedute, e tornasserci confermate le impressioni che delle eminenti virtù e qualità dell'uomo grande e santo ricevemmo nell'animo in circostanze le più svariate della sua vita pubblica e privata. Mentre adunque non pretendiamo di scrivere la vita del Cardinale Arcivescovo, siamo per altro consci a noi medesimi che al narrato da noi dovrà la storia aggiugnere bensì moltissimo, ma non potrà toglier punto: e col compiacimento che proviamo nel sapere di soddisfare a brame accessissime di persone numerose e illustri, v'è pur quello di aver modo onde effondere un sentimento, non sappiamo qual più, di venerazione o d'amore, verso di un uomo, a cui, se fummo devoti per dovere, nutrimmo affetto caldissimo e altissima stima, perchè ci trovammo in grado di conoscere quant'egli dell'uno e dell'altra fosse, oltre ogni dir, meritevole.

II.

Tra le famiglie, che dalla Liguria si trapiantarono nell'isola di Corsica, allorchè signoreggiavanla i Genovesi, sono quelle de' Viale e de' Prelà, entrambe per lignaggio e per indigeni parentadi cospicue, congiuntesi nel connubio di Paolo Agostino Viale e Nicoletta Prelà, fortunati genitori dell' uomo di cui parliamo. Per dire del casato alcunchè non troppo da lui remoto, onde riflettasi luce sopra la persona sua anche dal suo stipite, fu zio materno del Cardinale quel Tomaso Prelà di cui serbasi in Roma onorando il nome, stato già Protomedico di Pio VII Pontefice ottimo massimo. De' Viale, Salvatore, Luigi e Benedetto furono fratelli maggiori di Michele: il primo arguto, e bello scrittore italiano di prose e versi, retto magistrato, uomo di senno gravissimo, che sedette lunghi anni nel supremo Tribunale di Corsica: l'altro padre di famiglia, cittadino benemerito, di culto ed alacre ingegno, che fin da giovinetto, dopo la morte immatura del padre, ne adempi le veci, ed abnegando per così dire tutto se stesso, diresse l'educazione e il felice avviamento de' due minori fratelli, e che sol pochi mesi poté sopravvivere al diletto Michele: l'altro Professore clinico nell'Università romana, ivi per

la scienza sua, come per gravità di consiglio, buone lettere, gentile e leale animo, riputatissimo (5). Nella città di Bastia ha questa famiglia assai stato e onorevolissimo, e vi è in esempio di fede, religione antica, e dignitosa soavità di costume. Noi sappiamo che non pochi Italiani, dai miserandi politici rivoltamenti, onde troppo sovente fu teatro questa povera Italia, spinti a valicar il mare e colà rifuggirsi, trovarono nella famiglia Viale grande alleviamento dell'essere lungi dalla lor patria; e siamo testimoni della gratitudine per ciò sentita verso di essa anche da più d'un nostro concittadino. Sul principiare del secolo corrente, quando gli Italiani Sacerdoti venivano a centinaia deportati nell'isola, e massime in Bastia, dove in anguste carceri stivati pativano ogni disagio per diniegarci a un giuramento che la coscienza non consentiva, questi Signori soccorrevano con tutte le maniere di conforti e aiuti quei fedeli Sacerdoti di Cristo: di guisa che la signora Nicoletta, madre del Cardinale, non era da lor chiamata che col nome di madre. E il Cardinale, giovinetto allora, si facea molto notare per un cotal trasporto di carità verso di essi, a' quali volea pure entrare sovente, tentando ogni via, fino alle furtive, di arrear soccorsi anche ai serrati in alcune di quelle carceri luride e cupe, siccome pozzi (4). Così di buon' ora Iddio, che



destinavalo campione di quella Chiesa, a cui Gesù Cristo lasciò in retaggio le persecuzioni e i patimenti, aprivagli negli esempi di tanta domestica pietà e della fermezza di quei martiri gloriosi, la scuola della inconcussa fedeltà alla Sede Apostolica, e di quell'invitta fermezza nel dovere, che fu poscia, come vedremo, il più rilevato e nobile pregio della sua vita.

Di cotale seme adunque e famiglia nacque egli nella suddetta città, ultimo de' quattro fratelli, a' 29 di Settembre del 1798 (5). Essendo state fatte alla madre vivissime raccomandazioni da uno zio religioso di gran virtù, perchè ella volesse dar nome di Michele al figlio che le nascerebbe, ed essendo accaduto ch'egli nascesse un giorno sacro a quest'Arcangelo trionfatore di Lucifero e difensore della Chiesa, ebbe un tal nome. Apparve in luce con attaccato al vertice della testa un racimoletto di uva in carne: il che ci piace notare, sia ch'altri sel pigli ad oroscopo del fanciullo, sia che vi guardi curioso uno degli scherzi, onde anche natura talvolta si diletta.

Indole viva, schietto e puro animo rettilissimo, con mente diritta e limpida, sì come erano il fondo del suo carattere, spiccarono per tempissimo nel giovinetto, in cui di conserva cresceva la pietà e il timor di Dio, saputi stillare col latte da una famiglia, che halli per primo

e più prezioso retaggio. Egli era quindi frequentissimo al tempio parrocchiale di S. Giov. Battista, trattovi anche da singolar propensione, che in esso pigliava forza coll'età, di servire all'Altare nelle sacre funzioni: di maniera che a 9 anni presi gli abiti di cherico, gli venne conferita la sacra tonsura. In quelle scuole poi, dove seguì gli studi fino alle umane lettere, andò sempre innanzi a' condiscipoli per chiara intelligenza, facile eloquio, memoria pronta, e amore ardente dello apprendere.

In taluna delle pubblicazioni dedicategli dagli amici bastiesi, che gli furono coetanei e condiscipoli, viene data una descrizione onorevolissima delle qualità di lui adolescente: lui specchio di saviezza e di virtù; lui il trionfatore delle palestre scolastiche; lui il più vivace e franco e mirabile de' coetanei; lui il fior dei giovanetti bastiesi. Noi amiam riportare un generoso slancio di animo, altrettanto ardito che caritatevole, il quale altamente lo onora, e porge fin d'adesso un concetto del suo carattere. Non avea compito il terzo lustro allorchè passeggiava un giorno alla marina, e un suo collega, Giuseppe Mattei, senza badar al mare assai mosso e tumido, gettossi al nuoto, di cui sono amatissimi, quanto sperti, que' giovanetti isolani; ed erane ito così dentro, che, dall'onde sopraffatto, queste già tuffavano e sospingevano

a lor balia, ed egli senza più periva. Michele, veduto l'estremo rischio del Mattei, non esita un istante, si caccia fra i marosi e li vince, aggiugne l'amico, e, datogli ne' capegli, lo tira in salvo.

### III.

I giovani Viale furono soliti venire in Roma a togliersi loro scientifica educazione; e reduci nell'isola, colla vicina Toscana tennero poi usanza e consuetudine, come l'amore delle patrie lettere li inchina e spinge, attratti naturalmente anzi dall'Italia madre antica, che dall'attual potente Signora, la Francia, che nulla non fa per infrancesar quella terra italiana, toltale oggimai perfìn la lingua (6). Anche Michele perciò fu mandato in Roma a compiervi i suoi studi, condottovi dal fratello Luigi e collocato in Novembre del 1814 nel Seminario romano. Dove, sia che desse opera alla Rettorica, o alla Filosofia, o alle scienze sacre e ad altra dottrina, onde cresceagli brama insaziabile, non è a dire quanto e' primeggiasse tra quella eletta gioventù, donde uscirono uomini chiari nelle varie scienze, e non pochi degli odierni più illustri cardinali di S. Chiesa. Tanto anzi coll'eccellenza dell'ingegno rifulsero ivi, e più scolpite e perfette si resero le egregie qualità del Viale,

che i moltissimi statigli colleghi vanno tuttavia ricordandone l'alta perspicacia, il senno maggior degli anni, il singolar progresso nel sapere, la stima e benevolenza affettuosissima, ch'egli da tutti si guadagnava. *Un prelato e mio collega*, dice di lui l'Em.<sup>mo</sup> Signor Cardinale Wiseman nelle sue conferenze intorno ai concordati, *collega non solo in ecclesiastico rango, ma che in tempi andati sedette al mio fianco nello stesso banco, nelle stesse scuole, e del cui carattere in gioventù posso pienamente rispondere..... questo ecclesiastico notevole, non per ciò che chiamasi astuzia di questo mondo, ma per vera e sincera pietà, per grandi qualità, per ferma applicazione ed alto successo nello studio, ecc.* (7). E un altr'uomo celebre in Italia, non sapremmo ben dire se più per la forza, che per lo sviamento dell'ingegno, era compagno al Viale nel Seminario su ricordato, e, comechè avesselo perpetuo oppugnatore nelle ardite opinioni filosofiche e nel facile sofisma, pure gli stava congiuntissimo, e in nulla avrebbe saputo occultarsi a lui; perchè l'indole sua nobile e lealissima ispiravagli ogni fiducia e rispetto. Noi crediamo che T. Mamiani, comechè dall'amico de' suoi giovani, e forse migliori anni, siasi dipoi tanto dilungato, non è certamente per contraddire a queste nostre parole.

La vocazione di Michele alla vita ecclesia-

stica si venne ognora più spiegando e solidando in quel sacro convitto, dove facevanla arguire a chicchessia la pratica in lui fervorosa delle virtù proprie di quello stato, e la illibatezza dei costumi, e l'amor del dovere, e la propensione alle scienze e discipline sacre, e infine l'inclinamento suo del tutto speciale alle cose e agli uffici di Chiesa. E tu vedevilo espertissimo quanto amante dei sagri canti e riti; lui deputato al decoro e alle ceremonie dei divini uffici; lui alla custodia delle così dette cappellette di San Luigi. E qui chi sa dire quali ore di Paradiso l'ottimo seminarista passasse dentro alle stanze che albergarono l'Angelo in carne? Chi riferire con qual vivo sentimento di amorosa pietà fosse egli tutto in vegliare e in ispirarsi a quell'altare, a quel parlante simulacro, a tutte quelle memorie, onde sentesi esalare la fragranza dell'innocenza, e insinuare l'eroico amore dell'evangelica perfezione? Noi udimmo più volte il Cardinale rimembrare con dolce emozione le sante delizie di quei giorni, ch'ei diceva li soavissimi della sua vita.

Ebbe compiti gli studi teologici, e fu unto Sacerdote a' 29 di Settembre 1825, suo giorno natalizio. Nel qual anno diede bellissimo saggio del valore della mente e della vasta sua dottrina, pubblicamente disputando nella Chiesa di S. Ignazio intorno alla storia ecclesiastica, au-

spice il Cardinale Annibale della Genga, che fu poi Papa Leone XII; solenne atto, che l'anno appresso ripeté per la teologia dogmatica, dedicandolo questa volta al Cardinale Bartolommeo Pacca, che presedette alla disputa nella medesima chiesa. Nelle quali disputazioni il giovane ecclesiastico di cinque lustri appena, fece tal prova di sapere e d'ingegno, che vennegli aggiudicato il premio di pubblica pensione; l'accademia teologica, che siede nella Sapienza, ascrisselo tra' suoi; e bella lode e grande rinomò corse di lui per Roma, che a una bocca sentenziollo valorosissimo, onde i più alti servigi erano da attendersi per la Chiesa. A tesoro già tanto ricco di dottrina, aggiugni la giurisprudenza, alla quale applicò la mente nell'Università romana con quell'attuso studio, e traendone quel profitto ch'ei seppe in ogni altra disciplina: arrogò la cognizione e l'uso che presto acquistò delle primarie lingue d'Europa, massime della francese e tedesca, le quali parlava e scriveva con eleganza e perfezione, com'era ben addentro a quelle due letterature: unisci la erudizione e il buon gusto artistico, di che diremo, e poni insieme a tutto questo uno spirito quanto colto e vivo, altrettanto gentile e piacevole, e le maniere insinuanti, e la nobilissima persona, tutto informato da sentimento elevatissimo di fede e pietà, e da una

devozione verso la S. Sede qual di figlio verso la madre; e tu fin d' ora scuopri nel Viale uno dei più distinti tra que' personaggi, che la maestà e autorità della Chiesa rappresentano e sostengono degnissimamente appresso le nazioni.

IV.

Correva in fatti il giugno del 1828, ed esso toccava il trigesimo anno, quando Monsignore Ostini statogli maestro, a cui perciò era ben conosciuto, essendo mandato Nunzio Apostolico appresso la Confederazione elvetica, ottenelo per suo Uditore. Andò quindi nella Svizzera il nostro giovane, e tra coll' Ostini e con Monsignor De Angelis, che all' Ostini succedette, vi dimorò nove anni. Di que' giorni cominciarono nelle contrade elvetiche le agitazioni religioso-politiche, le quali, afforzatesi e accresciute senza modo, massime dopo la francese rivoluzione del 1850, ruppero ben presto in quelle esorbitanze, che riuscirono alle conferenze di Baden, alle controversie di Argovia, alle dissensioni e guerre e scismi, che tuttavia desolano que' popoli: in servitù le coscienze, sconnessa la gerarchia, in ceppi, o sbandeggiati i Pastori e Cleri fedeli, soppressi i conventi, guasto l'organismo della Chiesa Cattolica, le dottrine di lei respinte come *oltramontane*, non rico-

nosciute le leggi come di governo *estero*, soggettata finalmente la Chiesa allo Stato, combattuto, e quasi fatto impossibile ogni esplicamento di sua vita esteriore. Monsignor Ostini non tenne che 15 mesi la Nunziatura elvetica, dopo dei quali passò a quella del Brasile. Allora la S. Sede lasciò solo il giovine Viale incaricato del gravissimo ufficio al quale essa mandava gli uomini più sperti e addottrinati. Nè in fatti egli venne meno all' aspettazione, se il Torricelli ha potuto registrare il seguente fatto, ed encomio, che in sè contiene il merito di molte opere, ed abili trattazioni, che noi non siam ora in grado di singolarmente raccontare: *dopo la partenza di lui (cioè dell' Ostini) la discordia raccendeva ancora la sua face nell' Argovia e nella Turgovia frapponendo difficoltà per la ratificazione del nuovo concordato; ma la sagacità acclamata di Monsignor Internunzio Michele Viale Prelà la spense avventuratamente; ed egli ebbe la gloria di far pubblicare nel giorno della Pentecoste del 1850 il Breve di unione di quei due Cantoni alla diocesi di Basilea.* (Orazioni e Dissertazioni ec. Lugano, p. 119).

Il successore all' Ostini, Monsignor De Angelis, ora Principe degnissimo di S. Chiesa, giunse a Lucerna il 1 del Giugno 1850; e com' ebbe conosciuto il Viale, e intesa la generale estimazione in che appo tutti esso era, fu ben lieto

di prenderselo per Uditore, e si diè tosto cura di scriverne in proposito al Cardinale Albani Segretario di Stato.

Con qual sapienza e fortezza ammirabili il Nunzio De Angelis combattesse il radicalismo Svizzero, e la febbre di riforme religiose, che invadeva, com'è detto, con tanta violenza i governi, e le teste di quelle contrade, è già divenuto storico, e di esso lui il citato autore scrive (Ib. pag. 124): *nelle sue note sì energiche ed invitte dimostrò tale dottrina e coraggio da poter gareggiare coi più gran lumi della letteratura e del Vangelo: alquanti pubblici scrittori di Francia e Germania le riconobbero ripiene di sì sublime saggezza, e di tal prudenza illuminata, che le riportarono nei loro giornali.* Noi siamo certi che questo Eminentissimo, il quale nel momento che scriviamo conferma nel carcere di Torino le dottrine e i diritti, che si gloriosamente seppe propugnare nella Svizzera, ci consente di buon grado, che chiamiamo a parte di quella sua gloria il giovane dotto e infaticato suo auditore, di cui serba tuttavia sì cara la memoria (8). E veramente alla prova di cinque anni di cure e fatiche secolui divise ebb'egli occasione di sperimentarne le doti egregie della mente e del cuore, il nobile carattere, gl'invitti convincimenti; e giovossi assaissimo della sapienza e destrezza di lui nelle pratiche coi go-

verni cantonali ed eretici, nel difendere gl'insegnamenti e i diritti della Chiesa, ormare l'eresia e lo scisma, scuoprirne e sbugiardarne le trame e gl'infingimenti, ribatterne gli assalti, e tutta sostenere quella lunga e varia lotta, per virtù della quale se non fu potuto impedire l'ingrossar della piena dell'errore, un argine vi s'oppose, che dal tempio, e da molte parti ancora fuori di esso la rattenne; di guisa che e Vescovi e Clero e la gran maggioranza delle popolazioni cattoliche non andasservi per entro naufraganti. Qui vogliamo ricordato come il Viale nel tempo che discorriamo conobbe l'Antiste Protestante Federico Hurter, che più tardi abjurò in Roma l'eresia. Il celebre autore della Vita d'Innocenzo III continuò dappoi l'usanza e i rapporti con lui in Monaco, e in Vienna, com'egli medesimo ci attesta per una lettera, che siamo ben lieti di riportare (9).

Non mancò qualche misero sacerdote che, seguendo dapprima le novità, e poi del favore della podestà civile facendosi schermo dal suo proprio Superiore, e finalmente dandosi alla balia del governo, e sostenendo l'errore e lo scisma contro il Vescovo e la Chiesa (che tal fu sempre la china de' Sacerdoti che sviarono), venne di necessità ad imbattersi nel rappresentante dell'autorità suprema ecclesiastica. Il principale fu certo Luigi Fuchs, le cui dottrine fu-

rono condannate; ed egli, sospeso *a divinis* in S. Gallo, rifuggissi a Basilea, dove si confidava per avventura nella vecchiaia e debolezza di quel Vescovo, assicuratasi la protezion del governo, e del partito radicale, che voleano professore di Teologia nel Ginnasio di Lucerna. Ecco in fatti gli uomini più potenti intorno al vecchio Prelato di Basilea; e quando colle insinuazioni insidiose, quando colle minacce, quando colle paure di popolari sdegni e subbissi, procacciar di recarlo al loro intento di favorire il Fuchs, e ritornarlo al disdettogli ministero sacro. Il Vescovo sopraffatto scrivevane alla Nunziatura, lasciando parere di essere omai venuto al punto di piegare, affine, siccome diceva, di scansar procelle e mali maggiori.

I Cleri anche meglio in ispirito e disciplinati, non vanno mai senza qualcheduno, il quale per manco si di virtù, si di animo, inchina a creder diritta una via, perchè più agevole, e vi mette il piede, ancorachè titubante, tosto che altri porga l'esempio dell'andare innanzi. I laici poi a' quali il fatto d'un Prete puntelli il partito, non è a dire di quanto favore il circondino, e lo strombazzino per tutto, e se ne valgano a procedere più franchi e animosi: stranamente irragionevoli, se più presto non s'ingressero, che un'autorità, spregiata ne' mille, riverisce in uno soltanto! Laonde è di pubblica sal

di supremo momento in siffatte bisogne il primo mal passo impedire, o almeno l'aperto varco sollecitamente sbarrare.

Chi adunque le cose apprezzi secondo che esse addimandano, e sappia riconoscere l'altissimo ufficio di chi è posto alla guardia della purità della Fede e della morale, non appellerà soverchio lo zelo, onde il rappresentante della S. Sede fe' di sostenere il fluttuante Vescovo di Basilea. Ecco volto in italiano un tratto notevolissimo d'una lettera scritta al medesimo in tale circostanza. *Non hassi a far il male pel bene: furibonda guerra minaccia la Chiesa cattolica, lo so: ma la salute della Chiesa è in ciò soltanto, che i Vescovi, quai fedeli Pastori stieno vigilantissimi, e resistano a chi il gregge del Signore agognerebbe predare. Quanto i tempi sono più tristi, quanto la guerra è più fiera, noi dobbiam combattere con tanto maggior valore per la difesa di ciò che a Dio s'appartiene. Certo vuolsi rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, ma quel ch'è di Dio, non mai. Questo il nostro dovere, questo vuole Cristo da noi. Quando ci venga chiesta alcuna cosa contraria alla Chiesa e alla coscienza, hassi a rispondere: non si può: poscia restare immobili, e l'esito abbandonare a Dio, che non verrà meno alla sua Chiesa. Un linguaggio sì forte ed autorevole non potè pur troppo sull'animo fiacco del Vescovo di Basilea*

tanto che la paura e gl'intrighi del partito radicale non lo scuotessero anche di più. Il Fuchs inoltre, spalleggiato dal Parroco Cristoforo Fuchs, da alcuni altri del Clero, e massime dal Capitolo di Uznacht, che aveano dichiarato di aderire alle sue dottrine, imbaldanzi. Egli aveva declamati i suoi deliramenti la terza Domenica dopo la Pasqua del 1852 nella Chiesa di Rapperswill in una predica fatta di pubblica ragione, sotto il titolo seguente — senza Cristo non vi è salute né nella Chiesa, né nello Stato. — Quivi egli riproduceva gli errori di tutti i Novatori riguardo alla costituzione della Chiesa « questa doversi erigere sopra una base democratica e rappresentativa, nessuna distinzione tra Papa e Vescovi, tra Vescovi e Preti, tra Preti e Laici: *tutti insieme sono un popolo sacerdotale*: doversi essenzialmente migliorare nella Chiesa il culto, la liturgia, la disciplina, la gerarchia: da mutare nella propria di ciascun popolo la lingua morta liturgica: riprovevoli i voti, la clausura, il celibato obbligatorio ecclesiastico ». Il temerario ed eretico Prete condannato dal suo Vescovo di S. Gallo, come dicemmo, appellò *ai giudici sinodali*, e chiese la protezione del governo, nè si umiliò alla solenne decisione e condanna della S. Sede, abbenchè dopo quella lo zio Cristoforo, e il Capitolo suddetto ritrattassero la loro adesione. Monsignor

Viale combattè tutti questi aberramenti mediante uno scritto composto in latino, che, tradotto nella lingua tedesca, venne inserito nei giornali cattolici della Svizzera e di Monaco, e poscia pubblicato ancora in due volumetti separati. Invitta forza di raziocinio, e mirabile copia di dottrina teologica, canonica, storica, patristica in un con quel sentir vivo, e forte, che gli era sì proprio, congiunto a que' modi caritativi e rispettosi, che nel condannare gli erranti li invitano a ravvedimento, sono queste le doti, che da tutto quel lavoro traspaiono. Nel fine si drizza al cuore del traviato sacerdote con una esortazione così viva e toccante da vincere ogni animo che non fosse perduto: è pregio dell'opera il darne qui un compendio — *Ragionammo finora, egli comincia, per lo convincimento dell'intelletto del signor Luigi Fuchs: adesso vogliamo parlare al suo cuore nella viva speranza, che, commosso dall'unzione della misericordia divina, s'arrenda una volta alle voci della verità.* E detto come in esso erasi avverata la sentenza di S. Bernardo, che cioè: *novitas in Religione, Ecclesiae mater est temeritatis, soror superstitionis, filia levitatis*: e l'altra di S. Giangrisostomo: *hi qui novitatibus student, nusquam erroris finem invenient; sed nova semper commenta proferent*; novera le molte occasioni offerte da Dio misericordioso al suo ministro

infedele di conoscere la verità, e tornare fra le braccia di santa Madre Chiesa: gli dimostra quanto è *nobile e bello per un dotto e vero zelante*, dopo la sentenza uscita da Roma, sciamare con S. Agostino: *da Roma vennero le lettere, la causa è finita*. Gli viene quindi proponendo esempi d'uomini per ingegno e dottrina insigni i quali riputarono non pur un dovere, ma una gloria l'arrendersi agli oracoli della Sede romana: vedesse Cecilio, che fin dal III secolo cedette alle istruzioni di Ottavio sciamando nobilmente: *io mi congratulo con voi, e con me stesso: noi siamo amendue vittoriosi: voi trionfate di me, ed io trionfo dell'errore; ma la vittoria e il premio sono in ispezialtà dalla mia parte, giacchè nella mia sconfitta io ritrovo la corona della verità; e Cecilio*, soggiugne, *divenne santo*. Così un Fénélon, così un Scipione Ricci, così un Agostino Theiner, così finalmente gli stessi suoi colleghi del capitolo di Utnacht. Deh questi preclari esempi muovano anche lo spirito, e il cuore del professore Fuchs! nella calma delle sue passioni, e al vivo lume dell'unico-vera Religione egli si raccolga, e diasi per vinto: si getti ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, il Romano Pontefice; nell'amore ed ossequio di lui, esso troverà la pace e la consolazione dell'anima propria, trionferà gloriosamente di sè stesso, e si farà conoscere veramente dotto e retto ai

presenti, e agli avvenire: questo aspetta da lui il Sommo Pontefice, questo il proprio Vescovo, questo il degnissimo rappresentante pontificio nell'Elvezia, che gli stendono le braccia: vada subito: non tema l'uomo, e la sua potenza, ma quella di chi può l'anima e il corpo dannare alla geenna: nol trattenga il consiglio, o l'esempio d'altri perversi: che sono codesti dinanzi ai primi pastori delle anime, dinanzi al Vicario di Gesù Cristo? a questi a questi fu detto: *chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, me pure disprezza*. — Ma tanta dottrina e carità non indussero quel miserabile che ad infingersi per un poco: tanto vera è la sentenza: *corruptio optimi pessima*: tanto è formidabile il gastigo di chi abusa de' migliori doni e carismi!

V.

È virtù speciale degli spiriti eminenti, indispensabile al diplomatico, il sapere convenevolmente apprezzar gli uomini e le cose, e avvisar, come a occhio, ed intendere gli avvenimenti nelle loro cagioni sebben remote, misurar la portata di fatti che ad altri, senza che appaia, si collegano, l'avvenire quasi divinando. Questa prerogativa propria in alto grado del Cardinale ne' giorni di sua consumata sperienza, apparve in esso di buon'ora; e nel tempo di che ragio-



niamo ne diè bel saggio in un rapporto diretto alla S. Sede intorno alla condizione religioso-politica della Svizzera: rapporto, che chiamò sopra il giovane ecclesiastico diplomatico l'attenzione del governo romano e di alcuni esteri ministri di cui venne alle mani: tanto vi splendeva di senno, e di acuto e chiaro vedere. E in effetto fu di poi manifesto avervi lui preannunziato i gravissimi avvenimenti, che in pernie della società e religione succedersi negli anni ultimi per fatto de' radicali in quelle regioni.

Non sappiamo se quinci nascesse che quel grand'uomo in affari, come in dottrina e virtù, che era il Cardinal Lambruschini, pensò di chiamarselo a Roma, e tenerselo nella Segreteria di Stato. Egli ne scrisse al Nunzio Monsignor De Angelis, il quale, cedendo il suo Uditore al Segretario di Stato, diceva — dolergliene assai; conciossiachè corresse allora il periodo più grave ed arduo per la Nunziatura atteso lo scisma di S. Carlo, e la soppressione de' Conventi; farlo però di buon cuore, sì perchè il Viale s'avesse un premio de' resi molti servigi, e per quelli ben maggiori, e più estesi ch'egli avrebbe certamente prestati alla S. Sede. — Andò pertanto a Roma nel 1856, e fu addetto alla Segreteria di Stato; e il sullodato cardinal Segretario ebbero poi sempre carissimo, e nel maggior pregio: sì che lui a preferenza d'ogni altro

amava incaricare de' più difficili e delicati negozi, che con Vescovi o Governi esteri fossero a trattare; abbenchè d'uomini riputatissimi non avesse punto difetto quel Dicastero. Niuno ignora, per esempio, la lotta che la Chiesa sosteneva di que' giorni col Governo di Prussia, a cagion della legislazione pei matrimoni misti colà voluta introdurre, come altrove diremo, contraria alla disciplina e dottrina della Chiesa: lotta in cui quel Governo era venuto alla persecuzione del Clero, colpiti già pei primi gli Arcivescovi di Colonia e di Guesnen e Posnania. Ora l'incaricato a trattare sì importante affare fu il Viale, e venne grandemente apprezzata una sua esposizione di diritto e di fatto nella quale con un linguaggio quanto evidente altrettanto riposato e saggio, pose in chiaro al mondo cattolico lo stato delle cose, dimostrò il diritto della S. Sede, giustificatane la condotta, quella degli avversari segnalando alla pubblica riprovazione.

In questo mezzo, essendo venuto bisogno di mandare in Monaco di Baviera un nuovo rappresentante pontificio, cadde la nomina in Monsignor Viale, che vi si recò come Internunzio nell'aprile del 1858.

VI.

Lamentabile oltre ogni credere era la condizione della Chiesa cattolica in Germania. La ristorazione del 1815 tutta materiale e politica, lungi dal tener conto alcuno degl' interessi religiosi, aveali anzi altamente offesi coll' accozzare insieme provincie cattoliche e provincie protestanti, e imporre scettri eretici a popoli fedeli, senza guarentigia di alcuna sorta. Delle due grandi potenze germaniche l' una, la Prussia, protestante fanatica, non solo non rispettava la Chiesa cattolica, che vi numerava parecchi milioni di figli, ma opprimevala e dirigeva una propaganda attivissima ai danni del Cattolicismo: l' Austria cattolica era l' altra, governata, basti ciò, dalle leggi giuseppine e dal giuseppinismo: la Baviera avea bensì il concordato fatto tra la S. M. di Pio VII e il suo Re Massimiliano Giuseppe I; ma l' *Editto di Religione* può dirsi sopprimesselo nell' atto di pubblicarsi, e rendevalo ognora lettera morta: per cui era ivi lo spettacolo, strano in vero ma pur troppo non nuovo, massime sotto a' governi costituzionali, di un regno cattolico e una Corte pia, con un Governo ostile e fedifrago verso la Chiesa. Generalmente in Germania i cattolici erano offesi da quel che il De Maistre chiama *le venin germanique*; dall' idea cioè che le sva-

rianti sette religiose fossero tutte rami egualmente buoni di un Cristianesimo universale: falsissimo concetto, che avea prevalso, massime per Alessandro di Russia, al Congresso del 1815: e i Tedeschi in questo sogno addormentati, vivevano nella più grande indifferenza di religione. Quindi il cattolicismo indifeso ne' suoi interessi e nella sua dignità; i cattolici confusi coi protestanti senza associazione e colleganza, o intelligenza nessuna tra loro e coi propri Vescovi; neppur questi sempre desti e franchi e forti quant' era bisogno, nè abbastanza stretti i loro vincoli colla S. Sede. Perciò attiepidito e fino all' estremo abbassato il sentimento cattolico, scematane l' influenza e l' autorità; per effetto dell' indifferenza religiosa suddetta, passato in usanza il patto della educazione mista nei matrimoni misti: uno de' validissimi mezzi onde il Protestantismo invadeva le città e famiglie cattoliche. Nè una voce che illuminasse le menti, nè un eccitamento che ridestasse i cattolici: a segno che noi abbiamo udito da bocca consuevolissima, di que' di essere omai oscurati in Germania alcuni punti essenziali di dottrina. Il che s' accorda colle lettere che Monsignor Viale, appena nominato alla bavarese Nunziatura, riceveva in Roma di colà, le quali dicevangli lui essere per trovar *cadavere* la Chiesa cattolica di Germania. Cosa inevitabile semprechè in una

contrada viene impedita o resa difficilissima l'azione del centro della verità, che siede nel Vaticano.

VII.

Il nome del Viale, omai noto in Germania si ai Governi che ai Vescovi ed al laicato instruito, avea risvegliato di sè una bella aspettativa, la quale vedremo in effetto non esser punto fallita. Conciossiachè sapess'egli guadagnarsi così presto la fiducia e la stima del Re e della Corte, la confidenza e l'amor del Clero, la devozione de' Cattolici, il rispetto di tutti, che saria lungo ridire quel che operò appresso di ogni ordine col consiglio, coll'esempio, coll'autorità e col credito, a restaurare de' patiti danni la Religione. Al quale intento, oltre alle pratiche col governo, procacciò che i cattolici, come tali, si conoscessero e stimassero a vicenda, e il sentimento della Fede comune addivenisse in realtà un vincolo, una gloria, una specie di obbligazione in solido fra di loro. Perciò fessi egli stesso punto di unione, e centro di vita e di movimento religioso, aprendo ad essi le porte della Nunziatura, radunandone sovente il fiore intorno a sè, tenendo rapporti, il meglio stretti che gli venisse fatto, coi dotti, cogli artisti, colle classi più elevate e autorevoli, promovendo

associazioni ed opere cattoliche, procacciando che dal laicato si ponesse studio e amore alle cose della Chiesa, alle lotte di lei e alle discussioni della stampa religiosa, siccome a punti d'onore e affari propri; dappoichè indi l'influenza e la dignità della professione cattolica dipendeva. Sè poi porgendo a ciascheduno presto di consigli, d'aiuto e direzione, tutto a tutti, a nulla non davasi pronto, a nulla perdonava, che al bell'uopo fosse conducente. E perchè, mentre la stampa protestante imbalanzava e le menti trasviava, non v'avea un organo, onde recare in mezzo al popolo l'influsso delle idee religiose, e i diritti della Chiesa e l'onore della Fede cattolica difendere e proclamare altamente, eccitò all'impresa pubblicisti di molta vaglia, quali un Phillips e un Gorres, che vi posero mano con opportuni scritti, e massimamente col celebre *Athanasius* giornale a ciò dedicato. E questo ebbe sì prospero successo ed esteso, che diè molto pensiero a Governi protestanti, ad alcuno de' quali fu mestieri venir come a patti coll'Internunzio a cagione delle difficoltà prodottegli da quella pubblicazione, che costrinse a prender contegno più giusto e rispettoso verso la Chiesa, e i sudditi cattolici. Esso giornale tornò utile ad altra bell'opera ancora, all'accorrere cioè in sussidio dei PP. Francescani custodi dei Luoghi Santi allora allora venuti ad uno stremo com-

passionevole d'ogni umano aiuto. Tutto ciò riuscì a diffondere nuova vita cattolica, a rialzare mirabilmente lo spirito e gli studi religiosi, imporre modo e riserbo alle pubblicazioni avverse, moltiplicare le buone, e tenere in rispetto il partito contrario. L'Internunzio poi accendendo così gli spiriti cattolici, non pure mirava allo interno di Baviera, ma disponeva i presidii e gli argomenti della battaglia contro la propaganda dei nemici esterni, della Prussia specialmente. Conciossiachè l'equo Federico Guglielmo IV di Prussia, in su i primi della Legazione in Monaco di Monsignor Viale, non era ancora sul trono, e quando indi a poco v'ascese, non fu subito si giusto, come di poi, verso la Chiesa cattolica. E per sommo de' mali, al nemico i cattolici stessi talor si davano per alleati, e dalle Università cattoliche uscivano dottrine di errore e di ostilità verso la Chiesa. La più pernicioso di queste si era l'Ermesianismo, teologia ereticale condannata, che insegnavasi pubblicamente dalle cattedre di Bonn, donde propagatasi estesamente, avea infetto gran parte del Clero alemanno. Hermes sottoponendo al metodo cartesiano del dubbio non pure le deduzioni della filosofia, ma i principii della morale, le verità rivelate, e lo stesso *razionale ossequio della fede*, introduceva nelle scuole cattoliche un vero scetticismo, e razionalismo. L'Internunzio di

Monaco, o per incarico che n'avesse, o perchè a cagione di speciali circostanze a lui anzichè ad altri convenisse, non tardò a drizzare costà tutto se stesso, con quell'ardore, che lasciamo immaginare. Mentre infatti faceva ogni opera e diligenza, tanto appo la S. Sede, che appo il governo prussiano, ad ottenere che venisse chiusa la scaturigine della suddetta pestilenza col purgarne affatto quella cattolica Università, si volgeva ai Vescovi, a queste sentinelle d'Israele, aggiungendo loro lena e stimoli con quant'egli aveva di forza e autorità: « Non patissero il » Clero scuotere il giogo della disciplina e della » obbedienza in loro mani giurata: ad altre fonti » che alle dischiuse da loro non gli permettes- » sero di attingere sua dottrina, nè a mal guar- » data pasciona condurre il gregge: nelle scuole » cattoliche l'ortodossia, nelle comunità religio- » se la disciplina e il fior del costume veglias- » sero: sè e ogni ordine della Gerarchia strin- » gessero alla S. Sede, non la perdessero di » mira: la Chiesa sollevassero al grado suo, e » la sostenessero: il proprio ministero volessero » indipendente, parlassero, condannassero, ado- » perassero, non temessero, non indietreggiassero » mai, *soavi e forti* sempre. » Come poi alcuna sede vescovile vacava, ed egli sollecito a Roma e ai Governi proponendo, insinuando, raccomandando, si che uomini operativi e degni al tutto

dell'alta dignità venissero (10) a sedervi. Non andò guari che l'Episcopato, alla luce di tanto esempio, e a sì valido conforto, cominciò ad osare e a segnar confini anche ai potenti; a dire — fin qui soltanto: più presto l'esiglio, i ceppi, la morte. — Si risvegliava la prepotenza, o mostrava il carcere di Minden, dove Monsignor De Droste pagava la pena del suo zelo e della sua indipendenza. Ma l'Internunzio era primo alla breccia, e dietro gli Clero e laicato ridesti e uniti: e il bel movimento della libertà cattolica incominciava:

- ..... « Attenuate  
» Dalle arcane dottrine di corrotti  
» Spiriti, al suol giaceano le più belle  
» Speranze dell'altar: freddo, inimico  
» Alito le ammorbava, e sol di Dio  
» Potea la man ricreatrice il fiore  
» Ravvivarne appassito. In cuor gemea  
» Meditando que' mali il generoso  
» Michele .....
- » Ed ei, come colui, che il braccio e 'l core  
» Sacrato avea del Cielo agli adorati  
» Voler, di faccia al duro, imperioso  
» Negar de' forti non piegò la fronte.
- .....  
» Allor fur viste d'ineffabil gioja  
» Brillar molte cittadi, e molte chiese  
» Inni d'amore a chi le avea beate  
» Cantar giulive, e Roma anch'essa a Lui  
» Laudi e grazie ridir » (11).

Tale era l'Internunzio di Monaco, sotto la possente ispirazione e attività del quale tutto si risentì, in modo che le arti stesse vennero per lui al servizio della Chiesa, come più sotto diremo. Il sommo Pontefice Gregorio XVI, per desiderio espressogli dalla Maestà di Re Ludovico di Baviera, lo elevò alla dignità di Nunzio, conferendogli il titolo d'Arcivescovo di Cartagine. Recatosi perciò in Roma ad esservi consacrato nel Luglio del 1841, fu in breve reduce alla sua residenza di Monaco, e vi restò fino al 1845, nel qual anno partì da questa città alla volta di Vienna. Egli partì da Monaco senza aver fatto che quel governo togliesse di dosso alla Chiesa l'Editto di Religione accennato sopra: il che per avventura tornerà in ammirazione, chi ciò ragguagli allo zelo finor attribuitogli, e a quello onde lo vedremo animato entrando in Vienna, non che alla speciale riputazione da esso, come abbiám detto, goduta nella corte di Baviera, che con gran pena lasciò partire, e non senza averlo onorato di presenti preziosissimi e decorazioni. Ma noi osserveremo che la libertà della Chiesa in Germania doveva essere il frutto di quel seme, che sparso ivi pur dianzi dall'Internunzio di Monaco, non era ben anco maturo. Oltre a ciò, la natura del governo costituzionale si mutevole a seconda de' partiti che prevalgono in esso, chi sa quante volte gli

stracciò alla dimane la tela ordita il giorno avanti? Sopra tutto poi ci è avviso che l'uom sagacissimo reputasse ogni parzial tentativo essere per riuscire inutile, od anco pregiudiziale, se il colpo non venisse dato al vecchio tronco, onde le male propagini discendevano. Per la Germania cattolica era mestieri del Concordato di Vienna. In fatti al famoso decreto imperiale che direm poi, dell'Aprile 1850, foriero del Concordato, succedette l'adunanza dei Vescovi bavaresi in Frissinga, e il fortissimo loro Indirizzo dell'Ottobre, in cui altamente si reclamano i diritti della Chiesa, ancora schiava in Baviera, mentre, come ivi affermasi, *l'Austria e perfino la Prussia erano nobilmente andate innanzi*. Di que' giorni stessi questo Episcopato negava per sè e pel Clero di prestare al Governo il giuramento, se non nel senso del Concordato antico, escluso espressamente l'Editto di Religione; e il Governo gli fe' ragione; ond'è manifesto come naturalmente il Concordato austriaco fosse il principio della libertà della Chiesa anche in Baviera.

### VIII.

Da Monaco adunque egli passò Nunzio alla Corte Imperiale d'Austria. Sembra che fino dal sopra ricordato *Rapporto religioso-politico* intorno

alla Svizzera, mandato a Roma da Monsignor Viale, il Principe Wenceslao Metternich ponesse assai viva l'attenzione sopra di lui, cui tenne poi sempre d'occhio, insinochè, avendo avuto mestieri di abboccarsi con esso in Monaco, egli, il Nestore dei Diplomatici, scorse nel giovane Legato del Pontefice alcun che, onde fu così compreso, che pensò tirarselo a Vienna. Dove furono poi sempre congiuntissimi a segno, che la stima tornò ben presto nell'amicizia più intima e cordiale che mai fosse.

Non è senza importanza per la storia sì personale che diplomatica del Cardinale questa illustre amicizia; e noi ne daremo un cenno. Una copiosa corrispondenza epistolare mostra e l'alta estimazione in che avevalo il Principe Ministro, e com'esso solea versarsi tutto quanto nell'animo del Nunzio, del Sacerdote, dell'amico. Usavano spessissimo, e talora quotidianamente insieme nella confidenza del familiare colloquio; e quel grand'uomo, stato per più di mezzo secolo alla testa d'Europa, amava passare con esso lui le ore tolte ai negozi di Stato, e richiamare i tempi lontani, i presenti con quelli raffrontare, e ridestando le gioie come le amarezze farsene cambio fra loro. E il Nunzio, che nelle storie della moderna Europa era versatissimo; e quelle della rivoluzione francese, e dell'Impero succedutole, e i fatti contemporanei

aveva studiosamente seguito e ricordava con precisione, non poteva non dilettersi anch'esso grandemente di quella conversazione, dalla quale, oltre alla scuola della saggezza, di cui è maestra l'esperienza unita qui al più alto senno, dovea tanta luce uscire sopra gli avvenimenti dell'epoca più interessante della moderna istoria. Anche la privata Cappella del Nunzio accoglieva sovente il vecchio Cancelliere. Colui dalla cui mente e volontà pendeva la felicità di tanti popoli, ivi si recava a ripensare i giorni antichi e gli anni eterni, e nei misteri di nostra santa Religione le intenzioni e gli affetti appurare, attingere virtù di consiglio, e forza e amore di giustizia e carità. Nel rammentare questo personaggio, a cui tributano encomio di carattere eminente e gentilissimo quanti, dopo averlo trattato, hanno scritto di lui, noi non crediamo nè credemmo giammai ch'è fosse il durissimo, e tutto quell'altro di peggio che un partito ha sempre voluto far credere. Ma lasciando alla storia di giudicarlo, teniamo per indubitato che l'intima consuetudine del Cardinale con esso debba avere influito assai di retto e alto sentimento cattolico dentro a quell'anima capace ed elevata. Per quanto noi crediamo di dover procedere rapidi e riserbati in questi nostri cenni, non taceremo fra molte una particolarità che ci sembra atta a mostrare la natura di questa amicizia.

Dopo il 1848 il Principe, ridottosi in Inghilterra, e poscia nel Belgio, avea stabilito di non recarsi più in patria. Il Nunzio, cui non pareva saggio un tale consiglio, si era proposto toglierlo dall'animo al vecchio amico; ondechè passata in vano ogni altra maniera d'insinuazioni e ragionamenti, scrissegli infine: *doler gli assai ch'ei provvedesse tanto male alla propria storia, la quale avria un giorno dovuto dire: il Principe di Metternich, dopo sì lunga carriera di pubblici uffizi, esser caduto sotto il peso dell'odio de'suoi cittadini a segno ch'egli fu costretto morirsi in volontario esiglio.* Altro non ci volle: il Principe fu a Vienna, e senza più, recatosi al Nunzio: *eccomi qua*, gli disse, *alla vostra citazione.*

Non ignoriamo quanti avversari abbia, oggidì specialmente, la politica del Metternich, i quali per questa intimità chiameranno a parte delle loro acri censure anche la memoria del Cardinale Viale. Ma noi, respingendo una tale partecipazione, nè accettando per inappellabili i giudizi della saccenteria politica sul vecchio Ministro, diremo solo ch'egli andrebbe assai lungi dal vero chi credesse che il Cardinal Viale Prelà fosse tanto pronto a giurare *in verba magistri*; e noi sappiamo anzi che l'Anziano della Diplomazia europea trovava non di rado indocile la mente, e severa la lingua del Nunzio romano.

In prova di che gioverà il seguente aneddoto, che noi diamo per certissimo. Fu un di tra i due amici diplomatici una discussione vivissima, non sappiamo intorno a che, dalla quale si partirono scontenti senza convenire. La mattina appresso eccoti alla Nunziatura la Principessa Metternich a pregare il Nunzio di passare dal Principe: il marito dopo il congresso del giorno innanzi aver perduto il buon umore, la notte aver passata insonne: andasse, vedesse assolutamente modo di tranquillarlo.

IX.

Egli è con una cotal ansiosa attenzione, che si vien dietro all' egregio Prelato ora ch'esso mette il piede colà dove si faticarono indarno i più illustri diplomatici della S. Sede. E noi sebbene, come l'abbiam detto, non ci siam proposto che di correre per la via battuta dall'uomo da noi encomiato, tuttavia nell'accompagnarlo che or facciamo in Vienna, che sarà l'ultima sua Legazione diplomatica, e il campo delle sue palme più gloriose, non dobbiamo tralasciare di sostare alquanto a gittar su questo campo il guardo, e riconoscere quant'egli sia irto di spine e faticoso. Entrava adunque rappresentante della Chiesa cattolica in un Impero cattolico, dove la Chiesa avea le catene ai polsi così ser-

rate e strette, che non tanto per tutto altrove. Era legge ecclesiastica nell'Impero il codice Giuseppino: il più odioso composto, e quasi lambiccato di tutto quel che il regalismo, gian-senismo, febronianismo, e gallicanismo avean saputo mettere innanzi a soggettare l'autorità ecclesiastica e quasi immedesimarla allo Stato. Per intendere a pieno la natura di questa legge, e quanto di ostile alla Chiesa ella contenga, basti osservare che l'Assemblea nazionale della Repubblica francese del 1789 l'aveva adottata in legge ecclesiastica per la Francia, e che ogni rivoluzione vi modella sopra il suo sistema di opposizione e spogliazione della Chiesa medesima, e che finalmente un Sommo Pontefice, Pio VI, compì per cagione di essa, sebbene indarno, il famoso viaggio di Vienna. In effetto: il governo della Chiesa in ogni suo ordine, dalle più minute ceremonie e discipline, fino alla promulgazione delle decisioni dogmatiche, tirato alla dipendenza dello Stato: Sacerdoti e Vescovi, quali e quanti voleva il Governo: ordini religiosi, nessuno: non comunione dei Vescovi con Roma, non di Roma coi Vescovi, non dei Vescovi (strano invero!) col loro gregge, se non in quanto concedesselo l'autorità politica: lo Stato, fonte d'ogni giurisdizione: tolto alla Chiesa ogni proprietà, ogni mezzo d'istruzione e di educazione, ogni ingerenza in esse. Di ma-



niera che l'Imperator Giuseppe, che altri disse il mandarino Giuseppe, s'era fatto il tutto nella Chiesa; e il capo, dato ad essa da Gesù Cristo, v'era per nulla. Non mancava insomma che un decreto imperiale perchè l'Austria fosse separata affatto dalla Chiesa cattolica. Egli è vero che, quando il Viale andava Nunzio a Vienna, questo codice era scaduto; tra perchè cotali mostruosità hanno in sé la condanna e l'abrogazione, e perchè oggidì le menti serie e di retto sapere, e lo stesso amore di libertà, dov'essa non significa tirannide, ripudiano un sistema, pel quale il cielo si sommette alla terra, ciò che è divino a ciò che è umano, e delle coscienze (che pur sono rocca inviolabile della libertà e dignità umana) si fa un oggetto di cancelleria e di spada, togliendole alla giurisdizione di Dio per darle a quella dell'uomo. Crudelissima delle tirannidi! servitù ignominiosissima! Ma, sebben quel codice avesse vivuto sempre male, pure egli ancora dopo ben cinquant'anni durava: vecchio albero era là con le sue radici, co' suoi rami, co' suoi frutti, colle simpatie, che non mancano mai a una cosa di famiglia. Facea mestieri di svellerlo; chè il Viale non era uomo da sedersi tranquillo a quell'ombra, contento di poter dire che l'albero era troppo profondamente e largamente radicato. In fatti al Metternich, quando in Monaco egli tenne di-

scorso della Nunziatura di Vienna, subito disse, una cosa renderla a sé per avventura importabile, cioè le leggi, e consuetudini giuseppine: *ma elleno sono cosa morta*, rispose il Ministro: a cui il Viale: *ebbene si seppelliscano i morti*. Allora fu data promessa del Concordato: e con questa egli, pieno l'animo di belle speranze, andò a Vienna; dove nulla intermise all'adope-rarsi col Principe di porre il più presto la promessa in effetto. E di già molti esami e studi erano stati fatti, e le fondamentali massime fissate, quando col 1847 cominciò quella serie di avvenimenti, i quali a sé ogni pensiero e attività richiamarono, sì del governo austriaco, che del Nunzio pontificio e la rappresentanza della S. Sede resero colà ogni di più spinosa e in fine quasi impossibile.

X.

È noto di che addivenne il segnacolo in Italia il nome di Pio IX a cui avevamo benedetto con gioia sì grande e sì pura; è noto sino a qual punto si abusò di quel nome, e degli atti politici onde il Pontefice Sommo inaugurava il suo regno. Sappiamo tutti con quanto di fedeltà venissegli corrisposto dagli uomini ai quali, dopo il generoso perdono, diede ancora la sua fiducia; sappiamo come venisse inteso



tardò a venirgli in soccorso la famosa allocuzione pontificia del 29 Aprile 1848. In essa il Pontefice dopo di avere spiegate le concessioni da se largite a' suoi popoli, concessioni consigliate sovente, come ivi si dice, dai Sovrani d'Europa, e in parte date, in parte promesse dal suo antecessore: respinta qualsiasi partecipazione a' tumulti, ad esorbitanze ch'esso avea più volte altamente riprovato, e che d'altronde Sovrani potentissimi con eserciti agguerriti e numerosi non aveano potuto contenere nei loro Stati, conchiudeva: *sè qual Vicario di colui che è l'autor della pace e l'amico della carità, fedele ai doveri del supremo Apostolato, abbracciare nel medesimo sentimento di amore tutti i paesi, tutti i popoli, tutte le nazioni, e null'altro cercare se non di estendere il Regno di Gesù Cristo, che è la Chiesa.* Queste parole quietarono gli animi in Germania, all'agitazione fecero argine, e forniscono al Nunzio un'arma quanto necessaria, altrettanto possente a combattere vie più vittorioso i consigli dei nemici della Chiesa.

Ma anche alla capitale dell'Austria arrivarono quei giorni in cui, chi ieri congiurava contro del trono, vi s'insedia, assuntosi in aureola e quasi consacrazione ciò che poco innanzi aveva gittato a terra e calpestato. In Vienna la rivolta era trionfante, i ribelli frementi alle baricate, gli uomini nuovi al posto di Metternich.

il Ministro La Tour strozzato alla lanterna, e il Nunzio di chi rappresenta il diritto e la giustizia, stava ancor là pieno le orecchie delle grida forsennate di turbe inferocite, e con davanti agli occhi il cadavere del trucidato ministro. Egli è d'ordinario in queste circostanze, che l'uom de' principii ode gridare intorno a sè *moderazione, conciliazione* per bocca di chi viene allora allora dalle rovine e dal sangue. Ecco infatti una deputazione al Palazzo del Nunzio; erano venuti a cercare pel nuovo potere il puntello della parola del Legato pontificio, dell'uomo di fiducia e stima universale. Esso trae subito innanzi ai Deputati; e preso quel sembiante franco e aperto, con quel guardo penetrativo e fermo, che imponeva il rispetto e rivelava uno spirito sublime, cui non avriano saputo togliere l'indipendenza nè i ceffi della rivoluzione nè la lanterna del La Tour: *Signori, risponde, io non ho che una parola: a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio.*

Per poco che s'interoghi la memoria di quei giorni non lontani, e si vadano considerando le catastrofi politiche in che versavano Roma e Vienna, si capirà di leggieri, meglio che noi non possiamo ora spiegare, la condizione del Nunzio essere stata oltre ogni dire difficilissima. Egli vinse ogni difficoltà, stornò ogni pericolo, mercè della sua sagacia e dell'altissima estima-

zione in che era appo tutte le classi. E saldo ai principii, onde non è ch'uom debba recedere, e al rispetto il più inviolabile verso la sacra Persona che rappresentava, e verso quella presso della quale era accreditato, non ebbe mai, non che a mutare, a modificare anche solo il contegno e la politica che s'era proposta.

Giova riconoscerla questa saggia condotta in alcun frangente. Una tempesta d' urlacci e schiamazzi di molta gente insieme, sorse un giorno a turbargli la tranquillità del suo gabinetto: era un' accozzaglia di plebe sotto le finestre del Palazzo della Nunziatura. Che cosa volevano, o veramente che cosa urlavano cotestoro? — Abbasso gli stemmi del Papa — Il Nunzio non se ne diè per inteso, e la marmaglia, come si fu stracca e arrochita, andossene. Ma essa rivenne un altro giorno ognora più minaccevole e risoluta. Ed egli seguitando a stare come non se n'addesse, voleva per avventura vedere lo atteggiarsi del governo in presenza di questo scandalo: abbenchè sapesse benissimo quel che dimostrino certe *dimostrazioni*, che certi governi non hanno mai facoltà d'impedire e prevedere. Finalmente ne scrisse al ministro chiedendo guarentigia contro attentati sì bruttamente offensivi della maestà sacra di sua rappresentanza, e della propria persona, non che disonoranti una città cattolica e civile. La risposta fu quale

esso aspettavala: il ministro erane assai dolente, e non altro. Dopo di che, il Nunzio fè calare l'arma pontificia.

È palese che il governo della rivoluzione intendeva di allontanarlo da Vienna, così per altro ch'egli se ne andasse per se medesimo. Ma v'ha di tali nature, che incontro alla viltà assurgono a siffatta alterezza, da non essere mai tanto lungi dallo abbassarsi quanto allora che veggano o sospettino che da altri lo si vuole. Monsignor Viale avea sottratto agl'insulti della plebaglia lo stemma del suo Sovrano, e Capo della Chiesa; ma ch'egli disertasse il suo posto per paura, e per lo gridacchiare della piazza, no giammai. Doveasi aver il coraggio della responsabilità di quest'atto gravissimo, e dinunziarglielo con solennità di governo: atto il quale convien dire che pesasse troppo anche agli uomini della rivoluzione se, quando vi si pruovarono, il fecero per modi affatto irresoluti, e senza esito. Non andò guari, dopo i fatti qui sopra accennati, che un messo del Ministero si presentò al Nunzio. Persona esso ragguardevole, gli esponeva con garbo imbarazzato, doglioso e per le lunghe qualmente, attesa la politica di Roma, e la bandiera pontificia oltre Po, non vedesse oggimai il governo possibilità, nè convenienza di rapporti con la rappresentanza di lui, comechè la persona... — aperto, Signore — interruppe il

Nunzio — voi mi recate i passaporti: dite al Ministro, che a momenti io sarò da lui. — Un abboccamento animato anzichenò segui col ministro, dove il Nunzio ricordò quanto il Sommo Pontefice avea solennemente proclamato nella Allocuzione del 29 Aprile surriferita, e soggiunse — mostratemi dunque la dichiarazione di guerra del Papa? o come accadde che voi, voi stessi a Vienna non impediste il sollevamento del Marzo con tutta la possanza del vostro esercito? Ebbene, io partirò, ma pubblicherò sui giornali le debite proteste; e saprà l'Europa, saprà la Germania cattolica in qual maniera è stato espulso da Vienna il rappresentante del Capo della Chiesa nell'atto che questi nella parola e coscienza di Papa, con sì gran rischio, e coraggio respinge la responsabilità degli avvenimenti sopra dei quali si appoggia la risoluzione di congedare il suo Legato, e afferma sè non cercare che il ben delle anime, e la pace, e abbracciare qual padre comune tutti i popoli con uguale amore. — Il Ministro tentennò, e si partirono senza risolvere. Era per lo meno strano veramente, che non si tenesse conto al Pontefice delle circostanze che contro voglia ogni più possente principe trascinavano, e ciò massimamente per parte di un governo, che allora allora subiva la volontà degli studenti, e della piazza. In fatti tra poco per cedere a que-

sta volontà dovette' esso lasciare che il Capo dello Stato, l'Imperatore, e tutta la Corte abbandonassero la capitale conducendosi, quasi in rifugio, ad Innspruck. Il che fini di rendere impossibile il licenziamento del Nunzio. Conciossiachè, essendo stato fatto invito al Corpo Diplomatico di seguire la Corte, esso non fu trascurato; anzi pervennegli l'invito con preghiera speciale di non mancare; ed egli andovvi con tutti i Colleghi Diplomatici. Intanto era in via da Roma per Innspruck Monsignor Morichini con missione straordinaria, e il Viale attesolo, e abboccatosi con esso lui, si ritirò temporalmente da quella residenza, portandosi alla volta di Francfort sul Meno, dove addimandavano importanti affari della Chiesa. Visitate pertanto le principali di quelle città, e in Francfort specialmente trattenutosi, fu dovunque accolto coi segni della maggiore onoranza, ivi conobbe in persona quasi tutti i Vescovi alemanni, strinse i più intimi legami con essi, e, in momenti come quelli di agitazioni ed effervescenze politiche e religiose, tornarono loro di gran conforto e luce i suoi sapienti consigli.

- » Si recava del Meno alla superba
- » Regina apportator de' tuoi consigli.
- » N'esultaro i Pastor delle tue Chiese,
- » E te nel tuo Legato riverenti
- » Salutarono, o Pio. Rinvigorito

- » Fu in quell'alme l'amor che a te l'univa
- » Dalla potenza del fecondo labbro,
- » Dallo splendor delle virtù preclare
- » A lui fide compagne, onde la fama
- » Si celebrata risonar s'udia
- » Tra il popol di Lemagna (15).

## XI.

Quindi fu poi di ritorno a Vienna, dove trovò le tracce, che lascia sempre dietro a sé la rivoluzione; e trovò un governo, che sorto da essa, mal rispondeva al bisogno di cancellarle. Le passioni religiose e politiche eccitatissime; i pregiudizi verso la Chiesa e le sue libertà risuscitati; stampa ostile e irreligiosa; la S. Sede fatta segno di calunnie e di spregio; lo scisma buccinato di nuovo in pubblico, e attivamente promosso nelle tenebre dalla propaganda protestante.

Anche in questo periodo seppe egli levare l'azione sua col governo a quell'alto grado di forza e dignità che s'attira sempre l'uom coscienza, l'uomo religioso, franco assertore della giustizia. Si valse della stima e affezione che nella società viennese egli personalmente riscuoteva, e di ogni mezzo ch'era in sue mani, onde i diritti e il decoro del sovrano Pontefice, ch'egli aveva l'onore di rappresentare, conseguissero le guarentigie che in una città e appo

un governo cattolico non deve non avere la S. Sede. *Sapessero i Ministri, questo essere per lui punto di coscienza e di onore: nè l'una nè l'altro comportargli di rimaner più a lungo in un paese, nel quale il nome del suo Sovrano e la Religione cattolica venivano vilipesi.* Finalmente, oltre a far ragione a' suoi reclami in parole, si presero anche compensi atti a condurre uno stato di cose, pel quale la fiducia e i rapporti vicendevoli tornassero possibili. E qui è notevole come il governo davasi ora pensiero che in fronte al Palazzo della Nunziatura venisse ricollocato lo stemma pontificale, toltone nella maniera testè raccontata; sia ch'egli studiasse gratificarsi la popolazione cattolica, sia che sentisse il bisogno di cancellare dalla memoria la colpa e vergogna delle scene, ond'erasi dovuto toglier via. Ma quel fatto fu già troppo grave perchè il Nunzio non avesse a cercare sicurtà contro una ripetizione. E lo stato delle cose, e i principii, sopra dei quali soltanto è da porre confidenza, non parevangli ancora così ben assodati, che una tal sicurtà s'avesse fermamente a sperare. Ondechè, per sollecitazioni che gli venisser fatte, e' non vi s'indusse giammai finchè non regnò in Vienna un ordine, che con la rivoluzione avesse rotto ogni legame, respintane ogni eredità. Lasciamo quindi arguire come e quanto debba aver adoperato il Nunzio,

prudente del pari che animoso e risoluto, in quello stadio di politica, prima democratica e agitata, poscia ondeggiante tra i partiti nuovi e le tradizioni antiche, la quale andò innanzi al ristabilimento dell'ordine nell'Impero, e ai fatti gravissimi che vi ricondussero le istituzioni assolutamente monarchiche, e collocarono sul trono il giovane Francesco Giuseppe I.

Ma non vuol essere tralasciato ciò che dopo la rivoluzione, egli fece in pro dell'Ungheria. Ivi gli Ecclesiastici in gran numero, non esclusi alcuni Vescovi, erano stati travolti ne' vortici della ribellione. Forse circostanze speciali di quei luoghi rendevano assai difficile al Clero il rimanere fuori dell'agitazione, e ne scemavano di molto la colpa. Ma i primi giorni di una restaurazione non vanno mai senza rigore: la violenza militare avea stese le mani all'altare e al soglio episcopale, nel modo stesso che su i fcloni dalle mani insanguinate: perfino i Vescovi erano in ceppi, e sopra il loro capo pendevan terribili sentenze. A condizioni sì dure e umilianti di quei supremi pastori di popoli cattolici, il Nunzio, l'Arcivescovo, l'uomo di cuore, sentì venirsi all'anima tutto il calor del suo zelo e della sua carità; ed è più facile immaginar che narrare quanto e' dicesse e adoperasse a riscattarneli: « Scandalo ed empietà » in un governo cattolico, calpestare le leggi e

» gli anatemi, onde la Chiesa protegge le per-  
» sone a lei sacre, e massime i primi Pastori:  
» assurdo e immorale, non mostrare al popolo,  
» che, se anche ne' Ministri della Religione può  
» esser colpa da punire, v'è sempre il sacro  
» carattere da rispettare: ingiustissimo, che l'im-  
» peto forse feroce, sicuramente cieco, di un  
» Generale, tuttavia sotto l'irritazione della bat-  
» taglia, trascini Vescovi e Sacerdoti alla catena  
» de' malfattori, al paro de' ribelli colti coll'ar-  
» mi brandite: onta infine dispettosa al popolo  
» ungherese, il quale porta ai suoi Vescovi tanta  
» devozione e osservanza, e cui conveniva anzi  
» pacificar, che indignare: si collocassero i ve-  
» nerandi detenuti là dove colle esigenze della  
» giustizia fosse salvo ogni altro riguardo: si  
» consegnassero all'autorità della S. Sede: lui  
» non volerli impuniti, ma giudicati; condannati  
» anche rigorosamente, sì però come Vescovi  
» non come malandrini. » Nè disse invano: il  
» Governo cedette ai reclami del Nunzio; i Ve-  
» scovi furono condotti a Vienna, e posti in un  
» convento: s'interrogarono tutti i carcerati: ven-  
» nero ventilati i fatti, ponderate le circostanze;  
» e in somma fu a tutti mitigata la sorte, e ai  
» Vescovi restituita la libertà (14). Che se questi  
» non vennero tutti all'antico onore intieramente  
» ridonati, dee considerarsi che vi hanno altezze,  
» a raggiunger le quali non è più sforzo che ba-  
» sti, chi una volta ne scese di per se stesso.

Tante cure poi e tanto amore del Nunzio non si fermarono così alle soglie del Santuario, che non uscissero e si estendessero, fin dove possibil fosse, ancor di fuori. Per che della più viva gratitudine verso lui si commossero i nobilissimi Ungheresi, e gliela fecero aperta per modi singolarissimi allorchè egli percorse in apostoliche legazioni le loro contrade, e massime la prima volta che vederlo nel 1849. Accompagnavano di villaggio in villaggio, di città in città numerosissime schiere a cavallo di quei belli e alteri garzoni; e drappelli di giovanette bianco-vestite, e processioni di confraternite, e popoli infiniti accoglievano l'amico Legato pontificio, e festeggiavano con tutto lo sfoggio delle pompe nazionali e col cavalleresco entusiasmo proprio della gente ungarica, vivace, generosissima. Nè con le feste passò la memoria e l'affetto loro pel Nunzio Viale Prelà; chè non cadde poscia opportuna occasione giammai, senza che nuove prove gliene venissero. E nel 1856, quando egli entrava fra noi nella solennità dei riti sacri e della cittadina esultanza, gl'imaginosi figli d'Ungheria mandavano a congiungersi ai nostri i loro inni, e bene augurando al dolce Padre, noi chiamavano i diletteggianti al Cielo, e chiedevan di potersi da quel giorno stringere a noi coll'abbraccio fraterno, nell'amore di lui per sempre uniti.

*Acceptior Dis euge, Bononia!  
Fidelia exin jungere brachia  
Pergemus uniti . . . . .*

*Et te meantem, blande Pater, pia  
Manu supernus protegat Angelus,  
Longe dies faustos agentem  
Mente bona, memoremque nostri.*

XII.

I forti cozzi delle ribellioni e delle guerre, lo agitarsi di tutti i partiti ostili alla Chiesa, gli sforzi violenti dell'eresia, le molte vicende e le innovazioni dell'Impero non valsero a stracciar la tela del Concordato, prima cura del Nunzio, e meta de' suoi desiderii. Dicemmo come egli col Principe di Metternich in Monaco ne fece quasi una condizione per accettar la Nunziatura a Vienna, e che qua giunto ne cominciò subito le pratiche. *Ma non era anco il suo tempo*, solea dire il Cardinale, parlandone; *tutto quel cumulo di sciagure che passò sull'Impero negli ultimi anni, dovea prima passare*. E il precipuo merito attribuivane al fermo volere dell'Imperatore Francesco Giuseppe I. Questo giovane Monarca in solenne circostanza avea sapientissimamente espresso il compito di un regnante cristiano quando disse: *il mio desiderio e i miei sforzi sono rivolti ad ottenere che i popoli, i quali mi sono affidati, abbiano i beni della vita tem-*



porale senza che perdano i beni eterni. Ben era questi adunque l'inviato della Provvidenza a compiere la santa impresa. Il Nunzio conoscevalo, e fu all'opera. Ma quanti ostacoli! pareva la stessa più risoluta volontà sovrana talora riescir impotente incontro ad essi; noi li abbiamo accennati di sopra nella legislazione giuseppina quasi connaturatasi in tutti i rami della cosa pubblica, sì che non le mancavano amici ancor tra quelli ch'ella umiliava nella servitù. Ma nulla teneva il Nunzio dal procedere alla sua meta; e mentre veniva appianando le difficoltà dal lato del governo, faceva opera di congiungere tutto l'Episcopato nell'unità dei pareri e dell'azione. Fu a questo intento ch'e' procacciò di radunare un Sinodo dei Vescovi di tutto l'Impero, nel quale di unanime voto venne deciso doversi chiedere a Sua Maestà l'abrogazione della legislazione ecclesiastica giuseppina. La preghiera dell'Episcopato presentossi finalmente al trono imperiale, e fu accolta: il decreto del 18 aprile 1850 apparve, e fu come l'annuncio che sul trono d'Austria sedeva un uomo, il quale intendeva la Chiesa, e si riguardava di lei protettore, non oppressore o padrone; ai principii ivi ammessi, ai diritti riconosciuti, si presentì che un grande rivolgimento era imminente nei rapporti dello Stato colla Chiesa cattolica. E questo apparecchiavasi nel Concordato, che, coll' attivo e

leale concorso del governo, massime dell'Imperatore, si veniva elaborando dall'instancabile persistente zelo del Nunzio, ajutato da quel sommo uomo che è l'Arcivescovo di Vienna, l'Eminentissimo signor Cardinale de Rauscher. Si pesava ogni parola, ogni proposizione si ventilava; ogni esigenza di tempi e di circostanze, in ciò che spetta alla disciplina, era considerata: null'altro che il vero e il bene cercavasi da ambe le parti. Finalmente li 18 agosto 1855 il Cardinale Viale Prelà qual Plenipotenziario della S. Sede, e l'Arcivescovo di Vienna Gius. Ottomaro De Rauscher, Plenipotenziario imperiale, segnarono in Vienna il Concordato, che li 25 settembre fu ratificato in Ischl dall'Imperatore Francesco Giuseppe, e dal Sommo Pontefice in Roma li 5 novembre. I Vescovi dell'Austria, d'Ungheria, del Lombardo-Veneto e di tutto l'Impero, si adunarono in Vienna, e consultarono, affine di stabilirne la pratica conveniente alle proprie Diocesi, e avvisare se toglier di mezzo le difficoltà. Li 6 aprile, domenica del *Bonus Pastor*, aprivano le loro conferenze assistendo tutti ad una Messa solenne dello Spirito Santo celebrata dal Viale Prelà, allora nominato Cardinale e Arcivescovo di Bologna, Presidente delle Conferenze, qual Delegato Apostolico. Erano presenti i Cardinali di Gran, di Praga, di Vienna, 11 Arcivescovi, 46 Vescovi ed altri Ecclesiastici deputati. Il Car-

dinale Viale Prelà, terminata la Messa, pronunciava ad alta voce la professione di Fede appiè dell'altare, quando arrivato agli articoli, che riguardano il Romano Pontefice, così avvivossi la sua fede e si commosse l'affetto verso il Vicario di G. C., che per alcuni istanti parve mancargli la parola.

Dopo tre mesi di durata, furono chiuse le Conferenze li 18 giugno, con un'allocuzione latina del medesimo E.<sup>mo</sup> Delegato Apostolico, che fu resa di pubblica ragione. In essa, dopo aver egli encomiata l'unanimità che Pastori di tante Chiese, e di vario rito, e di lontane contrade, avevano mantenuta in sì lunghe e intricate trattazioni, e parlato molte altre cose con altissimi sensi, celebrò il mirabile amore dell'unità, onde oggidi più che mai l'Episcopato cattolico di tutto il mondo si stringe ognora a quella cattedra di S. Pietro, che Cristo, diss'egli colle parole di Atanasio, *in summitate arcis constituit, omniumque Ecclesiarum curam habere praecepit*: si rallegrò che l'Episcopato dell'Impero austriaco non fosse ad alcun altro secondo in questo amore di unità, e qual detto di congedo e di comune ricordo e vincolo, lasciò la parola Roma, tutti eccitando enfaticamente a sciamar con esso lui: *Si oblitus fuero tui, Civitas sancta, oblivioni detur dextera mea*. Quell'augustissimo consesso fu altamente commosso da tale

discorso, cui risposero il Cardinal Primate di Ungheria, e l'Arcivescovo di Fogaras, greco-unito, tributando solenni attestazioni di altissima stima e gratitudine al degno rappresentante della S. Sede, che era loro stato anello di unione, luce di consiglio, anima e vita. Anzi quel sì gran numero di personaggi, per sapienza e grado e lunghi anni di governo, cotanto autorevoli e gravi, pareano poi non potersi da lui separare; ed oltre alle più onorifiche dimostrazioni d'affetto e devozione, che ciascuno gli diede prima di partire da Vienna, furono concordi tutti nel desiderio di recarne con esso loro il ritratto, ch'egli non seppe a cotali istanze diniegare. Né poscia dalle diverse loro regioni hanno cessato d'attestargli quel devoto affetto; che anzi Bologna videli in gran parte, sebben di lontanissimo, venirglielo a rinnovare fin tra le sue mura. E fu sì comunemente riconosciuta la grandissima parte da esso avuta al Concordato, che dall'Episcopato e da cospicui membri de' Cleri, e da laici illustri di molte parti e lontane d'Europa, furongli indirizzate lettere, nelle quali, felicitandolo della grand'opera, parlano di lui come d'uno de' più celebri campioni della Chiesa cattolica.

Noi comprendiamo che l'universal plauso dei cattolici, e lo sdegno de' nemici della Chiesa è il migliore argomento a dimostrar l'importanza

di questo Concordato, e il merito per esso acquistatosi dal Viale Prelà. Tuttavia ci pare di doverne porre in rilievo qui i tratti principali, in opposito al cenno della legislazione giuseppina dato più sopra; e crediamo nelle seguenti deduzioni raccogliersi sostanzialmente il Concordato. «La religione cattolica apostolica romana  
» riconosciuta e guarentita nell'Impero *coi diritti*  
» *e le prerogative di cui dee godere per disposizione di Dio, e per le sanzioni canoniche, è*  
» il primo articolo (15). Questa Religione in  
» quanto esternamente si manifesta, ed è costituita in mezzo al mondo, forma una vasta società avente alla sua direzione per divino istituto un Pontefice con autorità di capo supremo. Farebbersi dunque contro la natura delle cose e contro il voler di Dio, impedendo, o anche solo inceppando, con le ingerenze del poter civile, la comunione delle membra col capo, in tutto ciò che ne concerne il governo e la direzione spirituale.

» Qual è questo Capo supremo pel corpo universale della Chiesa, tal è per la propria Diocesi ogni Vescovo: la giurisdizione episcopale, derivata fontalmente dal Capo, è però d'istituzione divina quanto al reggere e instruire i suoi popoli: libera dunque anche la comunione e l'autorità de' Vescovi nella propria Diocesi per gli affari ecclesiastici e spirituali. L'instru-

» zione quindi della gioventù cattolica, in quanto riguarda religione e moralità, cade sotto il ministero vescovile; ed è un dovere, egualmente che un diritto dei Vescovi, il dirigerla e vigilarla.

» L'unione corporale dei due sessi, solo permessa da Dio ove sia stretta dai vincoli religiosi, unione, che a conseguire i suoi alti fini morali e civili ha sì gran bisogno di venir dalla grazia santificata ed aiutata, innalzossi da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento, spettanza esclusiva della Chiesa. Il giudicar pertanto il soggetto del Matrimonio, e qual cosa pongavi impedimento, e quali i doveri corrispondenti alla santificazione della grazia, spetta alla Chiesa.

» Ma questo diritto della Chiesa di esistere tal qual è, di governarsi liberamente e operar su i soggetti ch'essa deve santificare, torrebbe vano, perchè inefficace, ov'ella non potesse liberamente esplicarsi conforme sua natura, munir di sanzione il suo reggimento, aver sede e mezzi inviolabili d'esistenza. Libero adunque il dedicarsi al suo servizio, l'abbracciare i consigli di sua perfezione, e l'associarsi a quest'uopo: inviolabili i templi, le persone e le cose a lei consacrate: del suo diritto la facoltà di giudicare le questioni nelle materie che sopra dicemmo, e il vietare, il comandare, il punire in ordine alle medesime.»

Questo processo d'idee il più logico, risponde perfettamente al gran piano su di cui la Chiesa si costituì fin da principio in mezzo alle nazioni; e per mantenersi ha combattuto sempre, e combatte e combatterà; Giuseppe II avevalo disconosciuto affatto: Francesco Giuseppe I lo riconobbe, e sopra di esso sono fondati i trentasei articoli del Concordato, pe' quali restano definite e regolate tutte le relazioni della Chiesa collo Stato. Dicono che l'Europa se ne commosse, che se ne risentì la pubblica opinione, che si rinnegò tutto un passato, si spodestò in gran parte lo Stato, che insomma ci volle gran coraggio e in chi propose, e in chi accettò.

Veramente son codeste nient'altro che parole fuori di proposito. Si dovrebbe mostrare che non è quello il sistema cattolico; che la natura della Chiesa non porta là: allora si direbbe alcun che di serio. Ma in sostanza noi vediamo posti principii sodamente cattolici, tirate conseguenze severe, ammesse tutte. Vi bisognò coraggio? Si ebbe. Lodiamo chi ha il coraggio del raziocinio, del convincimento, della Fede. Si contrastò alla comune opinione? ringraziamo chi più di questa ama e stima la verità e la ragione. Si rinnegò un passato? L'errore va rinnegato: meglio tardi che mai. Si fe' ligio lo Stato? Felice lo Stato che serve alla verità! gloria, e ventura a quella nazione, a quell'età in cui questo si sa

intendere, e professar francamente! Certo da un Viale Prelà, dall'uomo fin qui descritto, non potevamo, non dovevamo aspettarci che questo; desso fu coerente alla sua franca ragione, alla sua carriera. Del resto disse benissimo l'Arcivescovo di Milano, nell'annunziare al suo popolo il Concordato, chiamandolo un'opera che sarà per sempre grande esempio da una parte di religiosità, dall'altra di moderazione, da entrambe di consumata saggezza e prudenza (16). Sì, era mestieri darsi la pena di leggerlo questo Concordato, per riconoscervi, unita alla moderazione e alla saggezza vera, la vera e schietta religione.

Ed infatti non avvi giusta esigenza politica e circostanza considerevole di tempi, a cui nel Concordato non siasi avuto riguardo. Oh! non sarà mai la Chiesa quella che nelle transazioni col potere civile (purchè s'incontri colla lealtà, e stieno saldi i principii), non faccia ragione delle circostanze e dei tempi, e postergli la prudenza e la moderazione. Il Viale Prelà, uno dei più bei tipi di questa moderazione e fermezza, che non si rinvengono perfettamente congiunte che nella Chiesa e in chi ella inspira, non poteva mancare al suo carattere in quest'opera culminante della sua vita. Anzi era egli possibile condurla a buon fine, senza una prudenza che sa aspettare e nulla precipita, e una saggezza che di tutto tiene conto, tutto calcola, tutto

equamente pesa ed apprezza? Concludiamo adunque che quel Concordato gli procacciò un'aureola di gloria splendidissima, a cui dieder nova luce l'escandescenze dei nemici della Chiesa.

Il Sommo Pontefice Pio IX ne lo premiò coll'innalzarlo alla dignità cardinalizia li 7 marzo 1853: con che coronò in pari tempo i più eminenti servigi da lui resi alla Chiesa nel corso di 25 anni. Veramente egli aveva conquistato nella battaglia e colla prodezza l'insegna del trionfo, la porpora romana. Dall'altra parte S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I. lo decorò dell'ordine cavalleresco di S. Stefano, il più onorevole dell'Impero, e presentollo di una preziosissima croce in brillanti, del più squisito lavoro.

### XIII.

Non ricondurremo in Italia dalla Germania il grand'uomo, prima d'averlo seguito nelle memorabili peregrinazioni da lui intraprese per diverse contrade e corti di colà, ancorchè protestanti o scismatiche, in legazioni della S. Sede. Oltre alla sopra descritta trionfal corsa del 1849 per l'Ungheria, un'altra volta egli rivide nel giugno del 1851 codesto paese, pel quale sentiva una particolar propensione. Fu allora che entrò nella Servia, dove, commosso allo stato

miserando oltre ogni credere de' cristiani sudditi alla Porta Ottomana, andò a Belgrado, ebbe un abboccamento col principe tributario, e perorò la loro causa. Il che seppe fare con tali modi e parole da francarli delle umilianti e durissime leggi ond'avevano la coscienza, non men che la vita, perseguitata ed oppressa. Ivi poi, per facoltà fattane a lui dal Principe in questa circostanza, e per le sollecitudini sue, venne aperta per la prima volta una cappella cattolica.

Nel settembre del medesimo anno, tornò nell'alta Ungheria, avendo ceduto alle vivissime istanze, che di là venivangli, d'assistere in un col Primate ungarico ai solennissimi funerali, onde volle onorarsi in Kalocsa la memoria di quel Vescovo degnissimo, e di prender parte in Pest alla cerimonia che s'avea a celebrarvi per collocar la prima pietra d'una chiesa fabbricata da que' cittadini.

Viaggiò nel Banato nel maggio del 1853 per la elevazione ad Arcivescovato metropolitano della Diocesi di Zagrabia; e nell'ottobre del 1855 fu in Transilvania per la creazione della provincia ecclesiastica di Fogaras. (17).

Ne' quali viaggi, oltre a un peculiare scopo, avevane un altro generale, quello cioè di conoscere lo stato religioso e morale di quelle Chiese, o latine o greco-unite, ed eccitare lo spirito cattolico, e stringere i vincoli colla S. Sede, e

la vita religiosa animare, ricreare in que' Vescovi e Cleri e popoli, sopra ogni credere derelitti. Per cui nelle frequenti corse apostoliche divertendo or quinci, or quindi, visitava città o grandi Badie, come richiedea il bisogno a lui noto, o come Vescovi e popoli ne lo scongiuravano: accorrevano essi fino al Danubio, là dove sapevano fermarsi il battello a vapore, per ivi rincontrarlo, per fargli forza ad onorar anche loro della sua visita. Vide egli colà una ignoranza oltre misura, anche tra quelli le cui labbra hanno a custodire la scienza, e quindi nel volgo dei fedeli. Vide i Parrochi, massimamente greco-uniti, sul solco ruvidi e in arnese da bifolchi a guadagnar colla marra il pane per sè e per la grama famiglia: vide squallido e quasi abbandonato il culto, e, ciò ch'è peggio, insidiata e spesso vacillante la fede, e il centro dell'unità perduto di mira, e maneggi scismatici, e propagande politiche tanto più pericolose in quanto eran possenti ed ammantate: di qui gli animi, specialmente nelle città, agitati e scissi, impedita l'azione riposata e diuturna, che coll'ordine rechebbevi l'istruzione e il ben essere, e tolto alla Chiesa di potervi tutti diffondere quei saltevoli influssi della sua carità e della civiltà cristiana di cui sopra ogni credere abbisognano que' popoli, massime nei Principati. Vergogna e colpa della politica europea, che finora non ha saputo, nè

voluto far di que' luoghi altro che un campo di preponderanze e ambizioni disputate: dimentichi intanto gli interessi dell'umanità e del cristianesimo.

Quanto a siffatta desolazione e rovina si commovesse l'affettuoso cuore del Cardinale di S. Chiesa, non si può esprimere a parole. Dovunque prendea nota de' più essenziali bisogni, affine di raccomandarli ai governi, e alla S. Sede: a' mali religiosi e morali porse il possibile rimedio, confermò la fede, rannodò e fe' più stretti i vincoli dell'unità; sparse parole di coraggio, di conforto, d'istruzione, lasciando memoria di se carissima. I suoi modi affabili, l'aria nobilissima del suo aspetto, il facile e caldo eloquio, quel non so che di straordinario, che parevagli sul volto in certi momenti, quando gl'interessi della religione e delle anime tutto lo infiammavano, fecero tal impressione in quegli animi, che andandone per tutto velocemente, siccome suole, la voce, comunità intere uscivano ad incontrarlo, e deputazioni di lontane città e genti bramose di fargli ossequio o invito accorrevano al suo passaggio: e tutti, in quel miglior modo che fosse loro dato, festeggiarlo di guisa che il suo era anzi un continuo trionfo, che un viaggio. Esso ricordava colla più viva emozione, come talvolta quella buona gente il volle seguire lunghezzo il Danubio nelle barche, e per

le rive schierandosi e correndo a inalberate bandiere e insegne, alternando religiose e nazionali canzoni. Nelle quali circostanze, venendogli continuamente indirizzate dicerie da Vescovi o Deputazioni sì di ecclesiastici che di laici, egli, nel rispondere, mirabilmente se ne valeva a scaldare gli animi di affetto religioso, e specialmente a ravvivare in essi il pensiero e l'amor di Roma, della cattedra di Pietro, del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, e dell'unità cattolica. Dov'è notevole che città e castella scismatiche od eretiche gareggiavano colle cattoliche nell'onorarlo, plaudirgli, e volgergli parole di stima e d'encomio. Ed egli accoglievale con modi benevoli e cortesi più che mai; e rivolgeva ogni loro dimostrazione all'onore della S. Sede, ch'è rappresentava; ond'avea bella occasione di ricordare e additar loro la Madre (la Chiesa Romana), e di esortarli a tornare nelle braccia di lei.

Nè in realtà debbono essere rimaste senza effetto le sue esortazioni, se consideriamo che coincidono co'suoi viaggi le conversioni dallo scisma greco alla comunione romana di villaggi interi, come per esempio, quel d'Irgen nel Banato, e i due comuni ungheresi di 6,000 anime Gros, Tikvan e Kakowa. Fra questi è una borgata scismatica, di cui non ci è ancor venuto fatto di accertare il nome, la quale, messasi

tutta a festa pel passaggio di lui, uscigli incontro con alla testa il proprio Borgomastro, e colle preghiere, e mostre del più grande affetto sforzollo a sostare alquanto. Noi sappiamo ch'essa si unì alla Chiesa cattolica insieme al Borgomastro, giovane colto e di ottime qualità, con cui il Nunzio conferì su la Religione: questi poi è al presente consacrato sacerdote (18).

Di simili cose avremmo a narrare altre ancora, se il propostoci spazio ci consentisse di descrivere tutti i suoi viaggi, ma ci è mestieri limitarci a farne menzione soltanto. Diremo adunque com'egli, qual Delegato Apostolico, nell'agosto del 1848 intervenne alle grandi solennità che li 14, 15 e 16 di detto mese celebraronsi nella città di Colonia pel sesto centenario della fondazione di quel precipuo tempio dell'Alemania, e come a queste assistette pure S. M. Federico Guglielmo IV Re di Prussia con quattro Principi reali, e l'Arciduca Giovanni, Vicario dell'Impero. In questa occasione ebbe calde, e passionate dimostrazioni dai Coloniesi, e specialissimi segni di stima e di affetto dal Re: questi amò intertenersi con esso lui in confidenziali colloqui, ne' quali, presa occasione dalla magnificenza e sublimità del culto cattolico, ci è noto aver S. M. espressi tali sentimenti, che facean dire al Cardinale, la *fantasia e il cuore del Re essere già cattolici* (19).

Nella elevazione poi al Cardinalato dell'Arcivescovo di Praga, Monsignor Schwarzenberg, dell'Arcivescovo di Colonia, Monsignor Geissel, e del Principe Vescovo di Breslavia, Monsignor Diepenbrok, recossi nella suddetta qualità in codeste città a far la solenne consegna del Berretto cardinalizio ai predetti personaggi; e fuvi festeggiato per modi tanto splendidi e singolari, che quelle feste passeranno alla storia, come trionfi della Chiesa cattolica in Germania e in quel Regno di essa che vi rappresenta il Protestantesimo (20).

XIV.

E fu in questo regno ch'egli conquistò di sì belle palme, da dover consacrare ad esse una speciale menzione. Abbiamo osservato nel suo ritorno dalla Svizzera in Roma com'ebbe mano negli affari del governo prussiano; e notammo nella Nunziatura di Monaco le cure, che quindi esso rivolgea agl'interessi cattolici di colà. Ma vuoi rivenirvi sopra, dando un posto suo proprio alla missione di Prussia, ch'egli cominciò, può dirsi, da Roma e Monaco, e compì in Berlino ed a Vienna. Essa ebbe origine e causa dalla carcerazione di Monsignor Clemente Augusto Barone de Droste, Arcivescovo di Colonia, voluta dal partito, che solo aveva credito nel governo di

Guglielmo III. Fu già scritto, che il liberalismo, il quale non ha tal nome se non in quanto dicesi propugnatore di libertà e d'ogni bene umano promotore, è stato despota sempre ed intollerante, là dove giunse a spiegare liberamente il suo genio (21). Noi non diremo se questa severa sentenza sia storica strettamente: essa merita di venir considerata; e certo il procedimento dei liberali prussiani verso l'Arcivescovo di Colonia troppo vale a confermarla. Avevano essi introdotta una legislazione, riguardo ai matrimoni misti, contraria alla disciplina e dottrina ecclesiastica. La Chiesa, nel benedire e santificare l'unione del cattolico coll'eretico, elevandola a sacramento, volle assicurata con patti solenni l'educazione cattolica di tutta la prole. Opponevasi a ciò la legge prussiana, che col voler libere da qualunque norma cattolica le nozze miste, proteggeva e promuoveva anzi l'educazione eretica; veniva inoculando il protestantesimo nelle famiglie, e guastava la società cattolica: e i Vescovi e i Parrochi tenuti a ottemperare ossequenti a leggi siffatte; se no, quali pubblici violatori di esse, ed eccitatori d'altrui a disprezzo e ribellione contro le medesime, erano condannati al carcere ed a multe. L'Arcivescovo De Droste fu il primo a resistere e ad essere colpito, e trasportato prigioniero nella Fortezza di Minden, egli vecchio settuagenario nell'inverno



del 1857. Monsignor Viale, giunto in Monaco pochi mesi appresso una tale carcerazione, non è a dire quanto fece e scrisse a confortare il venerando proscritto e prigioniero, e a propugnare appo il Governo la santa causa: mandava a lui « durassella da forte, che bello è il patire » per Cristo: i dolori dei martiri essere il seme » dei trionfi e degl' incrementi della Chiesa: forse » la Chiesa prussiana, la Chiesa di Germania » sorgerebbe gloriosa più che mai dalle lagrime » e umiliazioni di lui: » Scriveva al Governo: » la Chiesa, che insegna fuori del suo seno non » darsi per l'uomo salute, potrebb' Ella veder » con indifferenza, anzi decretare, che figli nati » di matrimonii da lei benedetti, e rigenerati » dalla grazia di G. C. venissero allevati nella » eresia? E un genitore cattolico potrebbe pat- » tuire la perdizione de' figli suoi, o starsi indif- » ferente per essa? E i Pastori delle anime non » confermerebbero cotale empietà, non farebbero » servire ad essa un Sacramento grande, quando » ne' matrimonii misti, lasciate le norme della » Chiesa, obbedissero a quelle del Governo? E » un Governo, che riconosce nel proprio Stato » la Chiesa cattolica, può egli negare ai catto- » lici, anzi punirli di conformarsi alle leggi e » dottrine della propria professione? Non è que- » sta una manifesta contraddizione? non è un » opprimere crudelmente la coscienza? »

Ma tant'è; nulla giovò la commozione dei cattolici, che fu tanta in tutta Europa: e le rimostranze stesse della S. Sede, e la parola solenne del Sommo Pontefice Gregorio XVI, che nel Dicembre del 1857 e nel Luglio del 1859 in sacro Concistoro segnalò al mondo cattolico e deplorò l'ingiustizia del Governo prussiano e la cattività durissima del santo Prelato, nulla valsero a cavar questo del carcere, nè a condurre a sane massime e a giuste e miti opere quell'autorità persecutrice, finchè il partito liberale protestante fu, come sopra è detto, al timone del Governo. Il Nunzio Viale Prelà combattè per anni con questo partito intorno a tale questione: e si oda come nel punto, che qui trattiamo, venga in Germania l'opera di lui apprezzata. Il carne altre volte citato mette in bocca all'Arcivescovo De Droste le seguenti parole (22):

« Ero sepolto

- » Di Mindeno nel carcere, e pietose
- » Voci venièno a consolar l'afflitto
- » Da Monaco . . . . .
- » Diceano a me come d'amor possente
- » Per la diletta Figlia dell'Eterno
- » Il tuo Michel si corrucciava, i giorni
- » E le notti a pugnar spendea per Ella.
- » Nè mentiva la fama: alto intelletto!
- » Cuor magnanimo e forte e a lei devoto.
- » A lei, d'ira regal fatta bersaglio!
- » Quant'egli oprò per rinverdir la palma

- Cui l'empie mani avean forte intristita,
- Fu dagli Angeli scritto in Paradiso.
- N'andòsuperba ogni anima, e la terra
- Risuonò d'armonie, che giubilante
- Al tuo Legato alzò, Lieta si scosse
- Dal suo dolor la mia povera Sposa
- E mi rivide . . . . .

Si, il Nunzio potè finalmente restituire al venerando prigionie la libertà e la Sede; ma solo allora che fu assunto al Trono di Prussia Federico Guglielmo IV, il quale, siccome afferma lo storico Alzog, *anzichè lasciarsi sgomentar dalle grida, e dalle vote frasi de' giornalisti, che negavano ogni speciale riguardo all'organismo della Chiesa cattolica dirimpetto allo stato moderno, seppe collocarsi nel vero centro di tutti i rapporti, e por d'accordo a poco a poco tutti i possibili riguardi coll'elemento cattolico della monarchia* (25). Della quale condotta del Monarca prussiano verso la Chiesa cattolica, noi riputiamo non poco merito esser dovuto al Viale Prelà. Esso in fatti da Monaco recossi a Berlino, e trattenutovisi più giorni, n'erano alla Corte e massimamente al Re si accetti i consigli, si gradita la persona, che, tolti di mezzo i dissentimenti, ravviò le buone relazioni di quel Governo colla S. Sede, e ridonò la pace alla Chiesa in quel regno. Anzi può dirsi al Cattolicismo in Prussia il Viale Prelà aprisse un'era novella di prosperità, coll'aver conseguito che

alle vacanti Sedi vescovili venissero eletti uomini coraggiosi ed eminenti, come i due suddetti di Colonia e di Breslavia. Il Nunzio aveva veduti questi due personaggi, a Spira il primo, che vi era Vescovo, il secondo, Vicario a Ratisbona; ne avea misurata la capacità, conosciuti i pregi, e trattando col Re, ebbe penetrato ch'e' gli tornerebbero accettissimi. È noto ch'esso Guglielmo IV fu poi solito chiamare l'Arcivescovo di Breslavia *il suo Melchiorre*, a cui ricorse talora per importantissimi consigli. Ma, per tacere delle difficoltà poste innanzi da loro, eglino dovean esser ceduti alle due Sedi prussiane dal Re di Baviera, che pure aveali cari, quai membri de' più illustri del Clero bavarese. Il Viale fu a lui; e tanto potè coll'autorità e colla grazia, che gli vennero consentiti. Chi conosce l'alto successo di questi due gran Vescovi in quelle principali Diocesi del Regno di Prussia, in mezzo agli eretici e protestanti, apprezzerà la penetrazione e sapienza del Viale nel tanto adoperarsi per collocarveli.

Quando poi, compiuta la sua missione in Berlino, fu sul partirne, un Dispaccio ministeriale dei 21 Novembre 1850, segnato *Manteufel*, gli conferì a nome del Re l'ordine *dell'Aquila rossa di prima classe*, dicendovisi espresso, *S. M. volergli dare in quello una testimonianza della sua stima particolarissima, e lasciargli una me-*

- » Cui l'empie mani avean forte intristita,
- » Fu dagli Angeli scritto in Paradiso.
- » N'andò superba ogni anima, e la terra
- » Risuonò d'armonie, che giubilante
- » Al tuo Legato alzò. Lieta si scosse
- » Dal suo dolor la mia povera Sposa
- » E mi rivide . . . . . »

Si, il Nunzio potè finalmente restituire al venerando prigione la libertà e la Sede; ma solo allora che fu assunto al Trono di Prussia Federico Guglielmo IV, il quale, siccome afferma lo storico Alzog, *anzichè lasciarsi sgomentar dalle grida, e dalle vote frasi de' giornalisti, che negavano ogni speciale riguardo all'organismo della Chiesa cattolica dirimpetto allo stato moderno, seppe collocarsi nel vero centro di tutti i rapporti, e por d'accordo a poco a poco tutti i possibili riguardi coll'elemento cattolico della monarchia* (25). Della quale condotta del Monarca prussiano verso la Chiesa cattolica, noi riputiamo non poco merito esser dovuto al Viale Prelà. Esso in fatti da Monaco recossi a Berlino, e trattenutosi più giorni, n'erano alla Corte e massimamente al Re si accetti i consigli, si gradita la persona, che, tolti di mezzo i dissentimenti, raviò le buone relazioni di quel Governo colla S. Sede, e ridonò la pace alla Chiesa in quel regno. Anzi può dirsi al Cattolismo in Prussia il Viale Prelà aprisse un'era novella di prosperità, coll'aver conseguito che

alle vacanti Sedi vescovili venissero eletti uomini coraggiosi ed eminenti, come i due suddetti di Colonia e di Breslavia. Il Nunzio aveva veduti questi due personaggi, a Spira il primo, che vi era Vescovo, il secondo, Vicario a Ratisbona; ne avea misurata la capacità, conosciuti i pregi, e trattando col Re, ebbe penetrato ch'e' gli tornerebbero accettissimi. È noto ch'esso Guglielmo IV fu poi solito chiamare l'Arcivescovo di Breslavia *il suo Melchiorre*, a cui ricorse talora per importantissimi consigli. Ma, per tacere delle difficoltà poste innanzi da loro, eglino dovean esser ceduti alle due Sedi prussiane dal Re di Baviera, che pure aveali cari, quai membri de' più illustri del Clero bavarese. Il Viale fu a lui; e tanto potè coll'autorità e colla grazia, che gli vennero consentiti. Chi conosce l'alto successo di questi due gran Vescovi in quelle principali Diocesi del Regno di Prussia, in mezzo agli eretici e protestanti, apprezzerà la penetrazione e sapienza del Viale nel tanto adoperarsi per collocarveli.

Quando poi, compiuta la sua missione in Berlino, fu sul partirne, un Dispaccio ministeriale dei 21 Novembre 1850, segnato *Manteufel*, gli conferì a nome del Re l'ordine *dell'Aquila rossa di prima classe*, dicendovisi espresso, *S. M. volergli dare in quello una testimonianza della sua stima particolarissima, e lasciargli una me-*

*moria della missione di cui era stato incaricato in Prussia.* E dovea esser tanto palese a tutti la straordinaria fiducia, onde onoravalo la Corte prussiana, che noi troviamo ne' diarii di quei giorni scriversi da Berlino, che un Nunzio Pontificio sarebbe stato quanto prima accreditato appresso di quel Governo. I Cattolici quindi, che nella carcerazione dell'Arcivescovo Droste eransi tanto commossi in Prussia e in Alemagna, dalla sua liberazione e dai successi del Nunzio presero ognora più animo a propugnare i diritti della propria confessione, finchè ebberle assicurata la guarentigia di una condizione nello Stato rispettata e forte. In che stavan loro a capo i Vescovi e i Cleri che, dietro all'esempio dei due campioni di Colonia e di Breslavia, presero a intimar missioni e giubilei, e la fede e morale cattolica con ogni miglior mezzo difendere e propagare. La Gazzetta di Slesia riferiva a quei giorni, che un solo ecclesiastico di Breslavia aveva in tre anni convertiti 800 protestanti: ed è scritto nel carne:

- » Vidi come per lui (24) s'è ridestata
- » Tra' Pastor delle Chiese di Lemagna
- » Indicabile gara d'inauditi
- » Celesti imprendimenti . . . . . »

Federico Guglielmo poi dà la sua fiducia e le sue decorazioni all'autor precipuo di questo

movimento, ai Vescovi e Missionari cattolici porge segni di propensione a preferenza de' Protestanti, e fin quando il Diepenbrok, per violati vincoli matrimoniali, scomunica un potente, è il Re che sostiene il Vescovo. Ondechè non esitiamo qui in ripetere quel che sopra affermammo, doversi cioè dar merito anche al Nunzio Viale Prelà se questo Re ha saputo esser equo colla Chiesa, e ristorarla de' mali onde il suo antecessore aveala manomessa e conturbata.

XV.

Noi abbiam toccato delle più solenni Legazioni, che dalla residenza di Vienna compìe il Nunzio Viale Prelà. Ma a questa Nunziatura mettono capo con gli affari cattolici del vasto Impero austriaco, e di gran parte della Germania, quelli eziandio della Polonia russa, e delle genti cattoliche le quali stendonsi lungo il Danubio verso oriente, soggette alla Porta Ottomana. Lasciamo quindi immaginare l'affluire di negozi svariatiissimi a quel gran centro, massimamente avendo riguardo alla condizione di governi quasi tutti per principio ostili alla Chiesa e all'eresia largamente diffusa, e mescolata ancora tra le popolazioni più fedeli, e aggiuntovi il credito, e favore che il Viale nella sua lunga stanza in quelle parti erasi per ogni dove pro-

cacciato. Per che ben altre molte opere degne di storia, oltre a quelle che abbiamo discorse, egli ebbe a compiere ne' 12 anni di questa Nunziatura. Non avendo noi per altro alla mano i documenti da seguitare anche costà l'abile e zelante diplomatico romano, ci staremo contenti di domandarne alcunchè alle nostre più accertate reminiscenze.

In una primaria di quelle corti, tutta protestante, è una Regina, che entratavi sposa cattolica, non seppe durarla contro a lunghi anni di continue insidie e suggestioni, e diede l'esempio, sì raro negli annali della Chiesa cattolica, di rinnegare la Religione de' suoi padri. Addolorato sopra modo il Pastor universale del Gregge cattolico per lo smarrimento di questa pecorella infelice, diede incarico al Nunzio Viale Prelà di andarne in traccia, se per avventura gli venisse fatto di ricondurla all'ovile. E certo questa voce, a lei già da molto ben nota, era la meglio adatta a richiamarla. Ma chi ebbe tesi i lacci ad accalappiarla nell'errore fu presto a porre la maggior diligenza, ch'essa non ne uscisse fuori; e la tolleranza protestante, che non si peritò d'insidiare, ed assaltare la coscienza della regale giovinetta, era ben lungi dal consentirle dipoi d'ascoltare una parola, che potesse farla arrossire di sua debolezza e apostasia. La mal arrivata Regina vide l'amico Pre-

lato alla propria Corte, fatto segno invero ai più distinti risguardi, così però che tornassegli ogni volta impossibile ciò per cui vi s'era iteratamente condotto. Essa ha potuto non ha guari udìr la voce amorosa del gran Pastore dell'ovile da lei disertato. Oh fosse vero che v'abbia fatto ritorno!

Ebbe conferimenti in una città della Polonia col gran Cancelliere dell'Impero Russo, conte di Nesselrod per le cose cattoliche di quelle contrade, e in Vienna con gli ambasciatori della medesima Potenza, alcuno de' quali udì talora ben gravi parole sopra i modi riprovevolissimi tenuti da quel Governo verso quei popoli per ciò che s'attiene alla Religione. *La Russia, o Principe, è persecutrice in Polonia:* disse un giorno al Sig. Gorgiackof, attuale ministro per gli affari esteri. — *Ma la persecuzione,* rispose questi, *oggi è impossibile, o Monsignore.* — *Sì, dappertutto,* il Viale soggiunse, *fuori che in Russia.* E fattosi a noverare i mali e fieri trattamenti, ond'erano colà vittima i Vescovi, il Clero, e i cattolici in generale, interruppe il Ministro protestando quello essere un passato, che più non farebbe ritorno.

Ricerco dal Gran Duca di Baden-Baden avea con esso in più conferenze stabilite le basi di un Concordato colla S. Sede. Con presso che tutti i Principi e Governi germanici condusse

pratiche e trattati, e sovente recossi in persona a quelle Corti. Più sopra dicemmo di uno scisma tentato in Germania, presone pretesto dalle vicende politiche d'Italia ne' primordi del Pontificato di Pio IX. Ma se i nemici della Chiesa colsero quel tempo per soffiare a pieni mantici entro al fuoco, esso peraltro stava sotto la cenere anche prima d'allora, nè fu così spento che di quando in quando non si levasse qualche scintilla. Anche nel 1850 i propagatori dell'*universal Chiesa cristiana* tentarono rannodarsi in Vienna sotto la formola di *libera Chiesa tedesco-cattolica*. Il Nunzio fino all'ultimo di sua dimora colà travagliossi contro a queste mene, che incontrarono nella sua perspicace e vigilante attività un ostacolo insuperabile.

Anche il Sacerdote Antonio Günther con molte opere stampate in Vienna insinuava nella teologia, e filosofia un razionalismo, che in fine riusciva alle aberrazioni panteistiche: scuola tanto più pericolosa che, appresentandosi sotto un apparato scientifico, e l'autorità di un maestro stimabile, e fors'anche in buona fede, avea seguaci tra il Clero, e patrocinatori. Il Viale col suo acuto vedere non tardò a mettere il dito sopra gli errori del Günther, e a indicarli, adoperandosi a tutt'uomo di deviare da quella direzione l'insegnamento. Tenne vive discussioni con gli aderenti alla dottrina guuntheriana, e gli fu

mestieri occuparsene anche in Roma nel suo ultimo ritorno di Germania. La S. Sede finalmente condannò le opere del Günther il dì 8 Gennaio 1857, e questi con lettera al Sommo Pontefice sotto la data del 10 Febbr. di detto anno *ingenue, religiose, ac laudabiliter se subjecit*. Per questa facile tendenza degli spiriti germanici alle teorie razionalistiche, e attesa l'influenza del Giuseppinismo si lungamente subitansi colà nella educazione, e nelle scuole, è agevole il credere come ad una ristorazione della vera ortodossia fosse d'uopo richiamare l'insegnamento teologico alle pure fonti, a cui la Chiesa ha data la sua approvazione. A che se ebbe provveduto il Concordato svincolando affatto dal Governo, e dando alle mani esclusive dei Vescovi un tale insegnamento, fu nondimeno mezzo sapientissimo quello, in cui il Nunzio Viale ebbe sì gran parte, di istituire cioè due cattedre di Teologia in Vienna, chiamativi da Roma due chiarissimi maestri delle due scuole più rinomate, un padre Domenicano cioè, e un Gesuita, educati ed instruiti all'ombra della eterna pietra della fede, e della unità cattolica.

È qui dove noi ricorderemo per ultimo il suo abboccamento col Re del Belgio, sebbene non conosciamo s'egli cadesse in questo periodo. Ignoriamo del pari la cagione di esso; ma siamo certi che vi si tenne parola degl'interessi

cattolici, e che Monsignor Viale potè in fine indirizzare a Sua Maestà le seguenti parole, che non sappiamo se più onorino il Re, o chi le proferiva. *Mi permetta, Vostra Maestà*, gli disse, *di esprimerle il mio dolore, che tanta rettitudine non sia cattolica.* Al che Leopoldo rispose benignamente, e protestando per la Chiesa il suo alto rispetto, e la sua protezione.

XVI.

Noi amiamo di fermare l'attenzione dei nostri lettori sopra una cosa, che sembraci di gran rilevanza; la promozione cioè al Cardinalato degli Arcivescovi e Vescovi delle città più importanti nel vasto giro in cui esercitava la sua autorità e il suo credito il Nunzio Viale Prelà. Sono questi Giovanni Geissel Arcivescovo di Colonia, Melchiorre De Diepenbrock, Principe Vescovo di Breslavia nella Slesia, altrove encomiati, e Michele Lewick, Arcivescovo di rito greco-ruteno di Leopoli nella Polonia, Giovanni Scitowsky, Arcivescovo di Strigonia e Primate di Ungheria, Giorgio Haulick, Arcivescovo di Agram nel Banato, e finalmente l'Arcivescovo di Vienna Giuseppe Otmaro Rauscher. Le quali promozioni, sebben sieno senza meno opera dell'alta sapienza del Sommo Pontefice, che con esse di nobilissimo premio retribuiva virtù e meriti eccel-

lentissimi, si vogliono per altro rapportare alla missione del Viale, e alla sagacia ed operosità ond'egli la compiva. E si ch'è' si connettevano, e servivano maravigliosamente al generale scopo ch'erasi proposto in ogni sua intrapresa fino dal suo primo por piede in Germania, di risvegliare cioè l'amor di Roma, restringere i vincoli dell'unità, sollevare la dignità della professione cattolica, e rianimare la vita religiosa in quelle regioni, dov'egli, secondo l'espressione riportata più sopra, avevala trovata *cadavere*. E le grandi commozioni dei cattolici nelle feste e ne' viaggi surriferiti erano indizio di questa vita, e mezzi poderosi a viemmeglio confortarla e promoverla. E chi poi non vede l'alta significazione e importanza di collocare due troni di Cardinali nelle due seconde capitali del Regno, capo della Riforma? E l'onor della Porpora romana ridonato alla Chiesa greco-unita, che da sì lungo tempo ne andò priva, non era una bella pruova porta ad essa, che Roma la guarda tuttavia con affetto imparziale? non era un rannodarla vie più alla Cattedra suprema? E il farne risplendere la patria di Sobiescki e la prima Sede del regno apostolico di S. Stefano, che gloriose e care memorie non risvegliava sì a Roma che tra que' due popoli a lei congiunti per sì splendide e patrie tradizioni? E un Principe della Chiesa nella Polonia e nell'Ungheria non era

un baluardo piantato ai due sbocchi dello scisma insidioso e potente? E lo alzare colà il Vescovo cattolico a tutta la maestà sua, incontro alla schiava alterigia dei Popi ruteni e degli Archimandriti scismatici, non riusciva a infondere conforto e coraggio in quei fedeli tanto materiali, quanto insidiati, ed a rilevare in loro il sentimento cattolico? Il Nunzio Viale Prelà ravvolgeva certo nell'animo simili pensieri nel procacciare collo splendore del Cardinalato, di rendere cospicuo a varie nazioni, ed agli eretici e scismatici l'Episcopato romano; e niuno non vede quanto con ciò andass'egli diritto e intelligente al proposito che gli stava altamente nell'animo.

### XVII.

Dicemmo poc'anzi, ad aggiugnere questo proposito, aver il Viale chiamate in aiuto ancora le arti. Nè un animo così gentile e nobile poteva non nutrire amore alle arti del bello; amore ch'è di gentilezza causa, ed effetto ad un tempo. Egli infatti gustavale squisitamente, ne era oltre ogni credere amante, ne ragionava con molto senno e conoscimento, e ne promosse gli studii con ogni suo potere, mirando principalmente a renderle cristiane e morali. Con che appunto, mentre soddisfaceva alla pietà dell'a-

nimo, da cui tutto in esso pigliava qualità, legava l'arte medesima a' propri intendimenti religiosi. Egli era quindi affezionatissimo al moderno Beato Angelico, il famoso Owerbek, di cui ha serbata una copiosa corrispondenza epistolare. Ed a ciò era rivolta la stretta dimestichezza ch'esso teneva cogli artisti più rinomati di tutta Germania, e il frequente averli in casa, e il degnarli della sua mensa, e i concetti che ai medesimi insinuava, e i lavori che commetteva, e il favore che lor procacciava. Fu questa conversazione che trasse taluno de'meglio inchinati e valenti ad applicare l'ingegno e la mano unicamente al genere sacro; e ad uno tra questi, sebbene avanzato in età, entrò tale dispiacimento del mal uso da sè fatto dell'arte negli anni migliori, che non fu più possibile indurlo a pigliare il pennello, se non era per temi religiosi. Ad un pittore ch'egli volesse recare al genere sacro era solito proporre qualche bel tema religioso di gran sentimento, e innanzi ogni altro, quel d'una madonna; e dopo il primo, ordinava egli o procacciava da altri il secondo e il terzo, svariandoli sempre: poichè credeva che lo studiare, e il ritrarre siffatti concetti religiosi, altrettanto difficili che delicati ed amabili, giovasse assaissimo a render pio sì l'animo, come il pennello. Anche appresso le Corti si valeva del goduto favore per giovar l'arte sacra e i



giovani che vi si davano. Per lui, Re Lodovico di Baviera, fautore magnanimo anche di questa maniera di studii, affidò a Schraudolph gl'immensi freschi della Chiesa di S. Bonifazio; e in Vienna ebbe protezione validissima un Koupelwieser e assai favore Deger, Frulich, Ender, Hesse ed altri. Dove non lasceremo di notare che grandemente si adoperò perchè sorgesse in Vienna un monumento a quella gloria d'Italia, ch'è Pietro Metastasio, assegnando egli stesso il concetto del basso rilievo, rappresentante il poeta moribondo nell'atto che da Monsignor Garampi riceve la benedizione apostolica mandatagli dal S. P. Pio VI, che allora in quella città si trovava. Insomma non dubitiamo di affermare non esser oggidì in Germania un valente artista, che al Nunzio Viale Prelà non vada obbligato, e merito grandissimo doverglisi attribuire dell'essere ivi tanto fiorita l'arte, precipuamente sacra, negli ultimi tempi. Quando poi di Germania si ricondusse, siccome vedremo, in Italia, donde era stato lontano, può dirsi, oltre a cinque lustri, visitava con indicibile desiderio e diletto i monumenti dell'arte religiosa, che posseggono le città per le quali egli aveva a passare; e sappiamo che in Assisi ammirò i freschi di Giotto, ne raccomandò la conservazione più premurosa, e ai giovani Livio Mercuri e Nicola Ciferri, che ivi trovò intesi a riprodurli, procacciò in Roma

la protezione del Governo, onde venne lor fatto di poter pubblicare in tavole fotografiche la nota Galleria Giottesca. In quest'ultima città poi onorò di sua presenza gli studii de' principali artisti, raccomandolli in alto luogo, e non lasciò di parlare opportunamente del bisogno, trovato troppo grande in Italia, di elevare le arti ai sublimi concetti della fede e del bello cristiano, lasciando omai la servile idolatria dei tipi e delle forme pagane. In Roma, com'in Monaco, fu intrinseco del professor Pietro Tenerani, il quale colle più vive istanze conseguì di potergli scolpire un busto, perfettissimo lavoro, che perpetuerà la memoria del grande artista e del gran Cardinale. Anche perciò poi si compiaceva di essere eletto Arcivescovo di Bologna, ch'egli avrebbe trovato nella città dei Francia, dei Carracci e di Guido, l'amore delle belle arti; le quali, avendo esso in animo proteggere anche qui del miglior modo, noi l'abbiam veduto inteso a stabilire quanto la nuova sua condizione fosse per consentirgli di spendere a tal uopo. Egli diceva: « Sebbene io sappia ancor colle tele e coi marmi potersi dare eccitamento alla fede e pietà, mio compito supremo, non ignoro per altro quel che un Vescovo deve a'suoi poveri.» In fatti nel breve periodo di sua stanza in Bologna avea già presa notizia dei nostri artisti, massime dei più giovani e valenti, e a parecchi

di loro aveva ordinati lavori. Due fra gli altri proteggeva in modo speciale, come quelli che dal bello ingegno e dalle altre qualità dell'animo conobbe i meglio adatti a'suoi disegni di sbandir dall'arte il paganesimo, facendo sì anche fra noi che l'arte sacra venisse nobilmente coltivata e posta in istima ed amore. Sono dessi lo scultore Giuseppe Galetti da Cento, e il pittore bolognese Alessandro Guardassoni. Trovò in Roma il primo al suo ritorno di Germania; e raccomandatolo alla direziene del Tenerani, procacciatigli mecenati, e aiutatolo di commissioni, ebbelo poi sempre caro, e degnavasi aver con lui corrispondenza non infrequente di lettere. Questo giovane egregio può andar lieto di aver consolati gli ultimi giorni sì tristi del suo Benefattore colla statua dell'Immacolata, ch'ebbegli fornita, e mandata da Roma, nella quale si rilevava non sappiamo qual più, la perizia dello scalpello, o la pia ispirazione della mente. Il Cardinale non rifiutava di lodarsene, e volle aversela ognora davanti agli occhi nella stanza, dov'egli ultimamente passava tutta la giornata, e dove spirò. Il Guardassoni, sì giovane e sì illustre, dalla franca mano e mente fecondissima del quale sono già tali opere uscite, che altri nella sua età avrebbe appena saputo immaginare, cattivossi l'amore dell'Arcivescovo tosto ch'e'fu giunto in Bologna: chè desso è per natura,

quale il Viale avrebbero, per dir così, voluto fare quando nol fosse stato, cioè pittore veracemente cristiano, che non solo vergognerebbe di usare il suo pennello intemerato in cosa men che decente, ma pare anzi non sentire che le nobili e caste ispirazioni della Religione, della storia e delle cristiane virtù. L'Arcivescovo gli era anzi padre che mecenate, e avea carissimo di trattenersi con esso, e visitarlo nello studio, e informarsi de' lavori di lui: e molti glien'ebbe ordinati, tra'quali è a dolersi che non siasi potuta compiere la serie dei ritratti degli Arcivescovi della città di Bologna, che in una sala dell'Arcivescovato dovea dipingersi a fresco in quest'essa stagione in ch'egli ammalò e ci fu tolto.

Ognuno può quindi pensare per quant'altri modi un uomo sì preso di questo gentile amore delle arti, studiasse di promuoverne ed onorarne il culto in una città com'è Bologna, dove n'è sì cospicua la tradizione e il gusto sì comune. Non prima conobbe esistere fra noi una società, che comperando e premiando le opere più meritevoli di belle arti, procaccia incoraggiarne i cultori, egli diede alla medesima il nome, e ne era il più largo contributore. Non vogliamo poi che rimanga senza memoria il moltissimo da lui fatto, perchè i Bolognesi ponesser l'animo e la mano ad un'impresa che sgomontò i padri no-

stri, di dare cioè al più grande e bel monumento che noi possediamo, al tempio di S. Petronio, la sua facciata: lavoro che ei cominciò a mettere in voce appena giunse tra noi, e raccomandò poscia al Sommo Pontefice nella sua venuta in Bologna, e per cui Sua Santità, come è noto, assegnò 75,000 scudi. Ora l'autore dell'animoso impulso non è più, e al munificentissimo Benefattore l'orbe cristiano manda l'obolo della carità: che sarà della bella e grande intrapresa?

E per tacere di tutt'altro, ricorderemo in fine il desideratissimo restauro della famosa cappella detta di S. Cecilia appresso il Convento e la Chiesa di S. Giacomo, restauro che ebbe principio e compimento mercè de' suoi eccitamenti, e delle sue cure. Chè fino dai primi di ch'egli fu giunto in Bologna, aveva veduto con profondo rammarico l'abbandono, e fin l'intemperie perdere omai preziosi freschi di nostri antichi pittori, e le figure della miglior maniera di Francesco Francia, ond'essa è tutta quanta ornata.

### XVIII.

Chiediamo perdono al lettore se, affine di compiere l'idea artistica da noi voluta dare del Viale, abbiam dovuto quasi di salto portar la

narrazione più avanti che l'ordine dei fatti qui non dimandava: veniamo ora alla parte estrema del quadro da noi venuto disegnando delle azioni di lui fuori d'Italia. Le quali se nei pubblici affari furono sì gloriose, non è a credere che nel segreto rimanessero di ottimi frutti infconde. Conciossiachè codesti spiriti singolari, dovechè sieno, lascino sempre il segno di lor medesimi; a guisa del fuoco, il quale, quantunque ben chiuso e serrato, non è mai che non paia al di fuori, e non faccia sentire il suo calore. Vorremmo dire pertanto della grandissima autorità e confidenza dal medesimo goduta appo i Vescovi e Cleri, e appo le Comunità religiose, e famiglie illustri, e appo molti e vari uomini di Stato, ai quali fu collega nella sua lunga carriera diplomatica (25); vorremmo poter mettere all'aperto le segrete consultazioni a ch'era egli chiamato, talora ancor da potenti in quelle supreme bisogne e circostanze, onde l'avvenire di un popolo e di una nazione dipende; e i dati da lui sapientissimi consigli (26), e le belle e forti imprese stimolate, la pace resa alle famiglie, gli errori dissipati, le consolazioni portate là dove a nessun altro che a lui saria stato possibile giugnere e penetrare, e tutta quella serie di geste non per questo meno gloriose che furono nascoste agli occhi del mondo, compiute dalla grazia di Dio per mezzo di un Ministro si

illuminato e fedele. Molte di esse non debbono ora venir contate; moltissime furono coperte all'occhio anche più attento dalla somma prudenza e riservatezza ch'egli recava nel trattar gli affari. Niente però di meno forse un giorno ne sarà dato di noverare e far conoscere le molte persone o per legnaggio, o per sapere illustri, mercè la direzione e lo zelo di lui condotte nel seno della Chiesa cattolica o al retto cammino, e le circostanze al tutto singolari, ond'erano queste conversioni accompagnate. Qui citeremo soltanto alcun fatto, onde le nostre asserzioni vengano, di quella guisa che ora è possibile, confermate.

Di una città capitale in Germania diceva a noi chi era ben addentro alle cose: *quando il vostro Arcivescovo venne tra noi, si contavano sopra le dita, sono sue espressioni, i matrimoni prosperi ed uniti, e quando egli ne partì, eran forse tre soli i coniugi non potuti ricongiungere e pacificare.*

I rapporti diplomatici obbligavano non di rado a presentarsi nelle alte società delle capitali in cui risiedeva, e le sue personali attenenze a frequentare i circoli famigliari dell'aristocrazia, dov'è sempre in quelle regioni mescolanza di cattolici e protestanti. Noi lasciamo indagare al lettore quale spirito e contegno ei vi recasse: solo diremo che accettissimo v'era, e così edi-

ficante, che conosciamo più d'un nome di dame illustri protestanti, le quali dalla conversazione con lui sentironsi infondere quel primo lume di verità e quell'affezione alla Chiesa cattolica che fu il principio di loro conversione. Nè credasi che agitasselo smania di far proseliti, ond'ei fosse solito far del familiare colloquio una lizza di controversia religiosa. Nulla più di ciò discordava dall'indole sua gentilmente educata e saggia; e se ne guardava con ogni maggior cura. Questo solo proponevasi di non travisarsi giammai davanti, o rispetto a chichessia, parlando e operando sempre come tutti fossero cattolici. Ci sono conti due fatti significativi di quanto stiamo asserendo. La contessa R. presentossi a lui un giorno, affermandogli sè non poter omai più durare l'interno combattimento che spingevala a rendersi alla Chiesa cattolica; pregarlo a toglierle alcuni dubbi e istruirla, ma per iscritto, dacchè non sentivasi abbastanza animo da palesar in famiglia il suo divisamento. A cui il Nunzio, dimostrata viva soddisfazione ch'ella fosse così degnata del lume di Dio: *contessa*, soggiunse, *la via che voi volete scegliere non è la buona; nè io potrei dirgervi collo scritto: le conferenze personali sono l'unico mezzo sicuro; ma di ciò è mestieri che la famiglia sia consapevole: siate generosa e franca.* A che non potutala indurre, la fornì d'un libro da ciò, e congedolla, dicen-

dole che pregherebbe il Signore a darle maggior abbondanza di grazia. Quindi, ancorachè vedessela frequentissimamente, non gliene fece motto mai più: finchè, passati molti mesi, ella stessa tornò a lui più risoluta, e del rigoroso silenzio tenutole assai meravigliata. Non andò guari, ed essa fu cattolica, seguendola ad un tempo altre due sorelle. L'altra fu una vecchia dama in Vienna, che quotidianamente stimolata e pressata da un gentil uomo frequentator di sua casa, più per avventura zelante, che discreto, ad abiurar l'eresia, essa, avvegnachè n'avesse avuto il pensiero, erasi per anni ostinata a resistere, ripugnandole un sentimento di onore, com'ella diceva, di far cosa, che parevale anzi imposta dalla violenza, che resale spontanea dalla persuasione. Ella soleva veder sovente anche il Nunzio, i parlari del quale, se edificavanla, non mai però le toccavano della conversione. Intanto morì il sollecitatore; ed essa non tardò d'ire alla Nunziatura, e darsi in mano al saggio Prelato pronta a detestar l'errore, e ad abbracciar, siccome fece, la religione cattolica. Finalmente ci sembra a proposito il notare come la figlia esule di Luigi Decimo-sesto la Duchessa d'Angoulême, gravemente infermatasi a Frohsdorf, volle a sè il Nunzio Viale Prelà, che, portatovisi da Vienna, porse alla regal donna i conforti e le consolazioni della Fede.

Non vogliamo poi tralasciare un fatto seguito ultimamente in Bologna, ma che collegasi coi luoghi e col tempo che qui discorriamo. In questa città un uomo forestiero presentatosi all'anticamera del Cardinale, chiese di parlargli. Introdotto a lui lo straniero, non anzi lo ebbe veduto che gli si gettò ai piedi piangendo, e chiedendo benedizione, mentre l'Arcivescovo, tutto commosso, inchinavasi ad abbracciarlo e il sollevava. Era desso un Religioso di un Ordine rispettabilissimo, che, sviatosi in Germania, avea fatte vane le più sollecite cure ed esortazioni di Monsignor Viale: ma le parole di lui, rimastegli nel cuore, conducevano allora tra le sue braccia pentito e ravveduto.

Egli è da tutto ciò a riconoscersi per verissimo quanto ci scriveva testè una dama bolognese dal cuor della Germania, ond'era stata assente ben venti anni: si cioè non riconoscere più quelle contrade, tanto vi ha trovato di spirito e sentimento religioso, di unione e vita fra cattolici; soggiungendo tutto attribuirsi *alla prodigiosa Nunziatura del nostro Cardinale Arcivescovo*. Quindi si comprende ancora come un uomo siffatto non si parti mai da un luogo senza lasciare di sè il più vivo desiderio, e perchè in Vienna, dove dimorò più a lungo che non altrove, fu lamentato da ogni condizione di persone il suo allontanamento (27).

XIX.

Qui in fine ci piace di rappresentare ai nostri lettori una solennissima circostanza nella quale manifestamente si scorge la stretta unione dei popoli germanici col centro della Fede, e il Nunzio Apostolico, in cima a questa gran meta, da lui sì lungamente e faticosamente cercata, elevare la sua parola a un sublime concetto, che magnificamente esprime il successo delle gloriose opere sue. Son note le molte associazioni de' Cattolici in Germania, a istituire e promuover le quali ebbe tanta parte il Viale Prelà, dirette a propagare e sostenere la Religione cattolica, composte di tutti gli uomini più cospicui per nobiltà, scienza, condizione civile e fervor di fede cattolica ne'vari Stati alemanni. Sogliansi queste congregare tutte insieme in generale adunanza periodicamente in una città a ciò designata, dove, coll' intervento delle classi più colte e distinte della città medesima, si tratta pubblicamente dell'andamento di quelle, e degli interessi e bisogni cattolici delle diverse contrade, onde gli associati sonosi partiti. Una di queste generali adunanze teneasi in Vienna il settembre del 1850; e il Nunzio Apostolico assisteva all'ultima seduta. Prima di scioglierla, il Presidente proclamò tra 'l plauso di tutta la

assemblea i sentimenti filiali e inalterabili, onde erano compresi tutti verso dell'augusta persona del Sommo Pontefice, e della Sede Apostolica; quindi voltosi al Nunzio, pregollo di farli noti al S. Padre Pio IX: e in quella, ginocchioni tutti quanti, chiedeano di essere dal Nunzio benedetti in nome del Vicario di G. C. Commosso egli a quello spettacolo di migliaia delle più illustri teste germaniche, che la fede e l'amore alla Roma cattolica gli piegava davanti, nel sollevare la mano per benedire, pronunziò un discorso memorabile, e conchiuse dicendo che per la cattolica Religione tra la Germania e Roma non v'erano più le Alpi: parole che racchiudono il più bello elogio dei 48 anni ch'ei passò Nunzio della S. Sede in Germania. Ed invero chi richiami alla mente lo Stato religioso, da noi poc'anzi ritratto, di cotesta gran parte d'Europa quand'egli vi pose il piede entrando in Monaco nel 1858, egli dovrà riconoscere, che il Nunzio pronunziando quell'enfatica sentenza sul partirsi di colà, quasi intonava, senza volerlo, l'inno trionfale delle sue vittorie.

XX.

Era vacante di que' giorni la Sede Arcivescovile di Bologna, per la morte accaduta il 15 aprile 1855 del Cardinale Carlo Opizzoni; ben

cinquant'anni del quale sopra la cattedra bolognese, se di grandi benefizii e chiare opere erano stati fecondi, avevano però da ultimo fatto sentire assai vivo il bisogno di una mano e di una mente più giovani. Ed è ben naturale che il Sommo Pontefice maturasse la sua deliberazione intorno alla scelta di un Arcivescovo, che colla scienza e virtù propria agguagliasse lo splendore e l'importanza della Sede. Nel concistoro dei 28 settembre 1855 nominò il Viale Prelà; ed è fama una tale elezione esser venuta fatta al Sommo Pontefice, come ei disse, a' piedi del Crocifisso dopo speciali preghiere. Di quest'uomo, da noi descritto finora, egli medesimo il S. Padre, nel Concistoro dei 15 marzo 1855 quando lo proclamò Cardinale, avea tessuto un encomio, del quale non sappiamo se possa avervi un maggiore. Disse il Pontefice agli assembrati Principi della Chiesa: *Noi crediamo opportuno di farvi conoscere, venerabili fratelli, i due Cardinali, che abbiam creato nel concistoro da noi tenuto li 15 del mese di marzo dell'anno scorso, e che fin qui avevamo servato in petto. Il primo è il nostro venerabile fratello Michele Viale Prelà, Arcivescovo di Cartagine, noto per l'illibatezza della sua vita, la gravità de' suoi costumi, il distinto merito del suo ingegno e della scienza letteraria, e che, dopo di aver esercitata con molto lustro la carica di Nunzio Apostolico*

*presso la corte di Baviera, la sostenne con equal successo, duranti i molt'anni, ch'ei passò collo stesso titolo presso la corte imperiale e apostolica di Vienna. In tempi calamitosi, e in circostanze minaccevoli mostrò tanta fedeltà, tanta abilità, tanta prudenza, cura e zelo infaticabile per gl'interessi cattolici, che si rese benemerito della S. Sede, ed acquistossi con giusto titolo, a buon diritto, la stima universale. Pio IX adunque dando a Bologna un cotanto Arcivescovo non poteva porgerle un segno più grande di stima e amore. Trattenutosi egli ancora a Vienna in qualità di Pronunzio Apostolico, affine di condurre a termine pratiche incompiute, massimamente relative al Concordato, spedì mandato a Monsignor Giuseppe Passaponti Vescovo di Epifania, allora Vicario Capitolare, che in nome di lui prese il possesso della Sede il 18 ottobre 1855, e restò al governo della medesima, qual Vicario Generale e Amministratore, fino alla venuta dell'Arcivescovo: il quale partì da Vienna per alla volta di Roma nel Settembre del 1856.*

Qui noi non possiamo resistere al presentarsi d'un'immagine, che, per quanto non siaci chiesta dalla narrazione, dà per altro alla medesima un aspetto non meno bello che vero. Le nobili spoglie, ond'entrano onusti nella Roma cristiana i porporati Principi della Chiesa, quanto son di-

verse da quelle che meritavano l'onor della porpora e del trionfo agli antichi Duci pagani! Anche il Viale Prelà entrando nella città eterna recava dinanzi a sè le insègne di provincie conquistate, di popoli e Re debellati. Ma le sue erano le conquiste della fede, le vittorie della verità e della carità; era Cristo che per lui e in lui trionfava. Ei non lasciavasi dietro città disfatte ed invilite, ma sollevate alla *libertà, onde siamo redenti*; non avea d'intorno vittime da immolare, imprecanti a'suoi trionfi, sì veramente le benedizioni della gratitudine e dell'amore.

Quando mai apprezzerà l'Italia queste sue glorie? ma mentre scriviamo un esercito italiano anela al Campidoglio, per restaurarvi una grandezza, che, appena fu abbattuto colà il simulacro di Giove, se ne ritrasse riverente per dar luogo a quella pacifica e santa maestà, a cui settecento anni di romana potenza non erano stati che una preparazione. Iddio non cessi di benedire alla patria nostra!

Fu un vero trionfo la venuta in Roma del Cardinal Viale Prelà, tanti segni di specialissimo affetto egli ricevette dal S. Padre, e tributi dall'universale di altissima stima e ammirazione. Ne' tre giorni che ivi si danno al festeggiare i nuovi Cardinali, era una folla di persone per ogni maniera illustri e chiare, le quali accorre-

vano a presentargli i loro omaggi, e a compiere la brama di parlargli e ammirarlo. Un uomo chiarissimo in Europa, e a nessuno secondo nella conoscenza e pratica degli uomini, il P. Curci, Gesuita, uno de' precipui fondatori e collaboratori della Civiltà cattolica, ci scriveva allora di colà: *mi sono trattenuto a lungo col vostro nuovo Arcivescovo: desso è il personaggio più degno, ch'io m'abbia mai conosciuto.* Giunto in Bologna la sera del 30 Ottobre, entrò solennemente a questa Sede, la festa di Ognisanti, accolto da' Bolognesi con espansione d'affetto e di giubilo, commisurata alla grandissima aspettativa che erasi di lui destata in tutti. Dal gran tempio di S. Petronio portatosi al Duomo in pontificale apparato per le vie messe a bello sfoggio di adobbi, e ridenti di lietezza, fra l'affollarsi de' cittadini, e il corteo di tutti i magistrati e della rappresentanza di ogni ordine ecclesiastico e civile, ivi pontificò e lesse una dotta e commovente Omelia. Dopo di che il popolo accompagnollo alla residenza arcivescovile dove con plausi ed inni dimostrogli la sua devozione, e la contentezza di possederlo; e non si disciolse l'assemblata moltitudine, finchè non ebbero un'altra volta veduto e salutato al balcone. Anche un'accademia di musica e poesia fu dedicata all'onor suo per cura del Municipio nelle sale del Liceo, con gran frequenza della parte più eletta della bolognese cittadinanza.



XXI.

Con quale carità, vigilanza, perizia, e zelo infaticabile egli ponesse mano al governo della sua Diocesi, è già noto, e si può di leggieri arguire dalla tempra dell'animo suo, e dall'abilità che nei più gravi negozi abbiamo già in esso riconosciuta. Nè al Vescovo toglieva nulla il Diplomatico; ch'egli non ebbe giammai dimentica la sua vocazione ecclesiastica negli avvilgimenti della politica. *Io aveva fame e sete*, diceva a noi un giorno; e proseguiva spiegandoci com'esso era stato alienissimo dalla carriera diplomatica e come, seguitala al cenno del Capo della Chiesa, al cenno stesso era felice di ritrarsene per consacrare i rimanenti suoi giorni esclusivamente alla santificazione e salute delle anime. Un diplomatico italiano, che gli fu collega a Vienna, ci scriveva intorno a ciò... *Ma qualunque fosse l'abilità del Cardinal Viale nel maneggio degli affari, e l'abitudine che vi avea presa nei molti anni che durarono le varie sue nunziature, esso però bramava caldamente, e me lo disse più volte, di porre un termine a questa carriera, e dedicarsi avanti la sua morte agli esercizi del ministero personale.* Fu per altro obbligato ad allontanarsi ben presto, sebben per pochi giorni, dalla sua Diocesi, inviato dal Santo

Padre, sul finire del Novembre, a Venezia ad ossequiare nel suo augusto nome S. M. l'Imperator d'Austria Francesco Giuseppe all'arrivo di lui in quella città. Dove dalla Corte e dai personaggi che la seguivano, non che dal Clero e da molti cittadini Veneziani ebbe dimostrazioni di stima e di affetto al tutto parzialissime e singolari. Nulla più valse in appresso ad allontanarlo dalla sua Residenza, neppure il grave bisogno, ben presto manifestatosi per la sua salute, di riposo, e di un clima più mite del bolognese, massime nell'inverno; stagione in cui egli era tra noi quasi sempre infermo. Per la qual cosa fino dal primo anno di sua stanza in Bologna, molte esortazioni gli vennero fatte di recarsi a svernare in Roma, e il Pontefice anch'esso degnossi insinuarglielo per lettera prima, e poi a bocca nei giorni di sua dimora nella nostra città. Ma come questi non erano che amorevoli consigli, egli se ne schermì ogni volta, la propria salute e vita posponendo al vantaggio del proprio gregge, pel quale in verità la sola presenza di un tanto Pastore era della più alta importanza: per non dire che, per sommi che fossero i riguardi dalla sua salute addomandati, egli non si tolse mai alla ordinaria assiduità nell'attendere agli affari della Diocesi.

E qui sono a riferire, come per certa scienza

noi facciamo, due proposte fatte al Cardinal Viale nel tempo ch'egli teneva la Sede bolognese, da esso respinte, senza dubbio per moltissime ragioni, ma non ultima l'amore, che portava a questo popolo, ch'egli quelle seguitando avrebbe dovuto abbandonare. L'una fu del Patriarcato di Venezia venutagli d'altissimi ed autorevolissimi luoghi. Forse la ognora mal ferma salute di lui in Bologna, non che le dicerie che siamo per accennare, poterono far credere possibile codesta idea in chi ebbela concepita, e vivamente promossa; ma, se ciò dimostra l'alta estimazione che aveasi colà di quest'uomo, non è certo buon saggio di profonda conoscenza del medesimo. L'altra parti da Parigi, visibilmente ispirata di là, dove alla protezione da quel governo prestata al governo della S. Sede, dassi un'estensione maggiore del bisogno, e del dovere. Questi meno ancora di quelli conoscevano il cardinale, e la proposta aspetta pur ora la risposta.

XXII.

Datosi adunque tutto quanto al governo della propria Diocesi, nel brevissimo periodo dell'amministrazione sua, non pur non ismenti, ma confermò ed accrebbe la fama della gran sagacia che altrove si belle palme gli ebbe guadagnate. Giugneva egli novissimo ad un'amministrazione.

ad una Diocesi in cui, se vi avea di molti bisogni, erano anche maggiori i desiderii, e le impazienze. In codeste circostanze molti credono di veder quel ch'è da fare e da disfare; tutti hanno il loro disordine da toglier via, il loro progetto e consiglio da proporre; e per ciascuno il proprio è l'urgente, l'indispensabile. L'Arcivescovo comprese tosto tutto il bene che era ne' desiderii nostri; e nulla avrebbe potuto resistere all'energia della sua volontà, all'avvedutezza della sua mente. Peraltro egli era consumato nella pratica degli uomini, e nella conoscenza dei tempi; vedeva più su degli altri: e quella ferrea volontà, onde all'uopo avria saputo andar incontro agli ostacoli, opponeva agli importuni eccitamenti: *Mal potersi operare sopra un terreno sconosciuto: nè a conoscerlo bene, bastare un rapporto o un'occhiata: un anno di osservazione e sperienza prima di metter la mano nel vivo del bisogno, non esser troppo: non nel fare, ma nel fare opportunamente, stare il bene.* Per altro egli ascoltava, esaminava, ponderava tutto, e, nulla tralasciando che al suo nobile intento fosse conducente, raccoglievasi in mano le fila della tela che in pari tempo tra sè e sè veniva ordendo. Egli mirava a un Sinodo diocesano da convocarsi allora quando avesse conosciuti a pieno gli uomini e le cose: ma intanto nessuna peculiar disciplina fu introdotta, nessuna

innovazione. Il 24 marzo 1857 pubblicò un editto per la esterna osservanza dei precetti della Chiesa, massime del festivo: questo era domandato dal bisogno di toglier di mezzo pubbliche trasgressioni, che tornavano in iscandalo, e disonore di una popolazione cattolica; come anche perchè niuno potesse allegarne l'ignoranza, e di crederlo abrogato. Chè ell'era una legge vecchia passata nelle abitudini comuni, quella letteralmente del defunto suo Antecessore. Ciononostante essa fu cagione di rumori, e gravi subbugli, dappoichè, chi dovea curarne lo esequimento, alla prima occasione portolla a una esorbitanza ridicola, e la falsò. Come un tale sbaglio con la legge sotto gli occhi? Quindi il gridare all'*esagerazione*, e al *rigorismo*? Voci seguite ben tosto da altre d'insulti, e offese recate alla sua persona, con una sequela di varie dicerie, che il giornalismo ripetendo aggrandiva, e moltiplicava. Per maniera che da più parti d'Europa venivane con amorosa ansietà ricercato chi trovavasi appresso l'Arcivescovo in grado di far nota la verità. Tutto era falso, ed egli non avea mai sofferto atto alcuno d'irriverenza. Forse la celebrità del personaggio cagionava il facile propagarsi anche lontano di quei vaghi rumori, che in simili circostanze nascono per solito, ma dove nascono ordinariamente muoiono: fors'anche un partito procacciava impedire, o almeno attenuare l'in-

fluenza temuta di un uomo sì rinomato e capace. Non veniva da Vienna? non era l'autore del concordato? l'uomo dell'alta intelligenza, e dell'azione? Ma tre cose curò anzi ogni altra, e con energica sollecitudine: le Missioni per la Diocesi, la sacra Visita Pastorale, e il Clero; con quanta sapienza niuno non vede; conciossiachè in queste dimorino per avventura le cagioni e i mezzi di tutto quel meglio ch'e' meditava.

XXIII.

La prima missione fu in Bologna, aperta il 1 e chiusa il 17 giorno di maggio del 1857. Ben 40 uomini apostolici, chiari per santità e sapere, e i più sperti di quel ministero tra il Clero diocesano, e tra i varii Ordini Religiosi della città, divisi in sette Chiese, più volte ogni giorno vi annunziarono la parola di Dio: frequentissimo sempre il popolo ad ascoltarli. Il frutto ne fu copiosissimo; e resterà sempre degno di ricordanza il giorno 11 di detto mese per la processione penitenziale seguita, dietro all'esempio dell'Arcivescovo, da un grandissimo numero di nobili e cittadini d'ambo i sessi tra una moltitudine, che a memoria d'uomo, Bologna non vide mai tanta, massimamente quando si fu raccolta nella maggior piazza: ivi l'Arcivescovo con infocato discorso, pregando la be-

nedizione sul suo popolo, se stesso offerì per la salvezza di quello alle umiliazioni, ai flagelli e alla morte: al qual discorso noi piangemmo, e vedemmo piangere quanti erano intorno a noi; e sappiamo che più d'un cuore non uso alle sante emozioni della grazia ne fu tocco salutarmente. Da Bologna si venne alle altre città e castella, e a tutta la rimanente Diocesi, chiamativi quanti più si potè operai del Clero e degli Ordini religiosi: prescriveva — si stabilissero i missionari ne' luoghi più popolosi e centrali, ivi compiessero l'ordinario corso di predicazione, indi, secondo che fosse d'uopo, passassero alle minori parrocchie se, e quanto venisse reputato il bisogno; esortava i Parrochi, gli Ecclesiastici tutti, i Municipii, i maggiorenti dei luoghi si accordassero, aiutassero la santissima impresa. — Dentro all'anno tutta la vastissima Provincia era stata corsa da questa specie di volanti squadre d'Apostoli, che per ogni dove ebbero scosse al bene le popolazioni, la fede ravvivata, corretto il costume. Clero e popolo risposero meravigliosamente all'invito dell'Arcivescovo, che se non risparmiò, ma informato e atteso all'andamento di ciascuna missione, costà indirizzava lettere di eccitamento e di affetto da pubblicarsi al popolo, colà portavasi egli stesso predicando dal palco, distribuendo la santa Comunione, e in ogni miglior modo cooperando all'esito felice e

fruttuoso dell'opera dei Missionari. Sono inenarrabili le consolazioni che raccolse il buon Pastore da tanto suo zelo: molte fiato al riconoscere in presenza, o al risapere da altrui i numerosi, spesso straordinari trionfi della grazia per la parola evangelica, noi lo abbiam veduto in una commozione così viva di contentezza da non poter frenare il pianto.

XXIV.

Aperta la Sacra Visita Pastorale, il dì dell'Annunziazione di Maria nel 1857, la proseguiva fino all'ultimo giorno dell'anno o nella città o pel contado, dando quivi un giorno almeno ad ogni Parrocchia affine di aver agio a tutto conoscere ed esaminare. I municipii e i popoli avean preso a festeggiar a gara il suo arrivo con illuminazioni e bande e stampe onorarie; ed egli pubblicò un'apposita lettera circolare per ringraziarneli, e nel tempo stesso per vietare indi innanzi così fatte dimostrazioni, prescritta anche a' Parrochi una rigorosa prammatica, con espresso il desiderio, che la festa fosse tutta di Chiesa, e conducente a pietà e virtù.

Oltre a quel che spetta alla Religione, ai doveri del Clero, e alla morigeratezza nelle Parrocchie, ricercava eziandio, specialmente nei luoghi più popolosi, dei mezzi d'istruzione e di

educazione; e là dove ne fosse difetto, teneva pratiche appresso i principali del luogo, ed il governo per fondare scuole o istituzioni, alle quali non mancava mai all'uopo anche il concorso de'suoi sussidi. Le popolazioni erano comprese di tanta venerazione, e da un tal sentimento affettuoso verso di lui, che il giorno della Visita suspendevano i lavori ed accorreano alla chiesa; dove stivatesi di buon mattino vi duravano le lunghe ore per vederlo ed ascoltarlo. I Parrochi, avvedutisi di codesta disposizione degli animi, ne profittarono secondo il desiderio dell'Arcivescovo: faceano andare innanzi alla Visita pastorale alcuni giorni di predicazione, e il popolo vi traeva, e, il dì della Visita, era annunciata la Comunione generale, che l'Arcivescovo distribuiva di sua mano; e la Visita tornava in bel compimento o rinnovamento delle Missioni. Ci sarebbe impossibile dire i santi tripudii delle genti in queste congiunture, e il desiderio, l'amore, la devozione ch'egli lasciava di sé tra le medesime. Accenneremo un fatto soltanto. A quattordici miglia da Bologna su la frontiera modenese al piè degli Apennini, è un grosso antico castello chiamato Bazzano: ivi è un popolo di cuore, un popolo atto a sentire il bene, e la pietà, e che ne darebbe per avventura di bellissime prove, se convenevoli mezzi d'istruzione e di civile addirizzamento il rendes-

sero meno accessibile a pessime influenze. L'Arcivescovo amò di visitarlo, e il fece nel chiudersi della sacra Missione, che i Padri della Compagnia di Gesù con gran frutto v'aveano data. Accoltovi con festa, vi pernottò, e la dimane, distribuito ad una gran folla il pane degli Angeli, tenne un pubblico discorso adatto alla missione che si compieva. Quando nelle ore pomeridiane, uscì dalla chiesa per avviarsi alle carrozze e partire, la calca del popolo gli venne appresso, mal potuta contenere da'gendarmi a discreta distanza. L'Arcivescovo, a cui niente dava maggior pena mentr'egli era in mezzo ai suoi figli, d'aversi attorno i soldati a guardarlo (ordinò poi che nella sacra Visita non si presentassero mai) pregolli si ritirassero. Dopo di che, taluno prese animo d'accostarsi a baciargli la mano. Fu questo come un segnale per gli altri, che a poco a poco lasciando ogni ritegno, gli si fecero addosso a pigliargli chi le mani, chi le vesti, e ribaciarle: i lontani sospinger i vicini, e questi accalcarsi e disputarsi l'onore di avvicinarlo e di toccarlo: onde scombugio e bolimento e rumore, e onda di popolo che portava l'Arcivescovo avanti più presto ch'egli potesse muovere il passo. Trovossi così condotto in mezzo alla piazza tra una pressa e moltitudine, che non vedevasi come nè contentar, nè contenere. In quella fu gran mercè, che si le-

vasse una voce d'appresso all'Arcivescovo, gridando: *la Benedizione! in ginocchio tutti*. E tutti in un attimo s'atterrarono in calma e silenzio, e il santo Pastore, levando al Cielo gli occhi e le braccia, pronunziò su di essi la pastoral benedizione, e poté allora montar la carrozza e partire, con qual commozionè dell'animo lasciamo immaginare.

XXV.

Tra le più dolci sue compiacenze era questa di avere un Clero zelante ed esemplare; e le cure ad esso prestamente rivolte tendevano a stringerlo, e a renderlo uno nel buono spirito, ad accrescergli la dottrina e l'attività, e a fare che non dissimili ai vecchi riescissero i giovani ch'egli era per consacrare. Questo il primo suo pensiero, questo il suo amore; per questo nessun sacrificio, nessuna intrapresa sarebbegli parsa troppo. Oh! perchè non fu nel piacer di Dio ch'egli i disegni della mente potesse porre in effetto? Avea presa notizia dei giovani ecclesiastici che più si distinguevano per ingegno, studio, spirito di vocazione; e già veniva divisando le parti a ch'eglino erano acconci, ne'miglioramenti che pensava introdurre quanto agli studii del Clero: e questi miglioramenti, di ch'egli andava frequentemente discorrendo con chi da ciò, toc-

cavano sì le scuole classiche, come le scienze sacre. Nelle prime, sebbene non ammettesse tutte le difficoltà che oggidì vengono loro apposte, credeva però che lo spirito cristiano dovesse trovarvisi meglio guarentito, e attenuato il potere dell'idea e del sentimento pagano. Alle scienze sacre voleva intanto aggiungere le lingue orientali, e la sacra antiquaria, di cui niuno non sa l'utilità, se non anzi la necessità oggi giorno, per la scienza biblica e apologetica: anzi quanto alle lingue orientali, tutto era già stato da lui disposto perchè uno dei suddetti giovani ecclesiastici si portasse ad apprendere in Roma. In oltre ad ogni occasione raccomandava ai più capaci, quelli in ispecie che volessero darsi al ministero della predicazione di svolgere assiduamente i Santi Padri; e pensava modo di promuoverne e stabilirne lo studio tra il Clero. Alle scuole poi teologiche ordinarie faceva andar di conserva nel Seminario lo studio del catechismo romano, decretandovi a maggior profitto degli studenti, un pubblico premio: e con esami, e pubblici premi promossi e accalorati gli studi stessi teologici; e, resa più estesa e fiorente tra quelli alunni l'istruzione, e provocata l'emulazione, promosso l'onor della disciplina con ogni maniera di eccitamenti, fino a quello di accogliere talora alla propria mensa nel suo Palazzo i più studiosi e meritevoli. Furono pure

a ciò diretti i savissimi regolamenti, onde ai posti di beneficenza nel Seminario stesso non ammetteva alunni se non con esame in pubblica concorrenza, e quelli soltanto che dal ben assaggiato profitto e ingegno, e dalle qualità dell'animo fossero dimostrati non pure i più distinti, ma i più probabilmente chiamati alla vita ecclesiastica. Onde, introdotti nella chierisia del Seminario eletti ingegni, di bei frutti si veggono già crescere, che matureranno certo sotto a quei solerti e sagaci cultori; ma ah! non potrà coglierli la mano che ebbeli seminati. Era anche assaissimo preoccupato dal pensiero di provvedere a' chierici poveri, massime del contado, che venendo in città per avanzare nella carriera ecclesiastica, e mal allogati sia di compagnia che di trattamento, vi trovano spesso anzi la perversione che l'educazione; ovvero son posti in tanto disagio da non esser loro possibile la quiete, ch'è condizione indispensabile al riuscimento negli studii. E tosto che il tanto benemerito Parroco di S. Gregorio, Giuseppe Pini, con altri associatisi del Clero, gli presentarono il progetto di un *Seminario per i Chierici poveri*, esibendo del proprio generose offerte a fondarlo, l'Arcivescovo vi pose così la mente e l'opera ch'egli è già aperto sotto il titolo dei *Sant'Apostoli* a ben 40 alunni. Trovata poi in Bologna un'*Accademia ecclesiastica* non anco pubblica

per altro, nè ben assodata, onde buon numero del Clero si veniva settimanalmente ragunando a discussioni o disertazioni sopra una data tesi scientifica, e' ben avvisò che siffatta istituzione, tanto conforme ai bisogni del tempo, era utilissima ai sacerdoti ed ai chierici per istruirsi comunicandosi vicendevolmente i lumi, e per ausarsi all'armi della controversia e apologia; a tal uopo ebbe cura di assegnarle norme e fini determinati; e, ad incoraggiarnela, apprestolle un'aula dell'Arcivescovato per le riunioni, alle quali egli medesimo presiedeva ogni volta che da maggiori occupazioni non ne fosse impedito. La quale, se per le circostanze dei tempi dovette cessare, ben sarebbe stata da lui più vegeta e poderosa risuscitata a tempi opportuni. Ebbe poi richiamate le raunanze mensuali del Clero pel così detto *caso morale*, alle quali interveniva egli, ordinatele anche al pro spirituale degli Ecclesiastici in debito di convenirvi, facendole terminare con un discorso edificante pronunziato non di rado da lui medesimo, e per volta da un membro de' più ragguardevoli del Clero. Fra tutte poi le cure dirette ad avvalorare negli Ecclesiastici lo spirito apostolico, fu principalmente quella di aprire la casa degli esercizi di S. Ignazio. In essa eglino si venivano periodicamente ritirando tutti, visitati spesse fiate dall'amato e venerato Arcivescovo, e confortati ma-

ravigliosamente dalle sue calde allocuzioni; perchè uscivano poi pieni, non sappiamo qual più, di consolazione o di profitto, accesi di quel bello ardore del bene, che largamente s'attinge nella preghiera e nella seria e diuturna meditazione delle massime cristiane, della vita di G. C., e dei sublimi doveri del proprio stato con queste sollecitudini e provvidenze congiunte alla dolcezza e umanità delle maniere, e ai riguardi della più squisita carità e prudenza, onde egli era ognor solito di procedere se fosse mai stato d'uopo di correggere qualcheduno: soprattutto poi cogli esempi della sua vita avea conseguito, che s'accrescesse nel suo Clero di giorno in giorno lo zelo, la pietà, l'abnegazione, e di vederselo tutto stretto intorno in un solo spirito, e col vincolo del più sincero e forte amore: vincolo che non si sciorrà, per ch'egli sia da noi partito; conciossiachè tanti e sì vivi e preziosi vestigi e' ci abbia di se lasciati, che la memoria e l'amore di lui in noi non sarà per venir meno giammai, com'egli non cesserà certo di essere a noi congiuntissimo dal Cielo.

L'affetto ch'egli nudriva per la città di Cento, e la corrispondenza onde la medesima ne lo ricambiava meritano una special menzione. In una bella epigrafe latina, che noi ravvisiam per lavoro del valentissimo ed ottimo marchese Mi-

chele Rusconi, dai Centesi dedicata al Cardinale, si dice che questi rinnovava per essi la paterna benignità di Benedetto XIV, prima Arcivescovo nostro, poi Pontefice O. M. Nè mal s'apponevano: il Viale avea per loro riguardi al tutto parziali, di cui ebbero prove, e ne avrebbero avute di maggiori se la infermità e la presta morte non fosse stata. E Cento, lo affermiamo con persuasione, meritavali. Città graziosa e ricca, che ha una egregia tradizione artistica e letteraria da lei saputa mantenere, con territorio feracissimo e industrioso, quantunque posta in un angolo della Diocesi, e civilmente spettante a diversa provincia, ha sempre conservato il più deciso attaccamento a questa Sede Arcivescovile, che vi ha una residenza: quello poi che più monta, il popolo vi è assai morigerato e religioso, e il Clero culto ed esemplarissimo. Per tutto ciò i Centesi potevano star certi di aver tra l'anno per qualche tempo l'Arcivescovo in mezzo a loro: e segno di questo ben chiaro è lo allestimento completo già eseguitovi del suo palazzo. Recovvisi la prima volta il 19 aprile 1857, impedito dalla poca sanità di farlo più presto, e vennevi accolto con feste che mai per quel buon popolo le maggiori: vi si trattenne fino al 9 maggio in sacra visita della città, e delle molte parrocchie circonvicine. L'otto di questo mese sacro all'Arcangelo Michele celeste



comprotettore della città, fu celebrato dai Centesi con pompa straordinaria, anche perchè giorno onomastico del Cardinale, che pontificò nella Collegiata, presenti l'E.mo Signor Cardinale Luigi Vannicelli Casoni Arcivescovo di Ferrara, e l'Eccell. Rev.ma di monsignor Pietro Gramiccia Delegato Apostolico della medesima, arrivati improvvisamente per atto affettuoso verso di lui. Per cura del Magistrato la sera di esso giorno quell'Accademia dei Rin vigoriti gli offerì una sua letteraria tornata, alla quale intervennero coi due sullodati personaggi il fiore della città, e fuvvi encomiato il *Concordato austriaco con la S. Sede* Con tutti i migliori modi, che può un popolo culto e di cuore, significarono i Centesi al ben amato Pastore quanto e'lo riverissero, ed esultassero di averlo tra le loro mura: e per quel che riguarda l'Arcivescovo la relazione stampata di questa Visita dice che *nello zelo, nella dolcezza. e nella saggia e cristiana prudenza del Cardinale Arcivescovo ognuno si richiamò l'idea di un Borromeo: che ogni ceto di persone ebbe ed ammirare in Lui tale un potere da infondere nei cuori il sentimento della Religione; tale una carità, che non rimandò inesaudita supplica veruna, nè lasciò mancare soccorsi anche a quelli cui non reggeva l'animo d'implorarli; e che in ogni suo detto, in ogni opera sua non ismentì il santo suo carattere, e*

*la santa sua missione.* Delle scuole peculiarmente e degl' istituti di beneficenza, e di educazione si prese anche qua, come altrove, pensieri e cure speciali, incoraggiandoli, e largheggiando di favori: quel Seminario massimamente stavagli a cuore, e già aveva iniziato un piano d'ampliamento al locale del medesimo, fattine già i rilievi per mezzo dell'architetto signor Francesco Gualandi. Ma sventuratamente tutte le maggiori cose, ch'egli ravvolgeva nell'animo, come quelle che domandavan tempo, e ponderazione, la morte venne a impedire; ondechè ancora i Centesi, come noi tutti, restarono col rammarico di aver appena veduto l'uomo, ch'ebbe intesi i loro bisogni e desideri, e in cui compiute vagheggiarono tutte le loro speranze.

XXVI.

Fin dal principio della sua dimora fra noi, l'opinione della santità di sua vita era così in Bologna come nelle più remote campagne un sentimento universale, vivissimo; e ben lo dimostrava quell'affollato e amoroso trarre dietro a lui delle popolazioni da noi testè riferito. Ora qual causa mai produsse così tosto un effetto, che rarissimo sempre, non suol mai manifestarsi fuor che per meriti eminenti, in lunghi anni di opere straordinarie, resi perspicui, e provatissimi

agli occhi di tutti? Il Cardinale Arcivescovo godeva di una prerogativa, che fu propria di uomini per sublimi virtù cristiane venerati ed insigni, come può farne testimonianza chiunque ebbe con esso lui consuetudine, o videlo anche solo una volta, specialmente ne' divini uffizi: egli cioè recava nel volto e nella persona un non so che da cui l'animo sentivasi comprendere di venerazione, e d'un quasi compungimento; talchè il sol vederlo ti disponeva alle emozioni religiose, e infondeva il sentimento della virtù. Noi abbiamo provato ciò ben sovente; fummo soliti rendercene conto; e siamo persuasi che non accadeva per nostra propria disposizione, o per qualche straordinaria circostanza; ma per una causa permanente fuori di noi: fummo in grado di confermarlo colla vista di particolarità ben toccanti; ed ora potremmo riferircene ai mille che ci hanno confessato di sè quel che noi medesimi sperimentammo. Se non che sarebbesi egli mai lasciato andare a certe esteriorità che allucinano i deboli e gli affezionati? ovvero sì vantaggiose impressioni provenivano per avventura dall'incontrarsi di felici apparenze, che poi nella vita pratica non avesser seguito, nè fondamento? No; chè nessuno fu mai forse più di lui avverso alle singolarità ed apparenze, o seppe meglio serbare in qualsiasi circostanza il grave decoro, o fu mai più uguale a se stesso

in pubblico siccome in privato. Di maniera che l'aver seco usanza, ancorachè domestica e continua, piuttosto accresceva, che scemasse la concetto opinione. Non esitiamo adunque nell'affermare che il suo aspetto era specchio sincero dell'animo, e che gli esteriori atteggiamenti riferivano gli abiti delle molte virtù di che l'animo andava adorno. Anzi, noi che frequentemente, e in ogni più varia circostanza avemmo gli occhi aperti su di esso, potemmo farci un'idea della alta perfezione cristiana, allà quale studiosissimamente mirava, e a cui, diremo di più, già ci pareva fermamente poggiasse; perfezione tanto più mirabile e cara, ch'ella era bellissimamente congiunta a soavità di costume, al ben sostenuto splendore dell'altissima dignità, e al tratto più nobile e gentile che da principe si possa domandare. Non è di questo breve ragguaglio seguir passo passo l'uom di Dio per questa via, numerandone ad un ad un le vestigia; le quali, come suole, si nascondono sempre, e sfuggono, e sono là dove paion meno, anzi dove par ch'essere non possano; e domandano quindi, a lasciarsi scoprire, minute e prolisse ricerche. Ciò farassi allora quando questa preziosa vita verrà, e lo crediamo, largamente discorsa. Tornerà allora in gran conforto degli uomini, e gloria della virtù, il riconoscersi anche una volta, come il cristiano ascetismo, spesso

deriso da' mondani che nol conoscono, anzichè inceppare l'umana attività, smorzare o attutire l'ardore dei nobili slanci, questi e quella aiuta e impenna a meta più gloriosa: si comprenderà allora come l'uomo dotato di questa virtù, può praticar nelle corti, e usare nel mondo, dirigere, e condurre a fine affari difficili e imprese onorevolissime, vestir porpora, e incedere coperto il petto di regali onorificenze guadagnate nel campo dell'attività e del sapere. Noi ci limiteremo a ricordarne di passaggio alcun che. La pietà quella virtù che inchina l'animo dolcemente all'amor di Dio e delle cose spirituali, era in lui come la più naturale e sentita propensione; per forma che tutto ciò che nel mondo più alletta e piace, ancorachè buono e lecito, non aveva per lui la più lieve attrattiva, e tu il dicevi di leggieri egualmente disposto ad essere Cardinale che Frate cercatore colle bisacce della limosina. Nulla per altro egli dispettava, ma, qual mezzo di bene, tutto appregiava, e al bene faceva servire. Con quest'esso sentimento seppe essere Diplomatico, e usare co' Diplomatici, e alle Corti, e tener corte egli medesimo, per modo anzi che i suoi domestici crocchi come la mensa, e il trattamento erano per avventura de' meglio decorosi ed accetti, e la sua residenza delle più frequentate da quel genere di persone, che in su queste cose stanno sempre e seggono coi

Monarchi e coi Principi: ma egli sapeva quello spirito di pietà coltivare assiduamente in tutti i modi che i maestri da ciò suggeriscono. La preghiera fu suo pane quotidiano; e ne aveva il tempo, e per non lasciarlosi dileguare in troppo prolissi conversari e per lo suo vivere a regola. Niuno mai più di lui avrà stimato il tempo. Levandosi anzi il giorno, dava un'ora alla orazione mentale, che non tralasciò se non forse i cinque ultimi giorni di vita: e la S. Messa celebrata col più sensibile fervore, e il S. Rosario, e la visita al SS. Sacramento, e la lezione spirituale, e gli esami di coscienza, e le aspirazioni tra giorno, alle quali era cotanto avvezzo che gli venivano spontanee anche nel meglio degli affari. Ecco per qual modo la Diplomazia non tolse mai nulla all'uomo di Chiesa; e potea esso mantenere, anzi fomentare il fervore della pietà in se medesimo ancora nelle familiari consuetudini, e soddisfacendo alle esigenze di quella condizione. Noi faremo discendere da questo attuoso studio di perfezione eziandio la signoria di sè, e una benignità e mansuetudine che in atto, in tempo, o circostanza, per difficile che ella fosse, non venivagli meno giammai. Certo egli, che aveva sortito un' indole forse delle più vivaci ed energiche, qual dimostralo tutta la sua vita, sentiva fortissimamente quel santo affetto, che divorava il cuore tanto ben fatto, e tenero

del Re Profeta, e che fece impugnare e menar la sferza anche al Redentore: e ben e' non mancava di mostrare e di far intendere all' uopo, ch'egli *aveva una volontà, e sapeva imporla*: ma, oltrechè in questi incontri eziandio vedevi il predominio supremo della ragione e della virtù, dessi erano rarissimi: chè era manifestissimo in lui lo studio attento di far prevalere il *sua-viter* al *fortiter*: parole non invano prese in suo proprio motto, e avvisatamente trasposte dalla inversa giacitura che tengono nel testo. E vi riusciva anche allora, che la natura delle cose era siffatta, da dover render vano qualunque proposito non fermissimo, e non fondato sopra virtù altamente radicata e vera.

In questi animi ardenti suole annidare un gran sentimento di compassione verso chi soffre; e nel nostro Arcivescovo, era tale che lui stesso faceva sofferente al segno dei mali del prossimo, che per carità di lui conveniva in certi casi non tutte ad esso rivelarne le angosce. Un dì della scorsa rigidissima invernata, venendogli da uno de' suoi riferito, che allora allora un povero fanciullo da parenti esposto in un angolo di strada al soffio di acutissima tramontana, affin di muovere a larga pietà i passeggeri, era caduto..... *vada, corra, lo porti qua in casa, vada, vada*, interruppe con una penosa fretta, senza che si fosse potuto finir di raccon-

targli, che buone persone aveanlo raccolto subito, e tornatagli col calore la vita. A che soggiunse, in tali accidenti non si esitasse a portare nell' Arcivescovato i poverelli quali e quanti fossero. Con cuore siffatto si può di leggieri immaginare la carità del prossimo in lui Vescovo. Lo zelo maggior delle sue forze, ond'egli nella sacra Visita Pastorale, e in qualsiasi occorrenza metteva a sbaraglio la propria salute pel suo ministero, n'è già un gran testimonio: niuno poi non è persuaso che a lui la vita era nulla a petto dell'amore che sentiva pel prossimo, e principalmente per le pecorelle sue. Sappiamo che in Germania, aveva dato ordine, che non fosse rimandato senza soccorso qualsiasi che si presentasse a chiederlo; e fu costretto a desistere dal proposito per conosciuto abuso di sua pietà. Ma in Bologna replicò l'ordine; chè parevagli non dovere mancar modo a compierlo, schifando gli abusi: nè questi, diceva, potevano esser tali da persuader un Vescovo ad impedire a' bisognosi il presentarsi alla sua porta come e quando e volessero, o a respingerli con un niego. Se non che non tardò a dovere anche qui ammettere delle norme, le quali in pari tempo che alla sua carità soddisfacevano, la rendessero più ordinata, e però più profittevole. Ma questa per altro era tale e tanta, che, abbandonata a sè, non avrebbe tenuto nè limite, nè modo; e

poco il teneva, sebbene chi avevane l'ufficio, fosse continuo sull'avviso. Non è a dire, dopo ciò, com'egli avesse a cuore i tanti Istituti di beneficenza, e di educazione, che a pro de' figli del popolo sono aperti in Bologna: eran dessi per verità la pupilla degli occhi suoi, e le persone dedicate a questa maniera di buone opere, e benefattrici riguardava con parzialità di stima e di amore. Alle molte istituzioni in ispecie che, per essere di recente origine, e tutte fondate nella privata carità, pruovavano maggiore il bisogno del suo appoggio, oltre agli assegnati sussidi i meglio generosi che potesse, dava la cura più assidua, e i più validi, e caldi incoraggiamenti: visitavali sovente, vi si intratteneva con paterna amorevolezza, ne esaminava l'andamento, e i bisogni, procacciava protezioni, e venivane fissando, e stabilendo il reggimento, per guisa che nessuno dubitava che sotto di lui non fossero per consolidarsi ben presto, e conseguire guarentigia di stabile durevolezza. Il popolo! oh s'avesse conosciuto a pieno quanto amavalo quest'uomo, che quasi tutta la sua vita avea passata fra i grandi del mondo, e nelle aule dei Re e degl'Imperatori! Ma egli era prete, e il prete ama nel popolo ciò ch'è immortale, l'anima sua, che vale quanto quella dei monarchi. Lo si vedeva andar sovente al reclusorio carcerario dell'Abbadia, dove un buon numero di que-

sti figliuoli della plebe traviati era detenuto in pena e correzione. Quanta cura perchè quel carcere fosse volto per mezzi efficaci in una scuola di mestieri, e d'istruzione, e così quei tapini ne uscissero veramente corretti e migliorati! con quanta carità li ammoniva, li animava al bene, li istruiva nei doveri di cristiani e cittadini! Ma un fatto è sovra tutti rimarchevole. In uno dei soliti serragli ambulanti di fiere, venuto in Bologna l'anno 1858, mostravasi anche un giovanetto negro, come *canibale*. V'avea per vero dire molto di ciurmeria; ma era un uomo di circa 16 anni, non battezzato, nè di religione menomamente instrutto, esposto in ispettacolo di costumi non men del tigre belluini e feroci. La nostra popolazione, che per esser pia è anche umanissima, se ne commosse, e la voce ne venne all'Arcivescovo. Esso ne provò raccapriccio, e senz'altro, avutolo a se, con maniere di indescrivibile carità procacciò cattivarselo; riscattollo quindi a caro prezzo, non senza il concorso della carità cittadina, e datolo a dirozzare e instruire in uno dei suddati Istituti in fine lo ammise al Battesimo, e agli altri Sacramenti santissimi, che erano da lui. Esso fu riconosciuto di indole docile, mansueto e fedele; e compita la sua cristiana educazione venne accolto in una delle nostre più illustri famiglie.

Quanto poi amorevole verso altrui, tanto era severo con se stesso. Imperocchè, oltre a quella penitenza interiore dell'*abnega temetipsum*, che fu sempre il campo dove nasce, cresce, e s'aggrandisce la virtù, e in cui egli adoperava senza posa, noi lo vedemmo, specialmente in Bologna, far una vera guerra al proprio piacere in tutto che gli cadesse in acconcio. Nel cibo poi, oltrechè di pochissimo per solito si nutriva, si venne a mano a mano astenendo da quello che meglio era uso gustare, fino a interdarsi inesorabilmente tutto, tranne sole due o tre cose delle più ordinarie, e di quantità indispensabile a vivere. Il che avea saputo così destramente porre sotto colore di necessità della propria salute, che sel credevano tutti, tranne alcuno che per essergli sempre al fianco, era meglio in grado di notar l'arte sua. Domanderà forse taluno se, dov'è danno e pericolo d'una vita alla quale guarda trepidando un popolo, ivi sia virtù, anzi giustizia. Noi capiamo la forza di questo linguaggio, ma v'è la risposta: essa trovasi nella vita degli uomini proposti dalla Chiesa a modello di cristiana perfezione.

Qui non tralascieremo un cenno della sua devozione alla Vergine madre di Dio; e questa qualità era in lui di tanto spicco e rilievo, che egli è da porre fra i più amorosi cultori e servi di Maria. Pareva non poter chiudere una

istruzione od esortazione qualunque, fosse in pubblico o in privato, senza introdurvi la Vergine, facendolo in modo, che se ed altri sempre inteneriva. Soleva esporne da per tutto nelle sue stanze una immagine, di cui avea cento guise belle tutte e preziose; e ben cinquanta fra esse di vario concetto in mezze tele dipinte da' più pregiati artisti alemanni e nostri.

Tutti i fedeli hanno sempre venerato Maria come il maggior pegno e l'espressione più viva della divina pietà. La divozione inverso Lei indirizzandosi tutta al cuore dell'uomo, lo concilia meglio d'ogni altra cosa a quei misteri, a quei dommi che più sovrastano all'umana ragione. Quindi questo culto non solo è per se stesso un debito omaggio alla madre del divin Verbo; ma vuol essere altresì riguardato come un facile avviamento ai progressi della nostra religione; e il promoverlo è special dovere di chi è preposto alla custodia della Fede e alla cura delle anime. Quindi il Viale Prelà, dove ch'ei dimorasse, e ne' molti suoi viaggi per gran parte d'Europa diffondeva, e infervorava quel culto in ogni possibil modo. Nella Svizzera ed in Germania conducevasi e visitarne i santuari, e nel suo ultimo ritorno in Italia si trattene parecchi giorni a quel di nostra Donna di Loreto, ponendo sotto gli auspici di lei la nuova carriera in cui stava per mettere il

piede. Talora lo udimmo noverare e descrivere i più celebri di questi santuari, e i più insigni monumenti ch'egli avea veduto a Maria dedicati: *non ho trovata, e' diceva, cosa in Europa più generale, più comune, più sentita della devozione a Maria: veramente tutte le generazioni la chiamano beata.* In Bologna poi al riconoscere il suo gregge così dedito com'egli è al culto della Vergine, i monumenti insigni consacrati a Lei, e il fervore di certe solennità, ond'Ella vi è onorata, ne fu tutto pieno di gioia e contentezza. E già andava innanzi ad ogni altro nella piissima venerazione di quell'Immagine santa nostro *presidio e decoro*, che diciamo di S. Luca, al cui solo nome ogni cuore tra noi si commove: nulla trascurava che tornasse acconcio a rendere vie più fervorosa la nostra devozione a Maria in quella veneranda Effigie, e perchè non cessassero i Bolognesi di rivolgere ognora l'affetto della loro pietà verso quel sacro monte dove i Padri nostri, e noi recammo tante volte le angosce, e le consolazioni, le speranze, e i voti, e da cui ci scese sì sovente la grazia e la salute. Il secondo giorno ch'egli era in Bologna volle salirvi in treno di gala con tutti li suoi, e dopo avervi celebrato, e orato lungamente davanti alla sacra Immagine, avendo in dito il più prezioso de' suoi anelli, lasciollo a lei. Fu per intercedimento di lui che

nel 1857 il Sommo Pontefice, nell'occasione di sua venuta fra noi, incoronolla egli di propria mano nella Metropolitana la mattina del 10 Giugno con preziosissimo Diadema donato da Sua Santità (28). Il primo anniversario di questa a noi sempre carissima, e memorabil cerimonia l'ottimo Pastore ascenso il monte della Guardia vi fece atto solenne di dedicazione della Diocesi a Maria, e toltasi dal collo la croce vescovile tutta in brillanti, l'appese in dono alla celeste Patrona (29). Era poi solito recarvisi a visitarla assai spesso, e massime nelle maggiori festività; e fattevisi apprestare due cellette, divisava ogni anno ritirarsi colassù alcuni giorni in esercizi spirituali, siccome fece nel maggio del 1859. Oh i giorni preziosi per la Diocesi, ch'egli passava nella preghiera continua a piè della nostra Madre e Regina! Quel che le dicesse, quel che le dimandasse non tentiamo noi di narrare: così nessuno sa fuori della Vergine quello che nella vita privata, e occulto a chicchessia facesse in onore di lei questo suo deditissimo servo. Noi diremo solo che fummo soliti leggergli anche nell'aspetto visibilissima la gioia delle solennità di Maria, alle quali apparecchiavasi ogni volta con particolari pratiche di pietà, e col digiuno della vigilia, così appunto come leggiamo aver fatto i santi. Di questa maniera il Cardinale Arcivescovo Viale Prelà amava

ed onorava Maria, della quale disse talvolta a persona di confidenza: *in tutti i casi, e bisogni, talora gravissimi, ebbi sempre a riconoscere la presenza del suo soccorso* (50). Dove amiamo lasciar memoria di un bel divisamento, che la morte gli tolse di mettere in effetto, ma che speriamo non verrà negletto, cioè di mettere l'Arcivescovato sotto la special protezione della Vergine Immacolata erigendo nel cortile del Palazzo in onore di essa un monumento ch'era sul punto di essere collocato, quando cadde nell'ultima infermità. Avevane già la statua in marmo alta al naturale, opera egregia appositamente allogata allo scultor Torreggiani di Ferrara: com'erane in pronto il tempietto parimente in marmo lavorato in Bologna; grazioso disegno in istile del 1400 del nostro giovane Architetto Francesco Gualandi, del quale pure ci è grato far ricordanza sì pel merito del suo ingegno, e delle sue cognizioni, sì perchè assai ben voluto e protetto dell'Arcivescovo ch'ebbelo nominato suo Architetto.

XXVII.

Sebbene da quel che abbian detto, e che siamo per dire tra poco, sia evidente la singular devozione del Cardinale Viale Prelà verso il Sommo Pontefice, non che la stima, e predile-

zione di Sua Santità per lui, non verremo all'ultimo periodo della nostra narrazione senza farne un cenno speciale. Quando in Roma, non sappiamo se nel pronunziar la formola del giuramento cardinalizio, ovvero in altra simile circostanza, egli ebbe a dichiarare in presenza dei suoi Colleghi la sua fedeltà al Pontefice, fecelo per tali modi, e parole che ne furono tutti commossi. E allorchè gli accadeva di parlarne, qual rispetto, qual profonda reverenza! Qual convincimento, e nobile entusiasmo nel tenerne discorso al pubblico, e nell'insinuarne in altrui l'amore! Esso poi ricevendo lettere autografe del S. Padre (e specialmente in questi ultimi tempi ne fu degnato più volte) non si poneva a leggerle senza prima averle bacciate. Questo oserà forse taluno di chiamar fanatismo: è naturale: quanti vi hanno senza fede e senza intelletto dinanzi a quest' unica immediata rappresentanza della Divinità su la terra! Codesti sono incapaci di intendere tutto ciò che racchiudono di sublime e di santo le parole *Vicario di Gesù Cristo*. Del resto chiunque anche per poco, conobbe il Cardinale è certo persuaso ch'egli sariasi reputato felice di addimostrare non pure con un bacio, ma col sacrificio della propria vita il suo amore, e la sua fedeltà al Capo augusto della Chiesa cattolica.

Ancora sotto questo rapporto merita una



particular menzione la venuta e dimora in Bologna di Pio IX l'anno 1857. Chi può ridire quel che si lesse sopra quei due volti al primo scontrarsi alla porta della nostra Metropolitana? Il Cardinale con i brividi della febbre volle trovarvisi, e non è possibile esprimere come e'ne fosse colmo di gioia: *abbiamo fra noi* (andava ripetendo quella prima sera) *abbiamo fra noi il Vicario di Gesù Cristo!* Costretto dalla mal fida salute a guardarsi nelle sue stanze, era dolentissimo di non poter prestare a Sua Santità più assiduamente la propria servitù, e per farlo, più volte dimenticò se medesimo. Da sua parte il Pontefice compensollo coi segni della maggiore stima, e predilezione. Ogni volta che potè averlo alla villa di S. Michele in Bosco, o altrove sel vide innanzi, accoglievalo con una specie di amoroso trasporto; e più fiate volle visitarlo esso personalmente il Supremo Gerarca, fino a giungergli improvviso mentre era in letto, e seco lui trattenersi in familiare colloquio, e confidenza. Accondiscendeva poi facilissimo alle suppliche e brame espressegli dal Cardinale.

Noi taceremo se e quanto la città nostra sia debitrice all'affetto del Sommo Pontefice verso di lui dell'altissimo onore di aver albergato tra le proprie mura ben 68 giorni il Padre di tutta la Cristianità! ma ricorderemo l'altrove menzionata somma cospicua di danaro per la facciata

del tempio di S. Petronio, l'incoronazione della Vergine di S. Luca, e l'essersi degnato il Pontefice O. M. in tal circostanza di rivolgere un affettuoso discorso al popolo dal maggior altare della Metropolitana. È noto come per intercessione dell'Arcivescovo molti luoghi pii ricevettero generosi soccorsi, l'Università, la Biblioteca poliglotta del nostro famoso Cardinale Mezzofanti: per non dire di altre provvidenze di ben più universale natura, e rilevanza che tempi opportuni e tranquilli avrebbero senza meno chiamate ad effetto. Anche in Firenze dove il Viale Prelà si portò, come ad accommiatarsi dal Pontefice, ebb'egli i medesimi contrassegni di affezione. Noi ricordiamo ancora quella mattina in cui il Papa nel partirsi da quella nobile e affettuosa città, già sul carro della strada ferrata con seco il Gran Duca, e il giovane Principe ereditario, in mezzo a un popolo innumerevole che nell'ebbrezza del più sublime entusiasmo gridava, piangeva, si prostrava, giungevagli le mani, e pareva quasi non potersi indurre a lasciarlo andare, noi ricordiamo ancora come il Papa visibilmente rapito, e commosso da quella scena indescrivibile, tuttavia non dimenticò di rivolgere al suo Viale Prelà, che stavagli allo sportello del carro, quelle parole, e quei modi, che non ha che Pio IX, e che lasciarono l'Arcivescovo quasi in esaltamento di commozione.

Abbiamo fin qui descritto l'uomo, in cui avevamo le nostre speranze fondate, il quale passò appena per mezzo a noi e disparve: disparve ora che volgonsi giorni sì perigliosi sulla Chiesa Bolognese, la quale non ebbe giammai tanto bisogno di un Arcivescovo, siccome lui che ha perduto per sempre. Ed è dal primo sorgere di quei giorni ch'ora riguardar dobbiamo quest'ultimo periodo della vita di lui: e quindi nasce in noi vivissimo il desiderio di indagarne le tracce: desiderio che per noi è un bisogno, per noi che vedemmo talor disconosciuta una condotta, la quale, ci affrettiamo a proclamarlo, fu la più nobile, la più saggia. Pertanto è da mettere innanzi questo, che molto prima del Giugno 1859, il Generale Comandante la guarnigione della città ebbe per avventura onde sospettare qualche avvenimento, il quale rendesse necessaria la ritirata del presidio. Di che concettosi da lui qualche timore per la sicurezza dell' Arcivescovo, andò un giorno ad esso e gli propose non sappiamo bene qual progetto conducente a francarlo nel supposto caso. Egli sorridendo, e mostrando all'austriaco la croce vescovile che pendevagli al petto: *Generale*, gli disse, *ecco la mia difesa: statevi certo che nessun Bolognese farà mai insulto a questa insegna:*

*non sarà mai ch'io mi circondi di Bajonette.* E la cosa non andò più innanzi. Accaduto il mutamento del governo, egli non tardò a scegliere la sua via: *io son Vescovo; a nessuna cosa del mondo io debbo sacrificare la mia divina missione.* Ecco la sua norma: e fin dalle prime ore del memorabil giorno, taluno del governo provvisorio essendosi presentato a Sua Eminenza in atto cortese, come a rassicurarlo, ripeté i medesimi sensi aggiugnendo però *avervi de' confini, oltre a' quali e' non sarebbe andato mai: la sua coscienza non appartenere che a Dio.* Agli Ecclesiastici poi fece intendere, *loro essere Preti; lo volessero essere assolutamente: si stringessero all'altare.*

I fatti risposero sempre a queste egregie parole? Il Clero intese il suo Arcivescovo? Seppe l'Arcivescovo voler serbate tali norme? Noi non esitiamo a rispondere che sì. Ma v'è un documento pubblico, la *Nota circolare del Governo delle Romagne*, Bologna 1 Nov. 1859, dove venendosi a dire del Clero, affermasi tutto il contrario: il Clero esser *fazioso, dar formali eccitamenti alla rivolta, trasformar la cattedra in Tribuna, predicar la guerra civile.* All'incontro il governo lasciar al clero una *compiuta indipendenza*, ed esser tollerante a segno, che soltanto verso cinque individui del medesimo (parlando della Diocesi di Bologna) aveva esso

agito, compresi quelli che erano stati oggetto di semplici misure di polizia. Questa era in realtà una mentita gettata in faccia all'Arcivescovo, che in una sua nota del 5 Agosto 1859 al governo difendendo il Clero, che faceva *mirabilmente il suo dovere*, chiedeva la cessazione di un sistema vessatorio cominciatosi contro di lui, e soggiungeva: *diversamente protestiamo, che non potremmo starci contenti a privati richiami, e che, sebbene amiamo sovra ogni cosa la carità, e la pace, incumbendoci peraltro di mantener l'onore di un Clero altrettanto saggio che zelante, ed ora sì calunniato ed offeso, incumbendoci la edificazione di un popolo religioso come civile, che ama e riverisce il suo Clero, il quale egli vede pieno di abnegazione interamente al comun bene consacrato, noi saremmo posti nella necessità di far conoscere all'Europa, che cosa sia questo Clero, e quale la sua condotta anche sotto il peso, e la pruova di una vera persecuzione*. Di più in data del 9 Agosto 1859 esso stampò una Notificazione al popolo, avvisandolo di stare in guardia dalle stampe irreligiose, e oscene, dai pubblici spettacoli scandalosi, e di abborrire il dileggio onde vedeasi fatto pubblicamente segno il *Vicario di Gesù Cristo*. Fu questo il primo grido dell'Episcopato dell'Emilia: ma impossibile rinvenirvi una parola non misurata alla stregua dei puri interessi spiri-

Per scritto  
da Mauro Rotta

tuali: impossibile vedervi altro che il Vescovo preoccupato dei pericoli spirituali del suo popolo. Ora, lasciando stare, che anche qui fu trovato dell'esagerazione, nella suddetta *nota circolare* negasi reciso che nelle Legazioni siasi alcun che *rappresentato e stampato* di ostile alla Chiesa cattolica. Vuolsi di più a persuadersi che quel documento, indirizzato *agli agenti diplomatici all'estero* da quel Governo provvisorio, intantochè proponevasi uno scopo al tutto politico, dava una mentita all'Arcivescovo? Siam dolenti di non poter qui inserire la lunga nota onde questi confuta le principali accuse tanto avventatamente lanciate contro il Clero in quel pubblico scritto, confutazione a cui rispondere non si ebbe il tempo. Ma si troverà naturalissimo che noi stiamo coll'Arcivescovo. Che se ci si domandasse un cenno solo da cui giudicare da che parte stia la ragione, lo daremo brevissimo. La Nota circolare del governo dice esser cinque soli gl'individui del Clero (bolognese) stati oggetto di misure governative, comprese le *semplici misure di polizia*: l'Arcivescovo all'incontro afferma che, fino alla data della Nota dove ciò si asserisce, i Preti vessati erano 55 (e non s'avea notizia di tutti): 5 carcerati: 6 esigliati dal proprio paese, o cacciati dall'ufficio proprio: 24 citati al banco della polizia, ripresi, e minacciati. Un Parroco (e si

nomina) avea predicata dal pulpito la guerra civile il giorno della presa di Perugia: e quel Parroco in quel giorno non festivo neppur sognò di montare il pulpito, o di predicare a chicchessia. Si lasciava al Clero *indipendenza compiuta, e la sua legittima influenza religiosa*: ma eransi esigliati de' Parrochi perchè non avean creduto di poter cantare un Te Deum: s'era domandato conto a qualcuno di ciò che avesse detto in confessionale, e la Notificazione sopra encomiata dell' Arcivescovo, che dicemmo si misurata, era stata oggetto di misure della polizia. Basti. Noi non abbiamo fiele contro di chicchessia; ma amiamo la verità, amiamo l'onore del Clero a cui apparteniamo, dobbiam dar a conoscere chi era l'uomo di cui abbiam preso a disegnare la vita. Ma che dire delle accuse d'*esagerazione, e di violenza* ripetute con tanta persistenza massime in questi ultimi tempi? Noi dicemmo già che i rivoluzionari di Vienna erano andati a chiedere al Nunzio l'appoggio al fatto loro: ora anche qui sono sempre quelli che agitano la tempesta i quali domandano a piena gola il sereno. Uomini seri dovrebbero anzi tutto vedere s'è possibile, ciò ch'eglino esigono da un uomo. Quantunque volte le loro domande s'incontrassero in doveri, e difficoltà insormontabili, vuol giustizia e saggezza che non s'impongano a forza. È forse

del *no* la violenza, quando il *no* è l'unica risposta, o non anzi di chi lo provoca, e poi con la spada alla mano lo vorrebbe reprimere? Ad ogni modo un uomo, un Arcivescovo, che appella alla coscienza e all'onore, da uomini di onore va rispettato. Diciannove giorni prima di morire, e può dirsi quasi moribondo, per lettera, tutta di suo pugno fe' giungere questi sentimenti in altissimo luogo, dove riteniamo, che venissegli fatta ragione. Non così più basso: ivi quella lettera era *violenta*: le parole: *mi prostitutei, sarei disonorato per tutta la mia vita: no, mai*: parvero intollerabili: ma noi vorremmo sapere quali altre rispondano meglio al *tradir solenni giuramenti da mantenersi usque ad effusionem sanguinis inclusive?*

A chi dicevagli di pericoli in certe circostanze, noi stessi lo udimmo rispondere: *sappia ch'io non posso fare se non quel che posso fare: segua che può*. Chi non apprezza siffatti uomini, non è ad essi ch'egli reca onta, ma a se medesimo. Del resto ci confidiamo che la storia debba essere meglio illuminata che non molte menti d'oggi. Quanto all' Arcivescovo ben ei preconobbe fin da principio la natura e la piega delle cose. Sappiamo che un illustre personaggio passando per Bologna, recossi a vederlo, e tentava di scoprir la mente di lui riguardo alla politica. Non potendone cavar nulla, dopo

un inutile aggirar di parlari, si condusse a questo, di poter conoscere almeno se Sua Eminenza *sperava*. A cui reciso e subito il Cardinale: *Sì, io spero*. Fattosi lieto il Visitatore, segui provocandolo a spiegazioni: *ma io spero nel Signore*, il Cardinale soggiunse, e la inopportuna curiosità si tacque. Un altro straniero, dopo la pace di Villafranca, stato in Bologna per commissione diplomatica, come si disse, di conciliazione e di ordine, in un abboccamento insinuavagli molto vivamente la fiducia in chi lo mandava; a che egli oppose un ostinato silenzio. Se sia vero quel ch'è stato messo in bocca a codesto personaggio, lui cioè aver detto in Bologna *senza bugie non esser possibile la diplomazia*, egli non avrà trovato fuor di proposito il silenzio del Cardinale. Si era imposta la maggior riservatezza intorno agli uomini e alle cose; e si che per le sue attenze, qualcuna anche strettissima, con personaggi eminenti, e diplomatici molti, di quelli eziandio ch'erano in iscena, gli si offrivano di belle occasioni a provar la costanza del suo proposito. E per dire di una che non è rimasta ignota in Bologna, un Generale di grande Potenza estera, stato in questa città con una veste ufficiale, come dicono, appena giunto presentò all'anticamera del Cardinale una lettera di alta importanza. Ma qual fu la sua sorpresa all'intendere che S. E.

non poteva riceverlo? Il Generale non tralasciò di tornare più volte, e di far giungere all'Arcivescovo parole, che ben erano atte a muovere il desiderio dell'abboccamento. Ma non era egli tale da mutar sì di leggieri i suoi consigli, egli, per cui d'altra parte i maneggi diplomatici non ebbero mai alcun'attrattiva. È superfluo il dire, che il Cardinale non vide Sua Eccellenza; e questi prese stanza appresso uno dei Capi del Governo.

Del resto ben egli s'appose allorquando per la fidanza ne' Bolognesi ricusò ogni altra franchigia in fuori della sua croce vescovile: ch'è non venngli meno mai la riverenza del suo popolo. Una sera degna di tenebre ben più fitte che non quelle ond'era cinto l'Episcopio, parve far delusa la fiducia dell'Arcivescovo, e brutta macchia imprimere a' Bolognesi, i quali però se ne tersero alla dimane, rendendo palese, che, se anche in una città civilissima pur troppo può trovarsi chi si metta al servizio di cieche e violenti passioni, non tarda a sorgervi un nobile dolore e sdegno, che, pronunziando inesorabile condanna, impone ritegno e vergogna.

XXIX.

Ma senza di ciò tra que' rivolgimenti, abbiam forse mestieri di cercar cagioni onde do-

vesse amareggiarsi e andar tristo l'Arcivescovo? Non crediamo. Per colmo poi di sventura, fu colto allora quando il suo stato fisico non somministravagli forze sufficienti a non soccombere alle lotte e ai dolori, di cui la politica e religiosa condizione della Diocesi ben presto gli diventò multiplice cagione e perenne. Venuto a Bologna con assai logore le forze, non diede mai riposo ad una natura gracilissima. Quindi in sanità non fu bene mai, nè pur quando, nella Visita Pastorale alle chiese di campagne e dei monti più erti, lasciavasi andare a fatiche, le quali non parevano credibili in corpo sì lasso e quasi disfatto. Era pertanto divenuto ad estrema spossatezza al sopraggiungere del 12 Giugno suddetto, dopo del quale una mesta nube si fermò sul suo volto, dove non parve mai più quella luce serena di vita e di spirito, che fummo soliti vedervi così abbondante. Venutegli in uggia le cose politiche, d'una sola specie di notizie prendeva diletto singolare, quelle del movimento cattolico per tutto il mondo inverso il centro della Fede e della unità cattolica, il successore di S. Pietro, il romano Pontefice. Ora in quel movimento, in quel volgersi degli spiriti verso Roma, in quel farne risonare il nome per ogni dove, vedeva egli ciò ch'era stato il supremo scopo de' suoi studi e della sua vita, cioè un sempre maggior accostamento

all'unità della fede, di cui è principio e saldezza l'amore alla Sede Romana, come il disamore, non che l'odio, n'è raffreddamento e morte. Noi avemmo a udire da lui un giorno queste parole: *Sento il bisogno di ringraziar il Signore dell'aver permesse le presenti tribolazioni, s'elleno dovevano fruttare un sì gran trionfo per la Chiesa.* È indicibile l'angoscia ch'ei pruovava nel veder questa madre dai figli, dai figli suoi amareggiata e sconosciuta. Essi non san quel che fanno, soleva dire: preghiamo, non c'è che da pregare: ed esso il faceva con un'ora di preghiera tutti i giorni davanti al Santissimo Sacramento, aggiunta fino dal cominciare dei tempi che discorriamo, alle sue consuete opere di pietà. Intanto perduto ogni senso di appetito, più non si nodriva; sul volto, e nella ognora crescente prostrazione di tutta la persona e' mostrava già manifesto di giorno in giorno il venirgli meno delle forze. In tale stato in cui ogni umore stemperandosi suol essere cagione d'animo inquieto, intollerante, il Cardinale dimostravasi piucchè mai pacato, benevolo, pazientissimo. Accoglieva persone; le cose d'uffizio amò sapere fino ai giorni ultimi; e tal fiata, che un annunzio, penoso molto al suo cuore, per alcun tempo fu tenuto nascosto, al risaperlo pregò che nulla fossegli taciuto, nè risparmiato: dettò esso in uno stremo

compassionevole di ogni forza l'ultima notificazione per la venuta in Bologna della B. V. di S. Luca. Del resto nella preghiera e lettura dei Santi Padri, e di libri ascetici passava la giornata. Avvisarono i medici che l'aria e la quiete della campagna potesse tornargli ristoro, o almeno qualche alleviamento: esso d'altronde se ne mostrava bramoso. Partì il 26 di Aprile per la Corvara, Canonica antica di Renani, ora semplice Parrocchia, sopra un'amenissima e solitaria collinetta a quattro miglia da Bologna. Conducea con se il Segretario, un altro Ecclesiastico, e il suo diletto Benedetto, venuto per esso non avea guari da Roma appositamente; l'assistenza, e l'amor del quale per un tanto fratello non è parola, che possa agguagliare. La vita colassù dell'Arcivescovo era anzi di un angelo, che d'un uomo: alzavasi per tempo poco men del solito: dopo le pratiche sue ordinarie di pietà, vestiva la porpora e celebrava la S. Messa nella Cappella privata, ed assisteva a una seconda, come sempre: non cessò d'intrattenersi con persone, di ricever lettere, e disbrigare affari: pranzava cogli altri, e prima e dopo il pranzo accoglievali intorno a se alquanto, secondo il consueto: era amabilissimo: in quell'ora chiedeva della sua cara città... Oh quante volte vedemmo pingersi nelle scarnegote il dolore! Levava gli occhi al cielo, e ci

sembrava dire a Dio: *dimitte illis*. Non poté mai uscire delle sue stanze, e venne ogni di peggiorando fino a non poter più alzarsi della sedia, nè reggersi senza il sostegno di due persone. Ciò non di meno seguì il suo metodo. Ma dopo il 2 Maggio, giorno sacro a S. Anastasio, fugli forza astenersi dal celebrare la S. Messa, alla quale di poi cominciò ad assistere soltanto, ricevendovi la santa Comunione. Allora, quantunque egli conservasse tanta virtù di spirito, che avea dell'incredibile, pure tutto pareva annunziarci che lo sperare era vano. Quest'annunzio scese a Bologna, e corse la Diocesi prestissimamente. Ci proveremo noi di significar a parole come gli animi ne furono scossi, come ne sbigottì il Clero, ne piansero le pie anime? Il faremmo indarno. Si pregava in tutte le chiese: sappiamo di più vite offertesi spontanee a Dio per avere lui salvo: di religiose comunità che duramente si penitenziavano, che da mane a sera ginocchioni, aperte a croce le braccia oravano davanti al santissimo Sacramento: vedevamo le buone genti della Corvara, che teneansi beate di possedere nel proprio il *santo* Arcivescovo, venir allora sotto alle finestre delle stanze dov'egli dimorava, e stupide e mute soffermarsi a riguardarle, e andarsene cogli occhi in terra a pregare nel santuario della Vergine: e un venir di persone, e un chiederne

per lettere e per messi da tutte parti. Parve che l'essere in Bologna soddisferebbe meglio a tutti, e a tutto: ma come recarvi l'infermo a morte? Fu il suo coraggio che tolse di mezzo ogni difficoltà. Accettò una lettiga fino al piano della via, indi la propria carrozza; ma il Parroco venivagli appresso coll'olio santo. Uscito della Canonica, giunto che fu davanti alla Chiesa, fermò su la strada i suoi portanti, e dentro la lettiga inginocchiato, adorò per alcuni minuti Gesù Cristo in Sacramento, e proseguì il viaggio fino al Palazzo Arcivescovile presente e franco di spirito così da potere per via rivolgere qualche motto festevole a chi accompagnavalo. Eppure egli non era altrimenti che un corpo morto non potuto muovere che a forza di braccia. Per tal modo posato nel proprio letto la sera del 9 Maggio, più non levossene, e allora soltanto cominciò a lasciar conoscere di presentire la sua fine. *Siamo alle porte dell'eternità* andava ripetendo. Di che mossa al pianto una persona di alto riguardo: *ho offerta la vita al Signore*, aggiunse il Cardinale, *e se si degna accettarla vorrà ella piangere la mia sorte?* — *Io piango per noi che restiamo, Eminenza.* — Egli volse il guardo al Cielo e tacque. Avanzando il male ognora più, venne fissata con sua gran contentezza pel Santissimo Viatico la Domenica 15 Maggio festa della B. V. di S. Luca.

E come fu stabilito che il sacro rito venisse compiuto in forma solenne, che porta l'intervento del Capitolo Metropolitano e dei Parrochi urbani, il piissimo Arcivescovo voleva pur dare l'estremo saluto, e dir l'ultima parola a quelli che erano stati suo braccio e suo consiglio, e a' quali restava ora affidato il campo dov'egli avea gettata la sementa, già di sì largo suo sudore inaffiata, cioè il gregge, sua cura e sua delizia. Ma tra per evitare la troppo viva commozion degli astanti e perchè il petto affannato mal gli comportava di parlare, ne diè il compito al suo pro-Vicario generale per le cose ecclesiastiche, Monsignor Gaetano Ratta, a cui avea innanzi espressi i propri pensieri.

XXX.

Qui è da porre in rilievo una circostanza che tanto aggiunse al solenne dolore onde andiamo a veder circondato il letto del nostro Padre e Pastore. Monsignor Ratta, questo Prelato sì estraneo a tutto ciò che non è studio e ministero ecclesiastico, quest'uomo per carattere sì timido e nascosto al mondo, cui non bisognò meno di tutta l'autorità del suo Arcivescovo per essere tratto all'alto ufficio di dividere seco lui le cure della Diocesi, proprio nel momento a cui siamo giunti, stava opponendo un'invitta

Mons. Gaet.  
Ratta



resistenza ad ordini, che piombavangli decisi e severi al par delle minaccie ond'erano accompagnati. Da questa parte era il *non possumus*, che non ammette transazione, dall'altra il carcere! In faccia a questa terribile parola, giammai una coscienza fu più sola di quella del nostro Prelato senza aiutorio alcuno di que' che pur sogliono somministrarsi dalla franchezza dell'animo, dalla pratica de'maneggi, o dalla fiducia nelle aderenze. Non v'avea che la forza nata dal chiaro intuito del vero, e del giusto. — Posto il caso per altro di eseguitamento delle minaccie, era sopra di lui o dell'Arcivescovo, che, come la responsabilità, così queste cader dovessero? Ma l'Arcivescovo diceasi moribondo: era ciò vero? — Faceasi di molte dicerie, che noi non accogliamo, sì perchè troppo di leggieri nascono da se in circostanze simili a quelle, sì perchè di natura tanto pessima e fiera da non doversi attribuire ad uomini onorevoli. Que'dubbi per altro agitaronsi in qualche luogo, e si cercava essere certi della condizione dell'Arcivescovo. Ma chi avrebbe il coraggio di entrar in quell'anticamera dove tutto era squallore e smarrimento? sotto qual velo celare una domanda, che ecciterebbe senza meno i più neri sospetti? con qual animo penetrar quelle stanze, presentarsi a quel letto.....? Basta: l'Arcivescovo era veramente moribondo, ma ciò non ostante pronto

a sorbire fino alla feccia il calice del dolore. Intanto la città si riempiva della notizia che la mattina vegnente si amministrerebbe il Santo Viatico al venerando Pastore, e appena si fece luce venivasi raunando nel Duomo colla mestizia nel volto il Clero, che con sorpresa e consolazione si vide misto al fiore de'nobili e cittadini, bramosi di prender parte al pietoso uffizio. Ma quali effetti nacquerò, e si rimescolarono dentro da ogni petto all'udire che in quell'istante monsignor Ratta veniva condotto in carcere? Vi hanno cose che per nessuna guisa si dicono meglio che col silenzio. Tutto era in ordine per l'augusta e mestissima cerimonia. Una folla di popolo, venuto, come suole in tal giorno, a venerare la sacra Immagine suddetta, riempiva il Duomo e le vie per dove s'addirizzò all'Episcopio la processione, recando l'Augustissimo Sacramento Monsignor Giuseppe Passaponti Arcidiacono della Metropolitana, Vescovo di Epifania. Indarno qui cerchiamo di significare quel che provammo noi, quel che provarono tutti, al mirare l'amatissimo Pastore, moribondo, ma placidissimo, cogli occhi fissi nel suo Dio sacramentato, acceso in volto della divina carità che dentro tutto lo scaldava, e allorchè lo vedemmo trarre le forze estreme per giurar (siccome è prescritto) quella Fede a gloria della quale avea spesa la vita. La commozione sorprese il cuore

a ciascuno si fattamente che non ci fu possibile frenare il pianto. Il quale poi s'accrebbe a dritto allorquando Mosignor Antonio Canzi Pro-Vicario generale per le cose civili e criminali della Curia, entrato in luogo di Monsignor Ratta, stando al capezzale del venerando infermo, e dopo ch'egli si fu comunicato, disse interrotto da singhiozzi: « Prima di separarsi per sempre » dal suo popolo, è volontà espressa del nostro » Em. Arcivescovo, che sia reso manifesto come » dal veder qui fiorir la fede, la pietà, la carità » del prossimo, si derivasse la consolazione costantemente da lui provata durante l'esercizio » dell'episcopale suo ministero. Ei vuole che in » suo nome sia fatta solenne testimonianza a » tutto il Clero, particolarmente poi al Capitolo » ed al Collegio dei Parrochi, dello zelo onde » li trovò sempre animati per la gloria del Signore, e per la salute delle anime. Egli raccomanda a tutti di conservare il sentimento » religioso che tanto distingue Bologna, e di stare saldamente congiunti alla cattedra di Pietro, alla colonna della verità, il Pontefice romano. Egli ha offerto la propria vita al Signore; confida che sarà accettata; e unendo » a questa offerta le umili e fervorose sue preghiere, spera di consumare nel Cielo quell'opera che la brevità della vita, e la tristizia » dei tempi non gli permisero di compiere quag-

giù. » Queste ultime parole furono appena comprese; giacchè il piangere e il singhiozzare di tutti impediva e di parlare e di intender nulla.

L'infermo solo, esso che soleva pure al racconto di pietosi fatti intenerirsi, trovò allora tanta forza nell'animo da durarla dignitosamente anche allora che taluno de' più vicini al letto, buttatosi ginocchioni a baciargli la mano, fu seguito da tutti gli altri, che bagnarono la delle loro lagrime. Ed egli, benedicendo a ciascheduno, accolse da tutti in quell'estremo quest'ossequio, che fu solito ricusare, se non era in certe solenni circostanze, quando con tale atto veniva onorata in lui la dignità e autorità di Arcivescovo. Tanto e'serbavasi ponderato e padrone di sè anche in quei momenti! Tornava la processione alla metropolitana, e nessuno avea ancor potuto por freno ai sospiri e alle lacrime: a quella vista il popolo si commosse anch'egli; e tra la affollata moltitudine che nel vasto tempio s'accalcava, ben pochi non avean bagnate le guance nel volgersi a Maria, per domandar salvo il Padre e Pastore.

Se non che la vittima era accetta in Cielo, e dovea consumarsi: il campione della Chiesa avea combattute le sue battaglie; e Maria era venuta anzi a recargli la palma che a ritardargliela. Lo stato suo in fatti, comechè egli serbasse tuttavia l'animo imperturbato, prenunziava

14  
prossima la fine di quella vita preziosa: perchè la sera dei 14 vennegli annunziato parer giunta l'ora d'amministrargli l'estrema Unzione; ed egli si disse parato. Accintovisi il reverendissimo Parroco con voce sommessa, l'Arcivescovo lo pregò si compiacesse dir alto sì che potesse seguitare le preghiere e il sacro rito, siccome fece colla massima attenzione e tranquillità. Era omai la mezza notte quando esso parroco al riconoscere l'estremo aggravamento del venerato Pastore, più non resistette alla forza della commozione, e in diretto pianto scoppiò, lasciandosi andar ginocchioni al letto, e selamando: *Eminenza, mi benedica!* Il Cardinale non diè il più lieve indizio di commoversi a quel tratto improvviso; ma levando la mano tremolante, posatamente in silenzio benediceva. Soggiunse il buon Parroco che molte famiglie aveanlo pregato d'implorare anche per loro la benedizione; e l'Arcivescovo nell'istesso modo la replicava. Così fece con quanti erano presenti. Un illustre Dignitario del Clero bolognese sopraggiunto nell'Episcopio per un affare, bramò veder per l'ultima volta il moribondo Arcivescovo, e fu introdotto a lui. Venne appena a quel letto che si senti costretto a inginocchiarsi, dicendo anche esso, *Padre, la benedizione.* E l'Arcivescovo mai una parola, nè un sospiro, nè un segno di turbamento, ma benediceva. Questo silenzio prov-

vedutamente impostosi era l'unico mezzo di evitare scene troppo accoranti, che avrebbero impedito alle persone di andarvi, a lui di riceverle. Più tardi chiese di un suo libro ascetico: si credette per un istante che gli vaneggiasse la mente; ma non era così; dappoichè, portogli un libro, disse, non esser quello il ricercato, e diede gli indizi a rinvenirlo. Avutolo, domandò gli occhiali, che con gran fatica riuscì a porsi da sè: aprì il libro, lo volse al lume, vi lesse in due pagine una contemplazione su la deposizione nel sepolcro del corpo del Redentore e poi lasciò il libro alle mani del Parroco: il libro era in lingua tedesca. Alle ore due antimeridiane del giorno 15 raccomandava agli astanti di recitare tre *Pater noster* a S. Michele Arcangelo, dopo dei quali nella solita calma rese l'anima a Dio.

Benchè da molti giorni si fosse nell'angosciosa aspettativa di un tale avvenimento, la città e la Diocesi ne furono commosse e addolorate al maggior segno. Tu vedevi nel tetro e taciturno aspetto di tutti i buoni questo dolore, congiunto a quella specie di sbalordimento che, nell'animo di chi riflette, succede a una grande sventura. Esposto il cadavere, il popolo si affollava intorno ad esso, trattovi, siccome era palese, da sentimento di venerazione. Il dì 19 gli vennero celebrati i funerali nella Metropolitana, concorrendovi in gran numero ogni ordine di

+  
15 maggio  
1860

persone tutta la giornata, e massime all'ora delle esequie, alle quali assistevano con torcia ben cinquecento. È comune il desiderio di far qualche cosa che stia come monumento agli avvenire dell'affetto, della stima e venerazione dei Bolognesi per un Arcivescovo che in sì breve tempo ha meritato di esser posto tra'primi nobilissimi spiriti che questa nostra Sede illustrano colla dottrina e colla santità.

Intanto però persone d'ogni ceto e condizione, e le più spettabili facevano in modo particolare premure vivissime d'aver alcun che appartenuto al S. Pastore: e a soddisfarle di qualche guisa, spogliate di ciò che potè rinvenirsi acconcio le sue stanze, sonosi dovute dare e dividere, non che le immagini dei libri e le penne da scrivere, perfino, fatte a pezzi, alcune sue vesti: segno anche codesto che il Cardinale Arcivescovo si è nella mente e nel cuor nostro innalzato da sé un monumento che nessuna forza umana saprà scuotere giammai, e che fia da noi tramandato in eredità ai figli e ai più tardi nepoti (51).

XXXI.

Or ecco quasi la bozza del Cardinale Michele Viale Prelà. Bella e grande natura, resa perfetta per continuo studio del retto, e per gli

ausili superni della divina grazia; mente limpida, ingegno penetrante, in cui a grave e profonda dottrina era congiunta una vasta erudizione storica, letteraria, artistica. Uomo di una fede e pietà, e d'uno zelo, quale, siam per dire, non fu maggior negli Ambrogio e ne' Borromei: petto fortissimo, spirito energico, agguerrito nella difesa dei diritti della Chiesa, cui aveva data tutta la vita; ma in pari tempo dalla sperienza degli uomini e delle cose, come dalla virtù fatto discreto e prudentissimo. Nello esterno a vita penitente e all'esercizio delle più ardue virtù cristiane accoppiava il decoro e i modi d'una educazione sceltissima. La persona aveva alta, svelta, gracilissima, l'atteggiarsi ammodato, e il portamento sostenuto, dignitoso sempre, tranne che il passo riteneva di quella subitezza, la quale, propria per carattere di tutto l'uomo, nel rimanente non traspariva mai se non per mostrare ch'ella era vinta. Gli affetti sì veloci e visibili s'affrettavano a comparirgli nell'ampia fronte e nel viso oblungo, macilento, che or vi leggevi i pallidi affanni, e tra poco le serene e vivaci contentezze. Facile al benevolo sorriso, non rideva mai; e all'occhio acutissimo, al guardo abitualmente serio, talvolta severo, era mestieri della pietà che gli si effigiava nell'aspetto, e del consueto tratto affabile e gentile, perchè tu osassi altro che venerarlo.

Accoglieva con garbo squisito; e nel poco tempo che dava ai conversari, ancorachè de' più brillanti, senza cessare di parerti uomo santo, era modello di compitezza e disinvoltura; parlava facile e bene, e l'immagine dei caratteri degli uomini, come quella dei popoli, e dei molti luoghi e diversi da lui percorsi riteneva nell'animo scolpita, e scolpiva.

Di un tal uomo, di cui può dirsi quel che la storia del famoso Cardinal Bessarione, che cioè *la sua forza d'animo e di spirito hallo sopra ogni altra cosa illustrato*, si ripeterà, come di questo, ch'egli è morto di cordoglio: e veramente agli ultimi suoi giorni sovrabbondarono gli affanni. Tuttavia i Francesi hanno detto che, se il loro Luigi XI, il *più capriccioso degli uomini e il più impenetrabile dei Principi*, rimandò in Italia con gravi dispiaceri il gran Cardinale; d'altra parte un'età settuagenaria, viaggi e fatiche eccessive possono bene aver colpa della sua morte, senza riputarla alla Francia. Così hanno respinto dalla loro patria l'onta di avere spenta una vita ch'era il braccio, il consiglio, la gloria del sacro Collegio, la protezione dei dotti, il conforto dei buoni, un appoggio fermissimo della Chiesa.

Anche noi respingiamo dalla patria nostra un'onta uguale. Il nostro Cardinal Arcivescovo se trovò pene fra noi, trovò pure dolcissime

consolazioni: se fu chi non lo intese, il suo popolo lo amò, lo venerò, e ne accolse studiosamente lo spirito e le parole.

Se poi i tempi erano calamitosi, il Cardinale non era minore di quelli: chi sostenne la lotta gloriosamente colla democrazia, che si aduna sotto le quercie, e con quella che siede ministra dei Re; chi riluttò con egual forza all'assolutismo che al suo libito tutto sommette; chi tenne fermo in faccia all'eresia e la sbaragliò nel suo campo nativo, non sarebbe venuto meno al maggior uopo nostro, se le gravissime sue fatiche non avessero dato a noi decrepito a 60 anni. Adunque termineremo il suo elogio appropriandogli quello del nominato Bessarione: *nil humile, nil quod non dignitati conjunctum esset poterat cogitare... sæculis quidem multis alterum... habituri non sumus* (52).

Bologna, li 30 Settembre 1860.

## NOTE

---

(1) G. Canali, Bologna 1856. *De laudibus Michaelis Viale Prelà V. E. Pontificis Majoris Bonon. Carmen Josephi Canali.*

Quest'alto carme dell'egregio letterato Monsig. Giuseppe Canali, fu ristampato, volto dal medesimo in versi italiani.

(2) *Una Notte in Vaticano, Vienna 1852*: altro carme stampato in Vienna nel 1852 che celebra i fasti del Viale Nunzio Pontificio in Baviera ed in Vienna, mettendoli in bocca al defunto Monsignor De Droste Arcivescovo di Colonia, che narragli a Pio IX.

(3) Paolo Agostino Viale padre del Cardinale morì nell'infanzia di quest'ultimo, che quindi poco o nulla il conobbe. N'avea per altro in venerazione la memoria, e soleva raccontare come un Missionario corso proponendogli il padre ad esempio di morali e cristiane virtù, aveagli detto: *siate degno figlio di lui: io posso farvi fede, che egli era un santo.* Tenea carissimo uno scritto del padre medesimo nel quale erano memorie, propositi, e norme pel governo della vita, ch'esso erasi di proprio pugno segnate in una circostanza di spirituali esercizi. È tuttavia ricordato in Corsica qual esempio di domestiche, civili, e religiose virtù, e vi ha nome di *sant' uomo.*

Oltre la famiglia poi del Cardinal Viale, sono in Bastia altre famiglie discendenti in due linee dallo stesso stipite: noi n'accenneremo soltanto due, l'una del fu Antonio Viale, ottimo magistrato e giuriconsulto, padre del signor Francesco Antonio, e dell'Abbate Carlo Viale, ora vicecurato della parrocchia di S. Giovanni; e un'altra dei Viale Rigo, e dei Rigo, a cui appartiene un dotto sacerdote attuale Curato della parrocchia medesima.

(4) È noto come i Bastiesi, levatisi in armi nel 1844 liberarono, per prima cosa, a furia di popolo gli Ecclesiastici detenuti in quelle carceri, empiedo quei sotterranei con terra e macerie.

(5) Erasi ritenuto fino ad ora che il Cardinale fosse nato nel 1799; ma secondo le note scritte dalla famiglia consta che la vera data è la riportata da noi. Un Diario di Bastia detto ch'era nato nel 1798, aggiugne, e non nel 1799, come per abbaglio scrissero coloro che non seppero contare col nuovo Calendario dell'allora esistente Repubblica.

(6) Il signor Salvatore, pe' giornali letterari di Toscana, con articoli ben pesati, e caldi d'amor patrio, lamentava anche testè le lettere italiane, per sistema governativo, e per incuria de' concittadini, neglette e abbandonate nell'isola, per modo ch'è non v'ha più chi le insegna.

(7) N. Wiseman Card. Arciv. di Westminster: Conferenze su i concordati tenute a S. Maria di Moorfields in Londra.

(8) Siamo lietissimi di aver potuto conseguire dall'Emin. Sig. Card. Filippo De Angelis la facoltà di pubblicare la seguente lettera.

Non posso negarmi a V. S., che desidera intitolato a me il suo Commentario della vita del grande Arcivescovo di codesta Città, l'esimio Cardinale Viale Prelà, immaturamente rapito al mio affetto, alla devozione e alle

più belle speranze de' buoni Bolognesi. Posso ben dire che quasi appena lo conobbi, tratto al candor dell'animo suo, alla soavità de' suoi modi, alla sua soda pietà, lo amai di sincerissimo amore; e dividendo secolui le fatiche per oltre un lustro nella mia decennale Nunziatura presso la Confederazione Svizzera, in cui mi prestò utilissima assistenza nella qualifica di Uditore, ci trovammo tosto amici più presto per somiglianza di natura che per elezione di volontà. Oltre ai pregi di molta dottrina, e di letteratura nella scienza sacra e profana, ammirai costantemente in Lui somma integrità di vita, zelo ferventissimo della religione, e grande ardore nell'operare, quale appunto si richiede nella trattazione degli affari, e massime in quelli malagevoli della Santa Sede. Tante e sì particolari doti di mente e di cuore, come reserlo a me carissimo, così mi fecero presagire, che collocato Egli in posto più elevato, avrebbe prestati servigi rilevantissimi alla Chiesa. Le varie e difficili missioni, di cui fu incaricato presso le diverse Corti di Germania, e per tacer di ogni altra cosa, il Concordato conchiuso tra la S. Sede e l'I. R. Corte di Vienna, ne sono evidentissime prove.

Offrendomisi ora da V. S. M.to Rev.<sup>a</sup> l'anzidetto Commentario, nel richiamarmi che fa la soavissima memoria dei meriti di sì gran mio Amico e Collega, mi fornisce modo particolare a ritemprar lo spirito in questa terra del mio esilio ad ogni più bella virtù, che come in terso specchio rifulse nella condotta dell'illustre Porporato, vuoi nella ecclesiastica diplomazia, vuoi nel pastoral ministero. Ond'è che il prezioso dono, ond'Ella mi è cortese, mi torna quanto accetto, altrettanto opportuno, e lo riguarderò mai sempre siccome argomento di sua particolar cortesia e pietà verso di me.

Torino 15 Giugno 1861.

*Obbligatissimo Servitore*

† F. CARD. ARCIV. di FERMO.

(9) Questo insigne maestro della scienza storica, nobile conquista di nostra fede, ci ha onorati di una lettera

sull' Arcivescovo nostro di cui siamo fortunati di poter fregiare quest'umile Commentario.

Ella domanda a me il mio parere sull'attitudine diplomatica di S. Em.za il Sig. Card. Viale Prelà di f. m., e che le dica in qual riputazione il medesimo si trovava nelle Corti presso le quali era accreditato. La mia situazione però non è tale che mi possa permettere di pronunciare in proposito altra cosa fuori di quella fondata sulla pubblica opinione. Quest'è molto favorevole; in generale s'encomia molto a ragione la sua capacità, la sua maniera affabile in uno alla fermezza in ciò che vuole. Su di ciò non si potrebbe trovar miglior attestato, che quello del testè def. il Principe Metternich, presso il quale godeva la stima non solo di un uomo di Stato eminentemente diplomatico, ma di un amico di casa, e tale stima ebbe a durare anche dopo il ritiro del Principe dagli affari finchè S. Em.za abbandonò la Residenza imperiale.

Io ho conosciuto il def. fin dall'anno 1850 qual Uditore di S. Em.za il Sig. Card. De Angelis, allora Nunzio nella Svizzera; più tardi qual Nunzio in Monaco e poi per 11 anni più volte ebbi l'occasione di trovarmi presso di lui in Vienna, ove rappresentava la S. Sede. Mi sorprendevasi l'amenità del suo contegno, la chiarezza del suo intelletto, l'estensione del suo sapere, perlocchè egli rendevasi degno ed intelligente condiscipolo di S. Em.za il Sig. Card. Wiseman. Si può a ragione sostenere che la sua conoscenza ed il gusto in oggetti di belle arti erano uguali, per cui i più valenti sacri artisti, come un Fuhrich, un Kuppelwieser e molti altri godevano la particolar di lui stima, e si trovavano spesso presso di lui. Questo favore però fu accordato a qualunque talento, a qualunque sincero zelo di coloro, i quali sono in servizio della nostra S. Religione e della Chiesa. Il def. non tralasciò mai chiamarsi intorno, e affezionarsi i più celebri uomini d'ogni rango e di ogni paese i quali per qualche motivo avevano l'occasione di avvicinarsi.

Già dal tempo in cui si trovava nella Svizzera aveva

egli cominciato ad apprendere la lingua tedesca: in Monaco ne continuava lo studio con zelo tale che già poteva leggere tutti gli scritti comparsi con una chiara intelligenza, e comprendere perfettamente ciò che si trattava per poter parlar in Vienna quella lingua straniera con una squisitezza da far dimenticar che quella non fosse la sua lingua materna.

Alla sua mensa purchè non vi fossero forestieri, si parlava esclusivamente la lingua tedesca: io ebbi a udire in occasione di qualche festività, tener il def. lunghi discorsi in quella lingua, i quali inciocchè riguardano la parte linguistica non lasciavano nulla a desiderare, ed in ciò che riguardano il contenuto basta richiamar alla memoria la sua conoscenza teologica, e l'ardore della fede. A questa perfetta conoscenza della lingua tedesca deve la Chiesa i bei successi dell'apostolica attitudine del trapassato sì nella Monarchia Austriaca che nel resto della Germania. Egli ha incoraggiato i Vescovi della medesima, e si è procurato un'alta riputazione presso le corti di tutti i Principi, visitando in persona i principali di essi, e facendo così al bene della Chiesa tanto che si può registrare meno negli annali di questo mondo, che in quelli, di cui si dice: *liber tandem profertur*.

Del resto non essendo mio uso di scrivere a favore di un uomo, al quale io stesso professi una stima alta e duratura, ma di cui non possega l'esatta e dettagliata contezza, così non Le sarà malagevole a comprendere ch'io abbia dovuto tenermi sulle generali. Senonchè per quello che ho detto, debbo confessare che l'ho detto con piena conoscenza e ferma persuasione.

Vienna 4 Novembre 1860.

Umil.° ed Obb.° Servitore  
FED. DI HURTER,  
Cons. Aul. di S. M.

(10) Ofstetter, semplice sacerdote d'intemerati costumi e d'alta pietà e dottrina, pregato con vive istanze dal



Nunzio Viale d'accettare ivi un vescovato, lo ricusò, dicendo ch' il solo Papa avrebbe potuto astringerlo ad addossarsi un tal carico. Il Nunzio allora gli comandò l'ubbidienza a nome del Pontefice ch' egli rappresentava; e Ofstetter designato dal Nunzio a quella dignità e quindi eletto dal Papa, divenne uno de' più illustri e santi Vescovi della Germania.

(11) *Una notte in Vaticano.* Carme.

(12) Ivi.

(13) Ivi.

(14) Il Vescovo di Neusol avendo preso parte nel 1847 e 48 alla rivolta politica di quel tempo, venne poi destituito per sentenza del tribunal secolare. Il Nunzio Viale Prelà chiese al Principe Schwarzenberg ed ottenne che la detta sentenza venisse annullata come emanata da autorità illegittima, e che quindi il Vescovo fosse rimesso nel suo seggio.

Ei chiese con egual nota ed ottenne che venisse annullata una sentenza della Commissione reale, la quale destituiva Monsignor Lonowies Vescovo di Eranad, e gli sostituiva per gli stessi motivi politici in detto Vescovato un prete Horval.

Fece la stessa domanda collo stesso felice effetto in favore d'un Vescovo greco in Transilvania detto Giovanni Lemery, il quale era stato destituito nel modo medesimo, e gli era stato surrogato dall' autorità militare di Transilvania un non so qual Vicario.

Verso il tempo medesimo alcuni Sacerdoti ungheresi, ch' avevano preso parte a quella rivoluzione politica, per sentenza dell' autorità militare furono fatti soldati a forza. In conseguenza d'un'altra nota presentata dal Nunzio, la sentenza fu annullata, e i sacerdoti liberati dal servizio militare.

Monsignor Arenier Vescovo di Granvaradino era stato per gli stessi motivi politici condannato alla forza.

questa pena gli era stata commutata dall' Imperatore in vent'anni di galera. Le note energiche del Nunzio stesso, e le sue premurose istanze presso il detto Principe, lo fecero liberare dall' infamia di quella pena, e questa fu convertita in una reclusione non lunga dentro un convento; il Nunzio gli ottenne poi dall' Imperatore un' annua congrua provvisione.

(15) Crediamo pregio dell' opera riferire per esteso questo Concordato, perchè gli uomini di buona fede vegano la verità di nostre asserzioni. Prendiamo la traduzione del succitato libro del Wiseman, stampato in Milano, Besozzi 1856.

#### CONCORDATO

*fra Sua Santità Pio IX, Pontefice Massimo e sua Maestà Cesàreo-Regia Apostolica Francesco Giuseppe I, Imperatore d' Austria.*

Sottoscritto in Vienna il 18 agosto, e ivi dall' una e dall' altra parte scambiatene le ratifiche il 25 settembre del 1855.

NEL NOME DELLA SANTISSIMA ED INDIVISIBILE TRINITÀ

Sua Santità il Sommo Pontefice Pio IX e Sua Maestà Cesareo-Regia Apostolica l' Imperatore d' Austria Francesco Giuseppe I, concorrendo unanimi a far sì che la fede, la pietà e il vigore di tutto che è retto ed onesto si conservi e cresca nell' Impero Austriaco, risolsero di stipulare un Concordato solenne intorno alle condizioni della Chiesa Cattolica nello stesso Impero.

Il perchè il Santissimo Padre nominò qual suo Plenipotenziario l' Eminentissimo Cardinale della Santa Romana Chiesa, signor Michele Viale Prelà Pro-Nuncio della stessa Sua Santità e della Santa Sede presso l' anzidetta Apostolica Maestà, e Sua Maestà l' Imperatore d' Austria nominò Sua Altezza Giuseppe Ottomaro Principe-Arcivescovo di Vienna, Assistente al Soglio Pontificio, Prelato

e Gran Croce dell'ordine imperiale Austriaco di Leopoldo, e Consigliere intimo della medesima Maestà Imperiale.

I quali, dopo scambiatisi e riconosciuti i pieni poteri di cui erano rivestiti, convennero nelle seguenti cose:

Art. 1. La Religione Cattolica Apostolica Romana sarà sempre conservata intatta in tutto l'Impero Austriaco e in tutti i Dominii che lo costituiscono, con quei diritti e con quelle prerogative delle quali deve fruire per disposizione di Dio e per le sanzioni canoniche.

Art. 2. Avendo il Romano Pontefice per diritto divino il primato, tanto di onore quanto di giurisdizione, in tutta quanto si estende la Chiesa, la reciproca comunicazione dei Vescovi, del Clero e del popolo colla Santa Sede, nelle cose spirituali e negli affari ecclesiastici, non avrà alcun bisogno di ottenere il *placito regio*, ma sarà assolutamente libera.

Art. 3. Gli Arcivescovi, i Vescovi e tutti gli Ordinarii de' luoghi comunicheranno liberamente col Clero e col popolo Diocesano, pel ministero dell'ufficio pastorale, e del pari pubblicheranno liberamente le loro istruzioni ed ordinazioni intorno agli oggetti ecclesiastici.

Art. 4. Sarà pure libero agli Arcivescovi e Vescovi di fare tutto ciò che circa il governo delle Diocesi loro compete per dichiarazione o per disposizione dei Sacri Canonici, giusta la disciplina attuale ed approvata dalla Santa Sede, e specialmente:

a) Il costituire Vicarii, Consiglieri e Coadiutori della loro amministrazione quegli ecclesiastici qualunque che stimeranno idonei ai predetti uffici,

b) L'assumere allo stato clericale, e promuovere ai sacri Ordini, a tenore dei Canonici, coloro che giudicheranno necessarii od utili alle loro Diocesi, e il respingere per contrario dal ricevimento degli Ordini coloro che ne riputassero indegni.

c) L'erigere beneficii minori e d'accordo colla Cesarea Maestà, segnatamente per ciò che concerne il conveniente assegnamento della rendita, l'istituire parrocchie, il dividerle, o riunirle.

d) Il prescrivere pubbliche preci ed altre opere pie, quando lo richiegga il bene della Chiesa, dello Stato o del Popolo; l'ordinare parimenti sacre processioni e pellegrinaggi, il regolare funerali e tutte le altre sacre funzioni, mantenute in tutto le relative prescrizioni canoniche.

e) Il convocare e celebrare, conformemente ai Sacri Canonici, Concilii provinciali e Sinodi diocesani, non che il pubblicarne gli atti.

Art. 5. Tutta l'istruzione della gioventù cattolica in tutte le scuole così pubbliche come private sarà conforme alla dottrina della religione cattolica. I Vescovi per dovere del proprio pastoral ministero dirigeranno la religiosa educazione de' giovani in tutti i luoghi d'istruzione e pubblici e privati, e diligentemente sorvegliaranno perchè nell'insegnare qualunque disciplina non siavi cosa contraria alla religione cattolica e all'illibatezza dei costumi.

Art. 6. Nessuno insegnerà la sacra Teologia, nè la scienza catechetica, nè la dottrina della Religione in qualsivoglia istituto o pubblico o privato se non ne avrà ottenuto incarico ed autorità dal Vescovo diocesano, il quale può revocarla, quando lo stimi opportuno. I pubblici professori di Teologia e i maestri della scienza catechetica, previa esposizione del giudizio del Vescovo intorno alla fede, alla scienza ed alla pietà dei candidati, saranno nominati tra coloro ai quali egli si sarà dichiarato disposto a conferire missione e facoltà d'insegnare. Dove poi alcuni dei professori della facoltà Teologica sogliono essere assunti dal Vescovo per ammaestrare nella Teologia gli alunni del Suo Seminario, a tali professori saranno ognora assunti coloro che siano stati dal Vescovo riputati abili sopra ogni altro a sostener tale ufficio. Per gli esami di quelli che aspirano al grado di dottore in Teologia o di sacri Canonici, il Vescovo diocesano sceglierà la metà degli esaminatori tra dottori di Teologia o dei sacri Canonici.

Art. 7. Nei ginnasii, e in tutte le scuole dette medie, destinate alla gioventù cattolica, non saranno nominati a

professori, o maestri se non uomini cattolici, e tutta la istruzione verrà pure ordinata ad imprimere nei cuori la legge della vita cristiana, giusta l'indole delle cose di cui tratta. I Vescovi stabiliranno, dietro accordo tra loro, quali libri debbano usarsi nelle scuole per l'insegnamento religioso. Intorno alla nomina dei maestri di religione nei ginnasii pubblici e per le scuole medie saranno osservate le disposizioni intorno a ciò opportunamente stabilite.

Art. 8. Tutti i maestri delle scuole elementari destinate ai cattolici saranno soggetti alla ispezione ecclesiastica. S. M. Cesarea nominerà gli Ispettori diocesani delle scuole tra le persone che saranno state proposte dal Vescovo. Nel caso che in dette scuole non sia provveduto bastantemente alla istruzione religiosa, il Vescovo nominerà liberamente un ecclesiastico che insegnerà il catechismo ai discepoli. In colui che deve essere assunto a maestro di scuola è indispensabile una fede e moralità intemerata. Chi devierà dal retto sentiero, sarà rimosso.

Art. 9. Gli Arcivescovi, i Vescovi e tutti gli Ordinarii de' luoghi eserciteranno la propria autorità liberissimamente per condannare con censura i libri perniciosi alla religione ed alla onestà de' costumi, e allontanare dalla loro lettura i fedeli. Ma anche il Governo userà tutti gli opportuni rimedii perchè tali libri non vengano divulgati nell'Impero.

Art. 10. Siccome tutte le cause ecclesiastiche, e quelle in ispecie che riguardano la fede, i sacramenti, le sacre funzioni, gli uffici e i diritti annessi al sacro ministero, appartengono unicamente al foro della Chiesa, così saranno conosciute dal giudice ecclesiastico, il quale del pari giudicherà anche delle cause matrimoniali giusta i Sacri Canoni e i decreti principalmente del Concilio di Trento, rimettendosi soltanto al giudice secolare il decidere degli effetti civili del matrimonio. Rapporto agli sponsali, l'autorità ecclesiastica giudicherà della loro esistenza, e degli effetti quanto ad impedire il matrimonio, osservato quanto è stabilito nello stesso Concilio Tridentino e

nelle Lettere Apostoliche che incominciano colle parole: *Auctorem fidei*.

Art. 11. Sarà in facoltà dei Vescovi di infliggere ai Chierici che non porteranno un onesto abito clericale conveniente all'ordine e alla dignità loro, o che in qualunque modo saranno degni di riprensione, le pene stabilite dai Sacri Canoni, ed altre che gli stessi Vescovi giudicheranno opportune, e il custodirli nei monasteri, nei seminarii o in case da destinarsi a ciò. E non sarà loro menomamente impedito di punire con censure qualunque dei fedeli violatori delle leggi ecclesiastiche e dei Sacri Canoni.

Art. 12. Il giudice ecclesiastico giudicherà del diritto di patronato: pure la Santa Sede consente che, trattandosi di patronato laicale, i Tribunali secolari possano giudicare della successione quanto allo stesso patronato, sia che si agiti questione tra i veri e i supposti patroni, o tra ecclesiastici, che dai patroni medesimi fossero designati.

Art. 15. Sua Santità, fatta ragione dei tempi, consente che le cause degli ecclesiastici, meramente civili, come di contratti, di debiti, di eredità, siano discusse e definite da giudici secolari.

Art. 14. Per lo stesso motivo la Santa Sede non vieta che le cause degli ecclesiastici per crimini o delitti, che si puniscono colle leggi penali dell'Impero, siano giudicate da giudice laico, al quale per altro incombe il dovere di fare immediatamente nota ogni cosa al Vescovo. Inoltre, nell'arrestare il reo e nel sostenerlo si adatteranno que'modi che esige la riverenza allo stato ecclesiastico. Che se un ecclesiastico sarà condannato a morte, o a più di cinque anni di carcere, saranno sempre comunicati al Vescovo gli atti giudiziarii, ed egli avrà facoltà di udire il condannato in quanto può essere necessario per giudicare quale pena ecclesiastica gli debba essere inflitta. Ciò pure avrà luogo a richiesta del Vescovo, se sarà stata inflitta una pena minore. I Chierici subiranno

la pena del carcere sempre in luoghi separati dai secolari. Se poi saranno condannati per delitto o trasgressione, saranno rinchiusi in qualche monastero o in altra casa ecclesiastica.

Nel dispositivo di questo articolo non sono comprese le cause maggiori, intorno alle quali decise il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 24. c. 5, de reformatione*). Intorno al modo di trattar queste cause, provvederanno, se occorrerà, il Beatissimo Padre e Sua Cesarea Maestà.

Art. 15. Affinchè sia onorata la casa di Dio, il quale è il Re dei Re, il Signore dei dominatori, sarà conservata l'immunità de' sacri templi, in quanto il permettano la sicurezza pubblica e le esigenze della giustizia.

Art. 16. L'Augustissimo Imperatore non soffrirà che la Chiesa Cattolica, la sua fede, la sua liturgia, le sue istituzioni vengano disprezzate sia con parole, sia con fatti o con iscritti, nè che vengano impediti i pastori delle Chiese, o i sacri ministri nell'esercizio dei loro doveri, specialmente per custodire la dottrina della fede, dei costumi e la disciplina della Chiesa. Di più presterà mano efficace all'uopo, perchè le sentenze emanate dai Vescovi contro gli ecclesiastici immemori dei loro doveri sieno recate ad effetto.

Desiderando inoltre che sia conservato l'onore, giusta i divini precetti dovuto ai sacri ministri, non permetterà cosa alcuna che possa anche menomamente disonorarli, o renderli spregevoli; anzi comanderà che tutti i Magistrati del suo Impero prestino agli Arcivescovi e Vescovi ed al Clero in qualsivoglia occasione la reverenza e l'onore dovuti alla loro dignità.

Art. 17. Saranno conservati i Seminarii vescovili, e dove la loro dotazione non basti in tutto al fine a cui debbono servire, giusta la mente del Sacro Concilio di Trento, sarà provveduto ad accrescerla in modo conveniente. I Prelati diocesani li governeranno ed amministreranno con pieno e libero diritto, giusta le norme dei Sacri Canoni. Nomineranno pertanto i rettori, e i pro-

fessori e maestri dei detti seminarii, e li rimoveranno ogni qualvolta sarà da essi riputato necessario od utile. Essi riceveranno i giovani ed i giovanetti che vi debbono essere allevati, come giudicheranno essere espediente, nel Signore, alle loro Diocesi. Coloro che daranno opera agli studii in questi Seminarii potranno essere ammessi, previo esame d'idoneità, nelle scuole di qualsivoglia altro istituto e concorrere, osservate le debite prescrizioni, a qualunque cattedra fuori dei Seminarii.

Art. 18. La Santa Sede, usando del proprio diritto, erigerà nuove Diocesi, e determinerà nuove circoscrizioni delle medesime, ove lo richieda il bene spirituale dei fedeli. Nondimeno, quando ciò occorrerà, essa procederà d'accordo col Governo Imperiale.

Art. 19. Sua Maestà Cesarea, nell'eleggere i Vescovi, che in forza del privilegio Apostolico a Lei trasmesso dai Serenissimi suoi Antecessori, presenta o nomina, perchè la Santa Sede canonicamente li istituisca, anche per l'avvenire prenderà consiglio anzi tutto dai Vescovi provinciali.

Art. 20. I Metropolitani e Vescovi, prima di assumere il governo delle loro Chiese, emetteranno al cospetto di Sua Maestà Cesarea giuramento di fedeltà espresso nei termini seguenti: « Giuro e prometto sui Santi Evangelii di Dio, come è dovere del Vescovo, obbedienza e fedeltà a Sua Cesarea Regia Maestà Apostolica, e a' suoi successori: giuro parimenti e prometto che non avrò nessuna comunicazione, nè interverrò a nessun consiglio che sia di nocumento alla pubblica tranquillità; che non conserverò nessuna unione sospetta, nè entro nè fuori dei limiti dell'Impero, e che se verrà a mia conoscenza che sovrasti alcun pericolo pubblico, non ometterò cosa alcuna per allontanarlo.

Art. 21. In tutte le parti dell'Impero gli Arcivescovi, i Vescovi e gli ecclesiastici tutti avranno facoltà di disporre di tutte quelle cose, che in tempo di morte lasceranno, a tenore dei sacri Canoni, le cui prescrizioni

dovranno essere diligentemente osservate anche dai loro legittimi eredi, che succedessero loro *ab intestato*. Nell'uno e nell'altro caso si eccettueranno gli ornamenti e gli abiti pontificali dei Vescovi diocesani, le quali cose tutte dovranno considerarsi come spettanti alla mensa episcopale, e perciò passeranno ai Vescovi successori. Lo stesso si praticherà quanto ai libri, dove tale sia la consuetudine.

Art. 22. In tutte le Chiese Metropolitane o Arcivescovili e suffraganee, Sua Santità conferirà la prima dignità quando non sia di patronato laicale privato, nel qual caso conferirà la seconda. A tutte le altre dignità e prebende canonicali continuerà a nominare la Maestà Sua, rimanendo eccettuate quelle che sono di libera collazione episcopale, e che soggiacciono a *jus patronato* legittimamente acquistato. A Canonici delle predette Chiese non saranno assunti se non Sacerdoti, i quali ed abbiano le doti prescritte generalmente dai Canonici, e siano stati lodevolmente occupati o nella cura delle anime, o negli affari ecclesiastici, o nell'insegnamento delle sacre discipline. Sarà tolta inoltre la necessità della nascita nobile, o dei titoli di nobiltà, salve per altro le condizioni che constino essere state aggiunte nella fondazione. Dove poi è in uso, sarà diligentemente conservata la lodevole consuetudine di conferire i Canonici previo pubblico concorso.

Art. 23. Nelle Chiese Metropolitane ed Episcopali, dove manchino il Canonico Penitenziere, o il Canonico Teologo, e nelle collegiate il Canonico Teologo, in conformità a quanto è prescritto nel Concilio di Trento (*Sess. 5, cap. 1; e Sess. 21, cap. 8 de Reformatione*), come prima si potrà, saranno costituiti, e i Vescovi conferiranno le dette prebende giusta le sanzioni dello stesso Concilio, e i rispettivi decreti pontificii.

Art. 24. A tutte le Parrocchie sarà provveduto per pubblico concorso, e osservandosi le prescrizioni del Concilio di Trento. Per le Parrocchie di patronato ecclesiastico i patroni presenteranno uno dei tre che saranno stati proposti dal Vescovo nella forma sopra enunciata.

Art. 25. Sua Santità, per dare una prova di singolare benevolenza all'Apostolica Maestà di Francesco Giuseppe Imperatore e Re, concede a Lui ed ai cattolici suoi Successori nell'Impero l'indulto di nominare a tutti i Canonici e alle Parrocchie, che sottostanno al *jus patronato* derivante dal fondo di religione o degli studii, in modo però che ne trascelga uno de' tre che saranno dal Vescovo giudicati più degni dopo subito il pubblico concorso.

Art. 26. Alle Parrocchie mancanti di congrua sufficiente (secondo la condizione dei tempi e dei luoghi), la dote sarà aumentata, appena che si potrà, ed ai parrochi cattolici di rito orientale sarà provveduto nello stesso modo come a quelli di rito latino. Del resto, le predette cose non riguardano le chiese parrocchiali di *jus patronato* ecclesiastico o laicale acquistato canonicamente, l'onere delle quali incombe ai rispettivi patroni. Che se i patroni non soddisferanno pienamente alle obbligazioni loro imposte dalla legge ecclesiastica, e segnatamente quando sia costituita al parroco una dote dal fondo di religione, sarà provveduto dietro considerazione di ciò che, secondo lo stato delle cose, dovrà considerarsi.

Art. 27. Derivando il diritto ai beni ecclesiastici dalla istituzione canonica, tutti coloro che saranno nominati o presentati a beneficio qualunque maggiore o minore, non potranno assumere l'amministrazione dei beni temporali annessi ai medesimi se non in forza della canonica istituzione. Inoltre nel possesso delle Chiese Cattedrali, e degli annessi beni, saranno accuratamente osservate tutte quelle cose che nelle sanzioni canoniche, e soprattutto nel Pontificale e Ceremoniale Romano sono prescritte, abolita ogni usanza e consuetudine contraria.

Art. 28. I regolari, che a norma delle costituzioni del loro Ordine sono soggetti a' Superiori Generali residenti presso la Sede Apostolica, saranno governati dai medesimi, a norma delle presenti costituzioni, salva però l'autorità dei Vescovi, giusta le sanzioni dei Canonici, e spe-

cialmente quelle del Concilio di Trento. Per il che i predetti Superiori Generali avranno libera comunicazione co' loro soggetti in tutte quelle cose che spettano al ministero che loro incombe, ed eserciteranno pure liberamente la visita sopra i medesimi. I regolari poi osserveranno senza impedimento le regole del rispettivo Ordine, Istituto o Congregazione, e secondo le prescrizioni della Santa Sede ammetteranno i candidati al noviziato e alla professione religiosa.

Tutte queste medesime cose saranno pure osservate relativamente alle monache, in quanto le concernono.

Sarà libero agli Arcivescovi e Vescovi nelle proprie Diocesi costituire Ordini o Congregazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso, giusta i Sacri Canoni: conferiranno però per tale oggetto col Governo Imperiale.

Art. 29. La Chiesa godrà del suo diritto di acquistare liberamente per qualunque titolo legittimo nuove possessioni, e la sua proprietà sarà solennemente inviolabile in tutti i beni che ora possiede o che acquisterà in avvenire. Quindi, quanto alle antiche e alle nuove fondazioni ecclesiastiche, nessuna soppressione e nessuna unione potrà aver luogo senza l'intervento dell'autorità della Sede Apostolica, salve le facoltà attribuite ai Vescovi dal sacro Concilio di Trento.

Art. 30. L'amministrazione dei beni ecclesiastici sarà presso coloro ai quali spetta secondo i Canoni. Avuto poi riguardo ai sussidii che l'Augustissimo Imperatore benignamente presta e presterà onde provvedere ai bisogni delle Chiese dal pubblico erario, que' beni non si potranno vendere, nè aggravare di notabili pesi senza il consenso della Santa Sede e di Sua Maestà Cesarea, o di coloro ai quali essi avranno creduto di demandare questo incarico.

Art. 31. I beni che costituiscono i fondi detti di Religione e degli studii, spettano per la loro origine alla proprietà della Chiesa, e saranno amministrati in nome della medesima, esercitandovi i Vescovi la sorveglianza

loro dovuta, secondo le forme che saranno stabilite dalla Santa Sede d'accordo con Sua Maestà Imperiale.

Le rendite del fondo di religione, sino a tanto che, consigliatisi fra loro la Sede Apostolica e l'Imperiale governo, lo stesso fondo si divida in dotazioni stabili ed ecclesiastiche, si dovranno erogare in servizio del culto divino, nella fabbrica di chiese, e nei Seminarii, e in tutte quelle cose che si riferiscono all'ecclesiastico ministero. Onde supplire alle cose che mancano, Sua Maestà, come ha praticato sinora, così per l'avvenire soccorrerà graziosamente, anzi se la ragion de' tempi lo permetterà, somministrerà ancora più generosi sussidii. Nello stesso modo le rendite del fondo degli studii saranno volte unicamente in pro della istruzione cattolica, e giusta la pia mente dei fondatori.

Art. 32. I frutti de' beneficii vacanti, in quanto fu sinora consueto, saranno depositi nel fondo di religione, e Sua Maestà Cesarea vi assegna pure di moto proprio i redditi dei Vescovadi e delle Abbazie secolari vacanti nell'Ungheria e nei domini annessivi un tempo, redditi che i suoi Predecessori nel Regno d'Ungheria possedettero tranquillamente per lunga serie di secoli. In quelle provincie dell'Impero, dove non esiste il fondo di religione, per ogni diocesi saranno istituite Commissioni miste, le quali, conformemente a quanto sarà stabilito fra Sua Santità e Sua Maestà Cesarea, amministreranno i beni della mensa vescovile e di tutti i beneficii in tempo di vacanza.

Art. 33. Essendo state nel tempo delle passate vicissitudini in moltissimi luoghi dei Dominii Austriaci abolite per legge civile le decime ecclesiastiche, e non potendo, considerate le speciali condizioni, esserne reintegrata in tutto l'Impero l'esazione, Sua Santità, ad istanza di Sua Maestà l'Imperatore, e in vista della pubblica tranquillità, che sommamente interessa la Religione, permette e statuisce, che, salvo il diritto di esigere le decime dove esiste di fatto, negli altri luoghi, invece delle stesse decime, o a titolo di compenso, vengano assegnate doti

dall'Imperiale Governo, sia in beni stabili, sia in titoli del debito dell'Impero, e tali doti sieno attribuite a tutti coloro che godevano il diritto di esigere le decime; e S. M. dichiara parimenti, che le doti medesime, come saranno state assegnate, dovranno essere percepite e conservate a titolo oneroso e identico a quello delle decime, alle quali succedono.

Art. 54. Le altre cose spettanti a persone o ad oggetti ecclesiastici, e delle quali non è fatta menzione in questi articoli, saranno tutte rette e amministrare giusta la dottrina della Chiesa, e la vigente sua disciplina approvata dalla Santa Sede.

Art. 55. Sono abrogate, in forza di questo solenne Concordato, le leggi, gli ordini, i decreti in qualunque modo e forma sinora emanati nell'Impero Austriaco, e in ciascuno dei Dominii ond'è costituito, in quanto fossero ad esso contrarii; e lo stesso Concordato d'ora innanzi e in perpetuo sarà in vigore nei dominii medesimi, come legge dello Stato; il perchè e l'una e l'altra parte contraente promette per sè e pe' suoi Successori di osservare religiosamente tutte e singole le pattuite disposizioni; e se mai in avvenire sopravvenisse qualche difficoltà, Sua Santità e Sua Maestà Imperiale conferiranno fra loro onde comporla amichevolmente.

Art. 56. Del presente Concordato saranno scambiate le ratifiche entro due mesi dalla data apposta al medesimo, e più presto se sarà possibile.

In fede di che i predetti Plenipotenziarii hanno sottoscritto il presente Concordato, e l'hanno munito ciascuno del proprio suggello.

Dato in Vienna li 18 agosto, nell'anno della Redenzione, milleottocentocinquantacinque.

GIUS. OTTOMARO DE RAUSCHER, *m. p.*  
Arcivescovo di Vienna.

(L. S.)

MICHELE CARD. VIALE PRELÀ, *m. p.*

(L. S.)

(16) Milano, 29 Novembre 1855. Lettera Pastorale sul Concordato.

(17) Il Nunzio di Vienna era mandato in Transilvania dal Sommo Pontefice per compiere gli atti importanti che riguardavano la creazione di una nuova provincia ecclesiastica di rito greco-unito, e lo innalzamento, conseguente di ciò, al grado di Metropolitana della Sede di Fogaras. La meta del viaggio era Blasendorf, dove giunse il 27 del detto mese passando per Seghedino, Temesvar, Lugos, Karansebes, Hatzeg, e Carlsburg, dopo 6 giorni di cammino. Fu un viaggio trionfale; durante il quale i villaggi, e i castelli sembravano gareggiare colle città per prodigare al rappresentante pontificio segni di onoranza, e di affetto. Da queste e da quelli uscivangli incontro le popolazioni con nelle mani rami di verdure, e bandiere, e deputazioni di cleri e di municipii, e schiere di fanciulli facenti ale al suo passaggio, ed altre di fanciulle bianco-vestite che spargevan fiori dinanzi a' suoi passi, e le arringhe dei Deputati, e i viva delle turbe, e le bande, e il suono di tutte le campane delle Chiese, ed archi di trionfo, e ogni altra più festiva maniera di giubilo. Un corteggio di più Vescovi accompagnavalo in tutto il viaggio, seguiti da 20 o 30 uomini a cavallo in gran tenuta nazionale succedentisi di comune in comune. Celebrata il 28 la funzione ecclesiastica con la massima pompa, e frequenza di rappresentanze civili e militari, di Cleri e popoli numerosissimi ripigliò il viaggio per Vienna toccando questa volta Ennyed, Thorda, Klausenburg, Oelest, Granvaradino, Farta, Meza-thur, Szalnoch e Pest, anche da codesti popoli festeggiatissimo. A Thorda i Calvinisti, gli Unitari sonarono anch'essi le campane, e i loro ministri recaronsi a fargli visita di ossequio. Così a Klausenburg, città quasi tutta eretica, dove si fece di più una brillante illuminazione; così ad Oelest, e a Meza-thur: in quest'ultima città popolosa, nella massima parte calvinista, arringato che fu a nome del Clero cattolico alla porta

della Chiesa, e dopo ch'egli ebbe risposto, si fe' innanzi il Ministro calvinista con un discorso latino in lode del Cardinale, in cui diede alla Chiesa romana il titolo di madre. E il Cardinale risposegli, fermandosi bellamente su di questo, dimostrando ch'essa era madre in verità, che amava anche i figli ch'avevanla abbandonata, che pregava per loro, e stendeva le braccia, bramosa di stringerli al seno. Da Pest vennegli fatta la più affettuosa violenza perchè e' si recasse indi a Wartzon, e a Kalocsa, aspettato da que' popoli, che accolserlo con la massima esultanza e consolazione. Fu di ritorno in Vienna la sera dell'otto Novembre.

(18) Si possono leggere nella *Civiltà Cattolica*, (fascicoli di Settembre 1851, e Ottobre 1856) le relazioni dei viaggi suddetti, le quali saria qui troppo lungo riportare, e di cui le nostre parole hanno appena adombrata l'importanza.

(19) La sera dell'arrivo in Colonia un'immensa processione di cittadini con fiaccole, concerti e bandiere, festeggiato il Re, si recò sotto alle finestre della residenza di Monsignor Viale Delegato Apostolico: intanto un degli astanti, a ciò deputato, nell'universale silenzio gl'indirizzò un discorso, a cui Monsignore rispose dalla loggia, accolte le sue parole con uno scoppio entusiastico di *viva*. Il giorno 15 la città di Colonia diede un pranzo di 1600 invitati divisi in banchetti di 12 persone. Un altro ne diede il Re al suo castello di Bruhl: l'una e l'altra volta Monsignore fu alla tavola dov'era il Re, in posto distintissimo, e fu osservato da ognuno, dice la relazione, che *S. M. abbondava in benignità verso il Delegato Apostolico, e si studiava distinguerlo sopra a tutti*. Il giorno 16 assistette a un'adunanza tenuta in vastissima piazza, e al suo presentarsi dalla loggia destinatagli, una numerosissima orchestra intonò l'inno del Magazzari bolognese a Pio IX: dopo di che una Deputazione recossi a ringraziarlo: ed

egli si congedò dai Coloniesi con un discorso, che fu reso di pubblica ragione, pieno al solito di belli eccitamenti, come di nobili encomi alla cattolica Colonia.

Tali e maggiori ancora furono le feste fattegli dalla medesima città nel Novembre 1850 pel conferimento del berretto cardinalizio all'Arcivescovo di quella diocesi.

(20) Ci piace dare un cenno delle feste di Breslavia nella qui detta circostanza. Giunse in questa città Monsignor Viale la sera dei 2 Novembre 1851. Incontrato a Liegnitz da una deputazione, trovò fuori le porte la popolazione uscita in folla ad aspettarne l'arrivo, e nella Piazza del Perrone il Comitato per le feste, e i più cospicui cittadini, che pel Dottor Diuter gli porsero il saluto di Breslavia. Quivi entrato nella carrozza del Principe Vescovo s'avviò, precedendolo con fiaccole cinquanta cittadini a cavallo, venendogli appresso gran numero di equipaggi; illuminate sfarzosamente le strade, sonando le campane, mentre i fuochi del Bengala spargevan luce sopra l'immensa folla, e rimbombavano i cannoni dalle barche dell'Odera, anch'esse illuminate. Compiutasi la cerimonia ecclesiastica colla più gran pompa, li 4 Novembre un'ovazione strepitosa venne stabilita; una processione cioè innumerevole divisa in quattro, a cui prendeva parte ogni ordine cittadino, recando a capo ciascuna divisione bandiere, emblemi e una banda musicale. Una divisione era degli studenti, un'altra recava scritto nella bandiera « cattolica gioventù di Breslavia. » Una canzone latina, fatta per quella festa dagli studenti, veniva in aria popolare cantata dalla processione. Essendo notte, la città pareva un mar di luce. Si fermarono sotto al Palazzo Arcivescovile, dov'era il Nunzio Pontificio: qui discorsi furono recitati, e *viva* molti intonati sì al Nunzio come all'Arcivescovo. Il *viva* indirizzato al Nunzio era così concepito: « Al Rappresentante del S. Padre, all'uomo illuminato da Dio, il quale nella sua elevata condizione di Nunzio Pontificio, già da lungo tempo ha conosciuto l'im-



portanza della Diocesi della Silesia, e da quel tempo alla medesima ha dato tutto il suo amore e la sua potente influenza; a S. E. il Rev.<sup>o</sup> Arcivescovo di Cartagine, Legato a latere del S. Pontefice, al signor Viale Prelà, un lieto *viva*. » Fu sonato l'inno di Pio IX dalle quattro bande unite; e di nuovo prese a sfilare la processione, intonando gli studenti la loro canzone. (Per estratto dal foglio eccl. della Silesia, Nov. 1851).

(21) « È cosa sorprendente e deplorabile, che gli uomini, i quali hanno scritto sopra la loro bandiera il progresso dell'intelligenza, l'amore per l'umanità, e l'adulcimento universale dei costumi, sieno sempre i primi da un punto all'altro d'Europa a fare appello alla forza, e a ricacciare il mondo nelle sanguinose lotte. »

A. DE FALLOUX.

(22) *Una notte in Vaticano.*

(23) ALZOG, *Stor. Eccl.* § 409.

(24) Cioè del Nunzio Viale. *Una notte*, ecc. Anche testè una Dama bolognese ci scriveva da Magonza, ch'ella assisteva ad una sacra Missione, in cui predicava eziandio quel Vescovo Guglielmo Barone de Ketteler. *Immensa moltitudine*, la lettera proseguiva, *concorre alle prediche, e fino per la via ferrata viene la gente di lontano: questo Vescovo congiunge in sè la dolcezza di S. Francesco di Sales, e la franchezza del militare (infatti esso fu già soldato). Mi prega di far giungere i suoi ossequi e saluti all'Em.<sup>o</sup> nostro Arcivescovo, ch'egli chiama suo maestro, suo padre, suo duce.*

(25) Alle due lettere del De Angelis, e dell'Hurter si aggiunga la seguente

*Bellagio (Lombardia), 24 agosto 1860.*

Signore

Ella non si è punto ingannata noverandomi fra i più caldi ammiratori delle esime virtù ed alte doti, on-

d'era fregiato l'Em.<sup>o</sup> Cardinale Michele Viale Prelà Arcivescovo di Bologna, rapito non ha guari prematuramente alla società, ed alla Chiesa, di cui era uno dei più saldi e valenti sostegni.

Io non ebbi l'onore di personalmente conoscere quest'illustre Prelato prima del 1849, anno in cui, incaricato dal mio Sovrano di una missione diplomatica presso l'I. e R. Corte d'Austria, mi recai a Vienna ov'ei risiedeva in qualità di Nunzio Apostolico, ed ebbi quindi motivo di entrare in relazione con esso. La mia residenza in quella Capitale non durò che poco più di sette mesi: bastarono però questi ampiamente a farmi persuaso del merito insigne del prelodato Rappresentante della Santa Sede. In esso la rara elevazione dell'ingegno gareggiava con una bontà immensa di cuore; e di questa egli si degnò darmi in più di una circostanza non dubbie e preziose dimostrazioni, la cui memoria resterà, finchè vivo, profondamente scolpita nel mio animo riconoscente.

Per ciò che spetta alla dottrina, prudenza e sagacità del sì giustamente compianto Cardinale Viale Prelà, non che ai grandi servigi da Lui prestati alla Chiesa, a me non compete farne personale testimonianza: ma parla sufficientemente a tale riguardo la fama; parla l'opinione concorde di tutti i personaggi diplomatici, e d'altri uomini di Stato, segnatamente dei paesi elvetici e germanici, che ebbero occasione di trattare affari importanti con Lui, allorquando nobilmente copriva le Nunziature di Svizzera, di Baviera e di Vienna: parlano fatti numerosi, importanti, notori, e, principale fra questi, la fiducia che generalmente in lui riponevano i Sovrani di Germania nei provvedimenti che loro occorreva di prendere rispetto alla Religione Cattolica, segnatamente nella scelta dei Vescovi, ed il rapido miglioramento per ogni dove della morale condotta del Clero, che della saviezza di quella scelta è sempre immancabile conseguenza: parla la buona direzione data in Austria ai quotidiani rapporti del Governo e del Clero col Capo Supremo della Chiesa:

parla per ultimo il celebre Concordato del 1855 discusso, conchiuso e sottoscritto dall' egregio Porporato; Concordato che diede nei dominii austriaci l'ultimo crollo alle funeste teorie e consuetudini che, da tre quarti di secolo, avevano disgraziatamente nei vari ceti della società, e pur troppo ancora fra i Chierici, gettato profonde radici. Per lo che non si potrebbe, a mio giudizio, menomamente qualificare di esagerazione l'asserire che alla gloriosa memoria del Cardinale Viale Prelà è dovuto in grandissima parte il generale risveglio e progressivo accrescimento del sano spirito cattolico nella Germania.

*Dev.° Obb.° Servo,*  
ANTONIO BRIGNOLE SALE.

(26) In una breve necrologia del Cardinale stampata nella *Guida del Popolo*, giornale di Bastia, è detto che il Re Guglielmo di Prussia gli domandò *se in coscienza gli fosse lecito di ritirare la Costituzione da lui concessa a' suoi popoli. Il Viale gli rispose recisamente che no.* Dove noi crediam opportuno di notare che nel 1852 vivissimi furono in Prussia i partiti pro e contro la Costituzione, i quali resero il giudizio di quel Governo assai sospeso intorno all'utilità della medesima. È un fatto però che per essa il cattolicesimo in Prussia si è molto vantaggiato. Vuolsi ciò avere in vista nel fatto che l'anzidetto giornale asserisce, fatto che noi confermiamo, sebbene espresso con qualche inesattezza.

(27) Un altro diplomatico piemontese, che col Viale ebbe lunga consuetudine, dopo aver asserito in una lettera di che ci ha onorato, *della pietà, istruzione, prudenza, dell'accorgimento negli affari del Cardinale*, quanto noi siam venuti esponendo, e come esso parti da Vienna con gran rammarico di tutti i buoni, aggiunge che a Monaco in Baviera, ove il Viale fu Nunzio prima di Vienna..... è ancora assai viva nei buoni la memoria di lui, e continua ad aversene grande stima. E quando ne' primi anni di sua stanza in Bologna si dubitò e per vaghe voci si

bucinò di qualche atto d'irriverenza commesso, dicevasi, inverso di lui, chi era in grado di far nota la verità, venivano da più parti d'Europa con amorosa ansietà ricercato.

(28) Lungo sarebbe descrivere per minuto il lavoro e l'armonico conserto delle pietre varie di nome e di merito, e quali a fiori di rose, e quali messe a foglie, legate a notte ed a giorno in guise diverse e tutte belle. Diremo solo che tra diamanti, zaffiri, brillanti, opalle, rubini, ed altre si contano bene dugento cinque pietre minori, e ventiquattro le grandi, tra cui distingui un solitario brillante di forma quadrata, ed un brillante di circa grandi due e mezzo.

(29) Questa Croce ha legate in oro con isquisito lavoro tre serie di brillanti, trentasei esterni di forma sferica, e ventidue più grandi dentro di forma quadrata. Nel mezzo della croce campeggia un grande diamante sferico preziosissimo, e negli estremi delle braccia, e del piede tre bei diamanti di simil foggia. La cima poi messa tutta a foglie e a fiori gemmati di diamanti porta un grande ametisto orientale con sei turchine dove congiungesi alla catena d'oro che è di Oncie 2: 4: 10.

Nell'interno del serico astuccio si legge

*mariae sanctae patronae bonon.  
a pio nono redimitae  
michael vialè card. archiep.  
primo anniversario die  
se et gregem suum dicat.*

(30) Solo tardi abbiamo avuto contezza del bel fatto, che riferiamo qui per via meglio dinotare l'animo caritatevole, ed espansivo del Cardinal Viale. Esso era ancor giovinetto in Bastia quando un fiero uomo di sua conoscenza stava per funestare quella città con una vendetta feroce. Il giovinetto Michele appena saputo, corse all'uomo

del sanguinoso proposito, gli si gettò a' ginocchi, e tanto disse, pianse, adoperò, ch'ebbelo disarmato, e indotto a deporre affatto ogni pensiero di vendetta.

(51) Desso è sepolto nella Metropolitana. presso la cappella della B. V. Maria, avendo lasciato conoscere in vita il desiderio di essere deposto vicino ad un altare dedicato alla Madonna.

(52) *Pap.*, Epist. 488.



FINE.

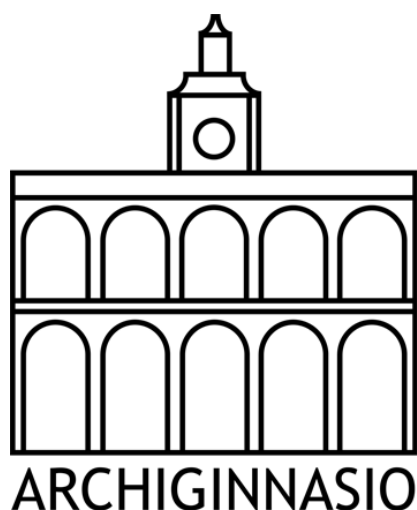
ERRORI.

CORREZIONI.

<i>Pag</i> 58. v. 29,	egli	gli
" 41. v. 5,	commovevano . . . irritavano	commoveva . . . ir- ritava
" 55. v. 21,	se	e
" 95. v. 19,	si	sé
" 102. v. 14,	in	a
" 114. v. 7,	stato con	stato. Con
" 116. v. 25,	ed	ad
" 127. v. 5,	im	in
" Ib. v. 25,	e	a
" 149. v. 9,	effetti	affetti
" 165. v. 14, e 13,	inciocchè risguar- dano	in ciò che risguar- da

*Giordani*





SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Fantoni, Francesco

*Della vita del Cardinale Michele Viale Prela Arcivescovo di Bologna : Commentario*

Bologna : Tip. di S. Maria Maggiore, 1861

Collocazione: 17. A. II. 0068

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1069699T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)